venerdì 17 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 3 Numero 211
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La gente del terremoto se n'è andata dal Friuli in rovina

Una corsa alla conquista di ogni mezzo di trasporto disponibile - Sono più di diecimila i fuggiti dai paesi dell'epicentro sismico - Ancora interrotte strade e ferrovie - Cartellino bianco per gli sfollati, cartellino blu per chi resta - Nelle tendopoli manca l'acqua - Presa di posizione dei sindacati confederali: «È necessario impedire che l'emozione, lo sconforto e la paura abbiano il sopravvento» - La massificazione degli sfollati a Grado e Lignano deve costituire un momento di rilancio della organizzazione collettiva e non l'anticamera dell'emigrazione

Udine

(*dall'inviato*)

Se il terremoto del 6 maggio aveva fatto pensare ad un'atroce guerra lampo dopo i sussulti degli scorsi giorni la popolazione friulana sembra impegnata in una lunga guerra di posizione. Il primo nemico è sempre quello: la terra. Ci si interroga su cosa succederà domani, si spia ogni segno, si ascoltano con attenzione i rumori ma nessuno più prova la liberante sensazione di una terra tornata stabile. Tutti si aspettano da un momento all'altro una nuova scossa, la psicosi è ormai generale, le intelligenze sono impegnate in questa battaglia, ci si cerca di arrangiare in qualche modo. Le partenze per Grado, Lignano sono intensissime ma non più numerose sono le inchieste di materiale edilizio (assi e cemento) per costruirsi da soli una baracca al centro di un campo). Sotto un tetto di cemento nessuno è più disposto a tornare.

Sin dalle prime ore di ieri le baracche che fungono da Municipio a Gemona sono state assalite da una folla di friulani in cerca di una corriera. Sono stati requisiti persino gli autobus della città di Udine. Il verde di *questi autobus contrastava con i* colori prevalentemente grigi usati dai contadini della zona. Molte donne con il tradizionale fazzoletto e gli zoccoli ed i calzettoni aspettavano vicine alle loro valigie. Tutti sembravano prepararsi ad una situazione nuova in cui sarebbe potuta accadere qualsiasi eventualità. Giovani con giacche a vento e pantaloni da sci, vecchi con le camicie bianche a righine e pantaloni di fustagno, gli adulti con i pesanti maglioni e gli stivali verdi: tutti pronti ad affrontare un periodo di incertezza che li avrebbe potuto portare chi sa dove ma tutti pronti alla lotta.

Presso la colonia dell'ente assistenziale friulano di Lignano erano state fino a ieri mattina alloggiate 960 persone, altre 1900 negli alberghi e oltre 1.400 negli appartamenti ma molte migliaia in più sono i friulani che con tutti i mezzi privati hanno tentato di allontanarsi dalla zona del sisma. Si calcola che l'esodo abbia investito complessivamente oltre 10.000 persone.

A Grado le persone alloggiate erano oltre un migliaio. A questi dati però bisogna aggiungere anche le migliaia di persone che hanno affollato con i loro mezzi le strade intasando sino a notte inoltrata l'autostrada per Venezia. I bordi delle strade e i crocicchi delle vie erano ieri colmi di gruppi di persone, di valigie, ombrelli, cappotti, masserizie. La Pontebbana, che collega Udine con l'alta Carnia, era una lunga e dolorosa fila di contadini friulani in attesa di un autobus. La situazione tecnica si è ieri relativamente normalizzata. Non risulta più alcun paese isolato, il tetto dei 6 morti non è stato superato.

La ferrovia è tuttora interrotta, le strade statali in molti punti sono pure interrotte. La stradale per Tarvisio è impercorribile in molti punti, la circolazione è a senso unico per gli abbassamenti che si sono riscontrati nel manto stradale. La Pontebbana è stata ieri a lungo interrotta a causa delle mine che sono state fatte esplodere sul Monte Pleuris dove grave era il pericolo di frane. Nei paesi colpiti la situazione è sempre la stessa: grande ressa nei punti di raccolta per gli sfollati, prima ricognizione dei danni subiti. Le tendopoli si sono trasformate in abitacoli di fantasmi.

A Trasaghis neppure 20 persone sono rimaste sotto le tende. Una di queste, una vecchia che ieri cucinava i pesci pescati dal marito nel Tagliamento, alla domanda se si rendesse conto di essere rimasta sola ha risposto: «gli altri, ah sì sono andati a Lignano ma fra due giorni saranno di nuovo qui». A Braunis sono rimasti in 15, soprattutto per curare le bestie che non si sa dove lasciare. La tendopoli è fatiscente, la funzione delle autorità sembra indirizzata unicamente verso i problemi di sfollamento. Coloro che rimangono rischiano di rimanere isolati.

A Maiano sono già andate via 350 famiglie (per un totale di quasi 1.200 persone) a Venzone su una popolazione di 800 persone ne sono rimaste solo 50. Il rapporto tra coloro che hanno richiesto il buono approntato dal commissario straordinario **segue a pag. 7**

Roy de Gioia

Una nostra sconfitta

Le cronache che il nostro compagno ci invia dal Friuli sono agghiaccianti: si ha, leggendole, la netta sensazione di un disastro di proporzioni inumane. La gente friulana che fugge con tutti i mezzi dalla sua terra accalcandosi per le strade sembra voler significare un unico, tremendo concetto: la natura ci si è rivoltata contro, noi siamo minuscoli e impotenti, perciò fuggiamo. I giornali della borghesia fanno eco. La Repubblica: *«È di nuovo una Caporetto, con gli italiani in fuga per le Venezie»; e il* Corriere della Sera: *«Miracoli non se ne possono fare». Il nostro stesso giornale, ieri, ha scritto: «Il terremoto annienta il popolo del Friuli». E questa è, purtroppo, la pura verità: la gente dei paesi rasi al suolo da quasi cinque mesi di terremoto è sul punto di perdere ogni identità sociale e politica, le sue stesse tradizioni. Sopra a tutti vi è la terra che sussulta, quella stessa terra che da sempre è, per i friulani, la fonte maggiore di cibo e di beni.*

Ma riflettiamo: è inevitabile considerare il terremoto alla stregua di un nemico terribile ed invincibile, di fronte al quale non si può che fuggire? È inevitabile che una calamità naturale abbia il potere di distruggere una intera civiltà, una trama fittissima di storia, di lavoro umano, di rapporti e di abitudini?

Il Friuli, prima del terremoto, era come un guscio chiuso; uomini e donne vessati dal lavoro brutale dell'agricoltura, spinti troppo spesso ad emigrare, ma al tempo stesso, per la forza della tradizione, per l'immobilità della struttura produttiva, tra i più disposti a conservarsi eguali nel tempo. Da una parte, il solitario e massacrante lavoro dei piccoli contadini produceva nella gente una specie di rivalità con la terra, un odio-amore alimentato dai ricordi lontani di terremoti; dall'altra, quel certo tipo di fede cattolica disponeva ad una rassegnata accettazione dei colpi del destino. Su questo impianto sociale si è inserita, man mano, la dominazione democristiana, con i suoi raffinatissimi strumenti di rottura della coscienza e della ribellione popolare. La gente, in Friuli, non poteva che essere vittima del terremoto: nessuno l'aveva preparata, non solo a combatterlo, ma a capirlo, a stabilire con la natura un rapporto che non fosse solamente di sofferenza, ma di lavoro umano organizzato e cosciente per trasformarla.

Già, ma, in fin dei conti, chi può fare qualcosa contro una scossa che arriva al nono grado della scala Mercalli? Ecco una mistificazione, la stessa di cui la Dc si è servita, nei mesi tra maggio e settembre, per offrire i friulani, indifesi, al nuovo terremoto. Chi non ricorda cosa era successo già il giorno dopo il 6 di maggio? Lasciando per strade le scorie di un passato ormai ingombrante [il «faremo da soli, noi non siamo terroni»], i friulani avevano via via trovato la forza e la coscienza collettiva necessaria ad organizzarsi, nel modo più democratico possibile, cercando al proprio interno e nominando propri rappresentanti i migliori, quelli che avevano capito come non si trattasse tanto di combattere tutti insieme contro il grande nemico, ma di saper scegliere gli amici e i nemici [e che fra i nemici, certamente, c'era il governo, c'erano i democristiani]. Il coordinamento delle tendopoli è nato così, non dall'esigenza di fare da sè e basta, ma dall'esigenza di fare da sè in quanto popolo che voleva ricostruire dalle macerie in modo migliore, più umano e quindi più consapevole degli avvenimenti naturali.

Ma l'organizzazione popolare non è andata lontano: ciellini calati come corvi hanno nuovamente agitato gli spettri del passato; il partito comunista è stato sordo e cieco a quel che avveniva; il governo ha lasciato marcire la situazione nella speranza di stroncare, con i disagi, il freddo, la scarsa speranza, la resistenza popolare; la sinistra rivoluziona-

segue a pag. 8

GEMONA (UD). In una tendopoli con la desolazione e, forse, rassegnazione degli sfollati. *(Foto Aldo Bonasia - Dfp)*

La costituzione e i militari - 1

La proposta di legge del ministro della Difesa Lattanzio sulla disciplina militare rappresenta, nelle intenzioni degli Stati Maggiori, l'ultimo atto di un processo di trasformazione [«ristrutturazione»] che sta investendo le Forze Armate del nostro paese.

Non si tratta certo di un processo che può essere salutato positivamente dal movimento operaio e da tutti i democratici visto che tende a dare alle Forze Armate un volto che magari nella forma appare meno brutalmente reazionario e che però nella sostanza risulta più aggressivo [«più snello ed efficace», dice il presidente Leone].

La ristrutturazione delle Forze Armate si propone in sostanza questi obiettivi di fondo: la modificazione dei compiti, non più soltanto difensivi, delle Forze Armate [si veda in questo senso la grossa rivalutazione della Marina militare, un'arma tradizionalmente ad «uso esterno»], lo snellimento del mastodontico apparato burocratico in favore di una spesa militare più «produttiva» [cioè meno spese di personale e più spese in rinnovo e acquisti di nuovi armamenti]; il conseguente rapporto molto più stretto e organico tra vertici militari e industria bellica, il che significa una più solida base strutturale al peso dei vertici militari nelle scelte politiche.

Questo processo entra visibilmente in contraddizione, e in ciò si ripropone il discorso sui «corpi separati», con la crescita democratica, politica e culturale in atto in tutti i settori della società civile, contraddizione che come è risaputo determina lo sviluppo di movimenti democratici all'interno stesso degli apparati repressivi dello stato.

I vertici militari non sono stupidi al punto da non rendersi conto di questa contraddizione e dei pericoli di ulteriore isolamento che ne possono derivare per le Forze Armate; al contrario ne sono coscienti e si sforzano di recuperare, a modo loro, certi valori, certi temi di «attualità» e comunque ampiamente presenti nel dibattito che anima la vita politica e sociale nel paese [la Costituzione, gli ideali della resistenza, l'indignazione verso gli scandali e le ruberie nell'amministrazione dello stato]; un recupero tuttavia mistificante e strumentale teso sostanzialmente a costruirsi il consenso

segue a pag. 8

(1- *continua*)

Paolo Lombardi

Risoluzione dell'Ufficio Politico di Ao sui compiti di lotta contro il governo

1. La situazione politica che si è venuta a creare dopo il 20 giugno è profondamente nuova: per la prima volta dopo trent'anni un governo democristiano si regge sulla base di un esplicito, anche se instabile, compromesso con il Partito Comunista. Il programma di questo governo non è sostanzialmente diverso da quello dei governi democristiani che l'hanno preceduto: questo è il pesantissimo prezzo che il Pci deve pagare, e che cerca di far pagare all'intero movimento operaio. In cambio, il Pci ottiene la caduta formale della trentennale pregiudiziale anticomunista e il proprio inserimento in posizioni importanti della struttura parlamentare (presidenze, commissioni), con cui spera di rafforzare la propria capacità di mediazione istituzionale della pressione di massa. Per la prima volta, l'opposizione a livello politico-istituzionale è rappresentata unicamente dagli sparuti gruppi parlamentari della sinistra rivoluzionaria (Dp) e radicale (Pr).

2. Il primo terreno su cui si manifesta, con estrema pesantezza, la continuità tra la politica di Andreotti e quella dei governi precedenti, è quello della *politica economica verso la crisi.*

- il salario dei lavoratori viene attaccato in più modi: attraverso l'aumento delle tariffe pubbliche, l'aumento delle imposte indirette su alcuni generi, un primo attacco al meccanismo della scala mobile;
- con questo attacco si punta al duplice obiettivo di ridurre i consumi popolari e di finanziare gli investimenti;
- l'aiuto finanziario del governo è messo al servizio di una politica industriale capitalistica imperniata sulla ristrutturazione e l'intensificazione dello sfruttamento, sulla riduzione e degradazione della base occupazionale, e sul rilancio delle esportazioni come molla della ripresa produttiva.

Tutto questo comporta un pesante *ridimensionamento del potere contrattuale del sindacato* sui terreni fondamentali dell'organizzazione del lavoro, del salario, dei livelli di occupazione: ridimensionamento che si punta a realizzare col consenso della stessa dirigenza sindacale.

Sul terreno delle *isituzioni* il programma Andreotti si caratterizza finora per alcuni progetti di «pseudo-riforme» o «contro-riforme», che mirano a bloccare l'ampio sviluppo di lotte che ha investito tutte le istituzioni dello stato, senza fare alcun passo avanti sostanziale verso una maggiore democrazia: si vedano i progetti sulla Ps e sulle F.A.

3. Il tipo di «compromesso» raggiunto col Pci non è visto dalla Dc come un primo passo verso forme di collaborazione più avanzate, ma al contrario come uno strumento per «prendere respiro» e per ritornare poi - in condizioni più favorevoli - a formule di governo che possano fare a meno dell'appoggio del Pci. La politica capitalistica verso la crisi rappresenta infatti, per la Dc, anche un tentativo di indebolire l'unità e la capacità di resistenza del proletariato, di raf-

segue a pag. 7

Ufficio Politico della Organizzazione comunista Avanguardia Operaia

Manifestazione femminista a Milano per una maternità libera

L'appuntamento della manifestazione nazionale indetta dai collettivi femministi è a piazza Fontana alle 15 di sabato - Domenica continuerà la discussione sulla proposta di legge sull'aborto

Ci saranno delle difficoltà di natura organizzativa, sarà forse difficile coinvolgere tutte quelle donne, e molte altre di più, che arrivarono a Roma il 6 dicembre o il 3 aprile, ma non possiamo più tacere. E non sarà che l'inizio, la molla perchè molte altre scendano in lotta con noi.

Questa manifestazione nazionale, che attraverserà le vie di Milano sarà per noi innanzitutto la risposta alla violenza. Quella violenza che quotidianamente siamo costrette a subire, perchè è il nostro vivere da donne. Quella violenza che non solo oltraggia il nostro corpo, ma reprime la nostra lotta (come a Firenze).

Quella violenza che ci impedisce una maternità libera. Che la vieta alle donne di Seveso, impedendo loro la gioia di un figlio desiderato prima, costringendole a temere la nascita di un figlio deforme poi.

Quella violenza che le insulta, non ritenendole capaci di intendere e di volere.

Quella violenza che nega il diritto di abortire.

Ed è per questo che scenderemo in piazza in difesa anche del diritto all'aborto libero, gratuito, assistito, su decisione della donna.

È per questo che sosterremo la nostra bozza di legge di fronte ai partiti, che preferiscono la ricerca di nuovi compromessi politici, alla difesa della dignità, della vita stessa delle donne.

Per questo anche chiediamo a tutte le compagne che saranno in piazza con noi di discutere il senso e i modi di questa manifestazione.

Chiediamo di mettersi dalla parte delle donne di Seveso, di non rischiare di violentarle a nostra volta (come chi arriva «da lontano») ma di usare realmente questa grossa occasione di incontro, per far crescere l'unità delle donne.

(Per arrivare dalla stazione al concentramento prendere il metrò verde fino a Loreto e poi il rosso fino al Duomo).

Al processo Margherito sotto accusa la Celere

Traffico di armi illecite, spionaggio in caserma - Il capitano di Ps ridicolizza il tribunale militare - I fogli di via ai volontari del Friuli

Padova, 16

È entrato stamane nel vivo il processo al capitano Margherito: dopo la lettura dei capi di accusa è cominciato, nell'aula del tribunale militare, l'interrogatorio del capitano, cui i giudici avevano dovuto concedere ieri sera la libertà provvisoria. È stato un interrogatorio lungo, minuzioso: una sfilza di domande del tipo: «È vero, capitano, che lei disse che le poltrone occorre tenerle calde e che con la sindacalizzazione della polizia tutti avrebbero lavorato in egual misura?».

Margherito ha chiarito, ha risposto, mentre il presidente del tribunale insisteva, con sempre maggiore pignoleria. A una domanda della difesa sulla rilevanza giuridica delle domande, il presidente del tribunale ha risposto: «La verità...ma quale? Quella vera». Risate tra il pubblico.

Margherito ha però avuto modo, nonostante le continue interruzioni del presidente, di citare numerosissimi casi di violenze effettuate durante i servizi d'ordine del II Celere, per i quali più volte si trovò in disaccordo con colleghi o superiori e dovette richiamare subalterni che, istruiti da altri, le effettuavano. Casi avvenuti a Trieste, Firenze, Rovereto, sui quali il procuratore militare dovrebbe quanto meno aprire delle inchieste.

Per quanto riguarda l'accusa di sovversione, quella che viene trattata in questo primo «round»

segue a pag. 8

In piazza a Milano per ricordare Mao

Domani 18 settembre, alle ore 16 in piazza Duomo a Milano si terrà una manifestazione popolare per ricordare la figura del presidente Mao Tse-tung. Un discorso sarà tenuto dal compagno Filippo Coccia. La manifestazione è indetta dall'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia, dal Partito di Unità Proletaria, da Lotta Continua, dal Movimento Lavoratori per il Socialismo, dal Partito comunista (marxista-leninista) italiano, dall'Organizzazione comunista marxista-leninista, da Avanguardia Comunista, dal Centro Cina, dalle Edizioni Oriente e da Democrazia Proletaria. Questo è il testo del manifesto unitario che convoca la manifestazione.

Il movimento rivoluzionario in Italia, insieme ai proletari,

segue a pag. 7

La Cgil è preoccupata ma non si muove

La linea del Pci della «non sfiducia» al governo Andreotti sta provocando qualche scricchiolio nella Cgil? E' presto per dirlo, tuttavia si può affermare che l'imminenza dell'incontro sindacati-governo ha fatto emergere, nel direttivo Cgil recentemente concluso, alcune preoccupazioni [venute anche da Lama] e alcune contraddizioni [di cui è difficile per ora valutare la consistenza, dato che il dibattito non è stato reso noto] sull'iniziativa sindacale nelle prossime settimane.

Nelle conclusioni, Lama ha detto che «il sindacato non assume verso il governo una pregiudiziale opposizione, ma neanche uno stato di appoggio preventivo» ed ha aggiunto, più significativamente: «Il quadro politico rappresenta un passo avanti, ma c'è il pericolo che si faccia un passo indietro».

La sua preoccupazione ha un fondamento reale se si esamina la condizione in cui le due parti - Confederazioni e governo - si vanno a «confrontare» nei prossimi giorni.

Il governo presenterà nè più nè meno che i primi provvedimenti di attuazione del suo programma: dovrà dire quello che il Cipe non ha ancora detto sui criteri di maggiorazione di tutte le tariffe pubbliche, dovrà dire cosa intende fare e sul piano fiscale, dovrà formulare le proposte su un eventuale blocco della scala mobile. E una volta esposti i criteri con cui intende spremere soldi dalle tasche dei proletari e dei cittadini dovrà spiegare come intende spenderli.

Si parlerà dunque [o almeno si dovrebbe parlare] di piani di riconversione di investimenti nel mezzogiorno, di aziende Ipo-Gepi. Infine si parlerà di pubblico impiego, nell'imminenza delle vertenze contrattuali che interessano tutte le categorie di questo settore.

E il sindacato, con quale programma si presenterà? E' proprio questo il punto, l'origine delle preoccupazioni che sono arrivate fino a Lama.

Dal direttivo Cgil, esaminando sia la relazione di Giunti che le conclusioni di Lama e il comunicato finale, emerge l'immagine di un sindacato che sta giocando di rimessa, che si presenta al governo più per ascoltare che per proporre o per rivendicare. Vediamo punto per punto gli elementi di fondo di questa subalternità.

I problemi dell'occupazione, del meridione, degli investimenti vengono riaffermati «al centro del cambiamento degli indirizzi di politica economica e su di essi è impegnato a misurarsi il governo».

Ma su tutta questa grossa questione, al di là delle affermazioni di principio, l'unico elemento concreto è l'elenco, fatto da Giunti, degli impegni di cui si chiede il mantenimento: dal centro siderurgico di Gioia Tauro agli investimenti della Siemens, Montedison, Sir e Pirelli nel mezzogiorno.

E' un po' poco, soprattutto perchè bisognerebbe dire [questa volta ai lavoratori] come co-

segue a pag. 7

Lella Longoni

DALL'INTERNO

COSA FANNO LE FEMMINISTE PER L'ABORTO E PERCHÈ?

Il Coordinamento dei consultori e dei collettivi femministi di Torino ha rilanciato, con un comunicato che abbiamo pubblicato ieri, la proposta di ritornare come movimento a discutere sulla proposta di legge sull'aborto. Cioè di trasformare quella bozza che è uscita dalla riunione nazionale, in una vera proposta di legge, sulla quale costringere al confronto i partiti politici, con la quale portare nella Commissione che elaborerà il testo unico per la discussione parlamentare, la voce delle donne.

Ci sembra importante sostenere questo appello, e non solo per l'enorme importanza politica che questa iniziativa assumerebbe se andasse completamente in porto.

Non solo per questo, ma anche per il carattere di necessario e indispensabile «strumento» che questa legge assume, rispetto al lavoro e alla crescita dei collettivi femministi, rispetto alla pratica di riflessione e di lotta sviluppata dal movimento.

Come si sono mossi e come si muovono, infatti, i collettivi che questa battaglia sull'aborto hanno aperto e su questa battaglia sono cresciuti e si sono moltiplicati?

Le compagne femministe hanno iniziato da tempo un «lavoro» di coinvolgimento delle altre donne, di ricerca e di approfondimento sui temi della sessualità, della conoscenza del proprio corpo di donna e del controllo della propria fecondità, si sono organizzate conquistandosi strumenti di controllo e di lotta contro la medicina ufficiale. Tutto ciò è avvenuto nei consultori autogestiti dal movimento.

E di fronte al numero incredibilmente alto di donne che a loro si rivolgevano per poter abortire, hanno avviato la pratica effettiva dell'aborto, come forma di lotta e di autodifesa delle donne.

Ci sono nelle più grandi città italiane nuclei di compagne, che anche con l'aiuto di un medico democratico, hanno imparato ad eseguire l'intervento col metodo dell'aspirazione. Ma il loro operare è molto diverso da quella struttura di servizio semiclandestina che ha a tutt'oggi il merito di avere per prima affrontato il problema e di continuare ad essere punto di riferimento per la maggioranza delle donne, il Cisa. La pratica delle compagne che operano nei consultori autogestiti nasce infatti sulla base di uno stretto legame con le donne che chiedono di abortire, si sviluppa in un rapporto che è di donna a donna, e non di medico-paziente e che è di crescita collettiva, un momento in cui autocoscienza, sviluppo del movimento e azione di lotta si fondono.

E' a questo punto di sviluppo dell'iniziativa dei collettivi, che un fatto doloroso e allo stesso tempo «proprio» della storia delle donne, della loro oppressione, diviene oggetto di battaglia politica in un'istituzione, il Parlamento, in cui l'esistenza delle donne, in quanto soggetti politici, pensanti e autonomi, è negata e quindi viene espropriato alle donne stesse, al loro controllo e alla loro possibilità di esprimersi direttamente.

E' a questo punto che fra le donne con le altre donne non rimarrebbe alle compagne femministe che misurarsi con discorsi di altri, i cui interessi sono anche altri da quello di difendere, proteggere, riconoscere dignità alle donne, se l'iniziativa non venisse presa anche su questo terreno. E allora mentre fra i partiti nascono polemiche di varia natura, le compagne femministe decidono di fare loro una legge, di dire la loro. Ecco perchè questa legge non è solo l'ennesima affermazione della vitalità di un movimento, giovane ma dirompente, ma è anche una necessità, lo «strumento» per la crescita e l'affermazione del movimento stesso.

E questa iniziativa moltiplica [come dimostra un prossimo appuntamento che il movimento si è dato per discutere il problema] i nuclei di compagne che praticano in modo illegale, ma non clandestino l'aborto stesso.

Clamoroso voltafaccia del Pci all'Inquirente che non chiede l'arresto dei ministri Lockheed

All'unanimità la commissione ha deciso di proseguire l'inchiesta sullo scandalo delle bustarelle al governo italiano - La decisione rinvia di fatto ai tempi lunghi ogni conclusione Indiscrezioni su un probabile rientro di Crociani e sui nomi minori da sacrificare

Roma, 16

«C'era aria di manette la sera del 16 giugno scorso» aveva dichiarato ad un quotidiano il senatore comunista Francesco D'Angelosante qualche settimana fa, rievocando la lunga campagna dell'Inquirente conclusasi con il blocco democristiano (socialdemocratico e liberale, 11 voti contro 9) all'arresto di Antelope Rumor, Luigi Gui e Mario Tanassi. Quell'aria si è improvvisamente sciolta peggio che neve al sole ieri sera e questa mattina, quando la «nuova» Inquirente è tornata a mettere le mani nella torta Lockheed. D'incanto nessuno ha più parlato di mandati di cattura, di manette, di arresti; D'Angelosante, che mezza Italia ha visto sui teleschermi il 17 giugno giustamente alterato dalla rabbia i dover piegare il capo all'ennesima manovra di regime (democristiano), è ricomparso sulla scena dell'Inquirente tranquillo come un gentleman inglese; il clima di rovente polemica sull'identità dell'Antilope e sulle ragioni della sua ennesima fuga si è trasformato, in questa ripresa di settembre, in uno scambio di baci ed abbracci tra commissari, che ormai abbandonata l'identità di partito, le assurde, contrapposizioni tra maggioranza e opposizione, appartengono tutti e indefinitivamente «all'arco costituzionale».

Quell'arco su cui poggia il suo governo Andreotti, cementato da un patto di solidarietà nazionale per trascinare l'Italia fuori dalla crisi. Non si penserà forse di metterlo in crisi per una misera bustarella di qualche milione di dollari, percepita di straforo, sia pure da un ex-ministro?

Sta tutto qui il succo di quanto è successo nella giornata di ieri, e di oggi all'Inquirente, che, animata da chissà qualche volontà purificatrice avrebbe dovuto ridare all'opinione pubblica la fiducia nelle istituzioni.

Ieri D'Angelosante ha tenuto la sua lezione sulla Lockheed ai «nuovi arrivati». Una lunga esposizione di fatti, inchieste, forse prove acquisite: ha fornito al giudizio le conclusioni della commissione di «saggi» nominata a suo tempo dal governo Moro che ha incredibilmente (considerando la sua composizione un ex giudice costituzionale, un ex comandante dei carabinieri, un ex presidente del consiglio di stato) decretato che furono commesse scorrettezze amministrative nell'affare Lockheed (una bazzecola, il prezzo di ogni aereo aumentò ingiustificatamente di 1 milione di dollari in due anni!). A questo punto ci si sarebbe potuto aspettare che il relatore del Pci traesse le conclusioni del caso. «Per l'affare Lockheed non si parte da zero» aveva scritto ai primi di settembre l'*Unità*, istillando il legittimo convincimento che si volesse partire almeno da una nuova richiesta di assicurare alla giustizia i colpevoli.

E invece nulla. D'Angelosante ha proposto che si interrogassero nuovamente i testimoni e alcuni indiziati (generali dello stato maggiore), i funzionari della Lockheed, si riprendessero in mano documenti e relazioni.

Ma allora delle due l'una: o il Pci alla vigilia delle elezioni non aveva in mano le prove per chiedere incriminazione ed arresto dei ministri e fece una manovra propagandistica contando sul clamore suscitato dallo scandalo, oppure quelle prove ce le aveva davvero, essendo un membro della commissione Inquirente ed oggi ha scelto di metterle nel cassetto, in nome di quel «patto di solidarietà».

Quest'ultima è l'ipotesi più probabile, da cui occorre partire per giudicare non solo quanto avviene all'Inquirente ma come ciò diventi pericolosa conseguenza perr altre scelte.

Al di fuori di questo clamoroso voltafaccia la cronaca è assai povera. C'è solo da rilevare che le proposte avanzate dai relatori (interrogatori di testimoni militari, funzionari Lockheed, e controlli su conti correnti esistenti in banche svizzere ed americane) sono state approvate all'unanimità.

Varrà forse la pena di riferire - infine - alcune voci che abbiamo raccolto sulle conclusioni probabili di questo scandalo nello scandalo Lockheed. Lo facciamo per dovere di cronaca, limitandoci ad osservare che sono in qualche modo credibili e coerenti con gli ultimi sviluppi della faccenda.

Crociani sarebbe in procinto di tornare in Italia, senza manette naturalmente ma armato di una lettera che dimostrerebbe come egli operasse ufficialmente come consulente della Lockheed e in questa qualità fossero stati perfettamente leciti gli emolumenti a lui versati dalla società costruttrice di aerei. Quanto alle bustarelle ministeriali pare sia stato raggiunto un accordo sui nomi delle persone da sacrificare sul molo della «credibilità delle istituzioni». Sarebbero due e rispondenti ai nomi di Mario Tanassi e del segretario particolare di Mariano Rumor.

Dura critica di Corvisieri ai cedimenti dei commissari comunisti

A proposito dell'attività della commissione Inquirente e dell'atteggiamento assunto dal commissario comunista D'Angelosante, il compagno Silverio Corvisieri, deputato di Democrazia Proletaria, ci ha inviato le seguenti dichiarazioni.

La stampa ha riferito oggi che l'onorevole D'Angelosante, relatore dell'Inquirente sul caso Lockeed, non ha ripresentato le richieste avanzate prima del 20 giugno in particolare, quella riguardante Tanassi. Non si può fare a meno di ravvisare in questa linea di condotta un primo e grave cedimento del rappresentante del Pci. La nuova commissione inquirente, di cui non fanno parte i parlamentari di Democrazia Proletaria e del pArtito Radicale, farà rimpiangere quella vecchia che almeno conosceva uno scontro tra Dc e Pci.

È forse ancora presto per arrivare a conclusioni definitive , ma è certo che l'esordio è assai preoccupante; tanto più che è accompagnato da rifiuto di rispondere alle richieste di Dp fa parte di Martinozzali, Fanfani e INgrao. Come è noto Dp, prendendo atto della sua esclusione, e di quella del Partito Radicale dall'Inquirente, aveva chiesto che in via provvisoria e in attesa di una nuova regolamentazione della commissione, un rappresentante di ciascun gruppo escluso sia permanentemente invitato alle sedute dell'Inquirente con diritto di parola e di accesso alla documentazione.

Nei prossimi giorni saranno intensificati i contatti per formare un comitato (costituito da parlamentari e dalla struttura di controinformazione) con funzioni analoghe a quelle dell'Inquirente, anche se privo di poteri giuridici. Questo comitato avrà il compito di controllare l'Inquirente, e quando necessario, di surrogarla.

La protesta dei 400 poliziotti di Torino

Lo sciopero del rancio di mercoledì accuratamente preparato

Mercoledì mattina i quattrocento poliziotti di stanza presso la caserma Balbis di corso Valdocco a Torino hanno rifiutato collettivamente il pasto. E' stata un'iniziativa preparata da tempo che tuttavia ha trovato «spiazzate» le gerarchie militari che non hanno trovato di meglio che far arrivare di gran carriera un funzionario della questura per indagare sull'episodio «sovversivo».

La mobilitazione avvenuta alla Balbis che ha incontrato la totale adesione dei poliziotti, si è incentrata sul problema della mensa, un problema annoso; si lamentano costi troppo elevati, specie se rapportati alla qualità del servizio stesso.

Il coordinamento è stato attivo nel promuovere la mobilitazione e la scelta della data dell'effettuazione della mobilitazione non è stata casuale. Si è voluto, infatti, sottolineare con lo sciopero del rancio non solo la disponibilità a lottare su obiettivi che il movimento individua e concretizza, ma il legame fra questa mobilitazione e l'inizio del processo al capitano Margherito. «Lottare per una politica diversa, così come ha fatto, pagando di persona il capitano Margherito - hanno affermato gli esponenti del coordinamento - ci è sembrato il modo migliore per solidarizzare con lui, per far sentire la forza e la vitalità del movimento proprio nel momento in cui iniziava il suo processo».

La mobilitazione, come detto, era specificatamente incentrata sulla mensa; il volantino di lancio della lotta elencava anche gli obiettivi concreti sulla questione mensa.

La mensa dovrà essere data in gestione a personale non militare qualificato; il ministero dovrà fornire un contributo sulla spesa vitto e sulle spese per il servizio alla mensa; il coordinamento chiede inoltre che i poliziotti possano controllare le entrate e le uscite della gestione; inoltre, viene richiesto l'abolizione del menù fisso o pasto unico e il controllo sanitario da parte dell'ufficio d'igiene.

Si è trattato della più significativa mobilitazione collettiva nelle caserme di polizia torinesi dopo la marcia silenziosa di sessanta poliziotti nel centro della città nel 71. Questa lotta rappresenta il frutto di un lavoro capillare e costante che i poliziotti attivi nel comitato di coordinamento hanno svolto in particolare in questi ultimi mesi. Da sottolineare accanto a questa concreta e significativa iniziativa altre due: la prima è stata la spedizione massiccia di cartoline in solidarietà al capitano Margherito e di protesta al ministro Cossiga; la seconda la partecipazione di un nutrito gruppo di poliziotti torinesi alla manifestazione odierna di Padova, sempre per il processo che sta suscitando una mobilitazione rilevante nelle caserme di pubblica sicurezza.

Comunicato Ao-Pdup sugli sgomberi

Le disoccupazioni attuate il giorno 15 e la nuova disoccupazione della casa di via Amadeo, attuata con un provocatorio schieramento poliziesco ieri, confermano senza ombra di dubbio quali siano le intenzioni della Prefettura.

Si saldano in queste iniziative la volontà della Prefettura, lunga mano del governo Andreotti, di isolare e distruggere il movimento delle occupazioni e la scelta delle immobiliari di distruggere del patrimonio edilizio esistente. La raffica di aumenti degli affitti proposta dal governo Andreotti, l'atteggiamentto dilatorio della Prefettura z della proprietà ebilizia alla richiesta di requisizione dei 4.000 alloggi sfitti, la ripresa delle operazioni di sgombero delle abitazioni occupate devòno avere una risposta di mobilitazione immediata.

La giunta comunale è chiamata dl movimento delle occupazioni, dai sindacato inquilini a pronunciarsi immediatamente sulla requisizione dei 4.000 alloggi sfitti e a richiedere l'immediato blocco di qualsiasi operazione di sgombero. Ogni ulteriore incertezza diventa, di fronte alla drammaticità del problema della casa aMilano, subalterna alle scelte della Prefettura e delle immobiliari.

È indispensabile oggi da parte delle forze di sinistra e delle organizzazioni sindacali riaprire la vertenza sulla casa in tutte le sue articolazioni: equo canone, regime dei suoli, investimenti per edili la popolare, servizi sociali, rilancio dell'occupazione nel settore edile.

La Federazione di Milano di Ao e del Pdup invitano tutti i propri militanti a sviluppare sui temi del diritto alla casa e sulle inadempienze e responsabilità della Prefettura e della proprietà edilizia, una vasta campgna di massa nei quartieri della città, di inchiesta e presidio degli alloggi sfitti per impdirne la distruzione da parte delle immobiliari, di mobilitazioni nei confronti della proprietà edilizia e della Prefettura.

Invitiamo le federazioni sindacali a pronunciarsi contro le operazioni di sgombero e per la requisizione dei 4.000 alloggi e la loo immediata assegnazione. Chiamano tutti i propri militanti alla vigilanza per impedire ogni ultriore operazione di sgombero e altre forme di attacco al movimento delle occupazioni e della casa.

Federazioni di Milano dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia e del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo

Operaio di Solaro picchiato in caserma da due carabinieri

Il compagno, membro del Consiglio di fabbrica dell'Imi, è stato malmenato nella caserma di Mombello - I carabinieri negano il fatto

Solaro (Milano), 16

Il compagno Pierino Canci, di venti anni, membro del Consiglio di Fabbrica dell'azienda meccanica Imi, è stato involontario oggetto di una grave provocazione dei carabinieri.

Il compagno, martedì sera, sostava nella pizzeria 'Pineta' di Mombello, quando, verso le 23, è stato avvicinato da due carabinieri di cui uno in borghese.

Questi gli hanno chiesto i documenti e, dopo averli esaminati, nonostante avessero accertato la loro regolarità, lo hanno costretto a seguirli alla caserma di Mombello.

In caserma Pierino è stato portato nella stanza della Tv e, qui giunti, è stato schiaffeggiato da un carabiniere in borghese che continuava a minacciarlo; al fatto erano presenti un piantone, che stava pulendo la stanza, e un carabiniere in pigiama.

Mentre il compagno veniva schiaffeggiato il carabiniere continuava a provocare dicendogli «se sei un uomo reagisci».

A questo punto il Canci, lo ha afferrato per i polsi per bloccarlo e, come se aspettasse solo questo gesto di autodifesa, subito è intervenuto l'altro carabiniere presente che lo ha colpito nello stomaco, mentre l'agente in borghese lo colpiva in faccia facendolo sanguinare.

Vedendo il sangue, , per timore che fossero troppo visibili i segni del pestaggio, i carabinieri si sono fermati e lo hanno mandato a pulirsi la faccia e successivamente gli hanno sequestrato anche il fazzoletto, sporco di sangue, prima di ridargli i documenti e lasciarlo andare.

Ieri mattina la madre del compagno, impressionata dell'accaduto, si è recata al comando dei carabinieri dove tutti hanno negato il fermo del figlio, infatti nessun fermo figurava nei registri.

Di fronte a questa violazione del codice è intervenuto il compagno Vito Tramacere, segretario di Democrazia Proletaria di Solaro, che ha parlato con il brigadiere che ha negato ogni cosa.

Al pomeriggio i compagni sono tornati alla caserma e hanno fatto una deposizione sull'accaduto e lì hanno rivisto i carabinieri responsabili della provocazione.

Stasera si svolgerà una assemblea indetta da Pci, Psi, Psdi, Dp e dal Consiglio di Zona in cui sarà approvata una mozione di solidarietà con il compagno Canci.

L'Osservatore Romano e la morte di Mao

È morto Mao, e tutti ne hanno approfittato per esprimere, a proposito o a sproposito, le loro opinioni su di lui e sulla rivoluzione cinese.

*Si sono dette anche, com'è naturale, molte fesserie: e alcune molto grosse non potevano mancare sull'*Osservatore della Domenica, *che non è che il* Guardone Vaticano *col vestito della festa.*

Un certo Federico Alessandrini, che l'Ansa ci rivela essere nientemeno che un «ex direttore della sala stampa vaticana», ha scritto un necrologio di Mao che vale la pena di citare ampiamente. Come è noto, Mao sosteneva che «qualsiasi dirigente del partito e dello stato che si metta al di sopra del partito e delle masse e, invece di operare nel loro seno, se ne distacchi, non può più avere una visione comprensiva e penetrante degli affari dello stato»: Alessandrini riporta questo pensiero, che evidentemente considera giusto, e afferma che «ciò fu l'errore fondamentale di Stalin.

Ma - continua Alessandrini - cosa fece di diverso Mao Tse Tung? Egli non si espose quando il peso delle situazioni avrebbero potuto schiacciarlo. Sembrò scomparire dalla scena quando lo scossone della rivoluzione culturale, provocata da lui, sconvolse il partito che pareva imborghesito e propenso a fermarsi sulle posizioni raggiunte. Non riapparve quando al partito prostrato, ridotto all'impotenza, si sostituì per frenare e spegnere i furori delle Guardie Rosse la sola forza organizzata in condizione di farlo, cioè l'esercito sotto il comando di Lin Piao, poi liquidato - o autoliquidatosi - compiuta che ebbe la sua parte. Allora - prosegue Alessandrini - Mao riapparve: discretamente, come discretamente si era tenuto in ombra. In realtà era stato sempre presente, provocando, guidando, reprimendo, togliendo di mezzo senza clamore gli uomini ritenuti indocili. Egli rifiutava la formula della rivoluzione permanente perchè anche per lui Trotzki fu un criminale controrivoluzionario: ma in pratica l'accettò perchè il concetto di rivoluzione ininterrotta corrisponde a quello trotzkista. Partito, organizzazione politica, burocrazia, in questa visione, non sono fine a se stessi: ma mezzi ordinati al fine della rivoluzione. Chi giudica, però, nella visione e nella prassi maoiste, della fedeltà e dell'idoneità a questa missione? Lui e sempre lui: arbitro dell'uragano che scuote circa un miliardo di uomini, egli si è posto al di sopra di tutto - del partito dello stato, dell'esercito - quale fonte unica della verità e del potere ed è stato in pratica sovrano assoluto di una Cina nuova. Il cesarismo contemporaneo - conclude Alessandrini - fonda imperi, non dinastie.»

Scusate la lunga citazione, compagni, ma state tranquilli: se vi ho così estesamente inflitto il pensiero dell'ex direttore della sala stampa vaticana, non è certo per polemizzare con lui [il che, oltre ad essere inutile, sarebbe superiore alle mie forze]; semplicemente mi sembrava divertente - non credendo nell'infallibilità di nessuno - stare anche a lungo a sentire come se la cava uno che crede all'infallibilità di Paolo sesto, quando si scaglia contro l'infallibilità di un altro.

Infatti è automatico: siccome Mao e il papa hanno sempre sostenuto cose opposte, se uno ha ragione l'altro deve aver torto per forza. E quindi un miliardo di cinesi farebbero molto bene, ora che è uscito l'Osservatore della domenica, a leggersi attentamente l'articolo di Alessandrini. Capirebbero subito che il giudizio sulla «fedeltà e idoneità alla missione rivoluzionaria» di Lin Piao, tanto per fare un esempio, avrebbero dovuto affidarlo al dottor Montini o ai suoi missionari, invece di espellerli a calcioni come a suo tempo hanno fatto. Se poi il concetto trotzkiano di rivoluzione permanente coincida o meno con quello maoista di rivoluzione ininterrotta, devono chiederlo a monsignor Poletti o al cardinal Colombo: due che se ne intendono, e quasi infallibili come il papa.

Da notare anche la sfumatura di rammarico, tutta pretesca, che unge Alessandrini [il grande ex direttore della sala stampa vaticana] quando prende atto che «Mao non si espose quando il peso delle situazioni avrebbero potuto schiacciarlo»: che peccato, eh? Ma quel Mao lì, che spirito di conservazione che aveva. Voglio ben dire che è campato fino a ottantatrè anni: neanche il peso delle situazioni riusciva a schiacciarlo. Dribblava la Divina Provvidenza [marca Montini] però evidentemente aveva «il mandato del Cielo» [made in China] senza il quale fin dai tempi di Confucio laggiù nessuno riesce a governare.

Ma qualcosa ci turba: il sospetto che Alessandrini colga nel segno quando accusa Mao - come Stalin - di «distacco dalle masse». Questa accusa, dato il pulpito pontificale da cui proviene, preoccupa vivamente il vero comunista. Infatti da tempo guardiamo con malcelata invidia a quel grande capo avversario che è il dottor Montini: un uomo che giammai, costi quello che costi, perderebbe il contatto con le masse. Questo ognuno può confermarlo: sua santità ci sguazza come un pesce nell'acqua... lui e tutti i tromboni dell'Osservatore Romano... da un'enciclica all'altra...fra gli applausi...

Come se non bastasse, il popolare leader romano non si ritiene affatto [a differenza del compianto Mao, che questo difettuccio ce l'aveva], «fonte unica della verità e del potere»: e, pur essendo anacronisticamente «un sovrano assoluto», non lo fa troppo pesare.

Concediamo infine all'acuto Alessandrini che nemmeno Paolo sesto può essere accusato di trotzkismo: anch'egli rifiuta il concetto di rivoluzione permanente, tanto è vero che ha abbracciato di cuore quello, opposto, di reazione permanente. Non perciò accuseremo la chiesa di improvviso stalinismo. Sono duemila anni che va a reazione: e da quando il pilota è Montini, è diventata supersonica e dà la birra al Concorde.

Sartana

Pacifica la protesta dei detenuti di Procida: per questo nessuno li ascolta?

Da otto giorni chiedono vanamente un colloquio con i parlamentari e i rappresentanti della Regione ai quali sottoporre le loro richieste Magistrati e ministero tacciono - Pubblichiamo il loro documento

Poco prima di andare in macchina apprendiamo dalla redazione napoletana che, dopo la minaccia di sciopero di tutti i detenuti e dopo un intervento del «Soccorso Rosso» e paventando anche la fuga di notizie stampa, finalmente è stata accordata dal ministero la conferenza stampa all'interno del carcere di Procida per mercoledì: tra altri sei giorni. A caldo ci preme sottolineare alcunecose: 1) che ancora una volta è la lotta dei detenuti a essere pagante; 2) che vertici politici, ministeriali e giudiziari puntano - avendo fatto attendere due settimane - decisamente alla strategia della tensione nelle carceri; 3) infine abbiamo notizia, dalle prime fonti consultate, che tale conferenza stampa si farebbe solo nel caso in cui fossero presenti i deputati, con ciò il ministero sperando che ancora una voltai politici continuino ad ignorare i detenuti (per parte nostra rivolgiamo a Pinto e a Russo Spena l'appello di liberarsi da ogni impegno per mercoledì mattina e di essere prsenti a Procida, e lostesso appello rivolgiamo ai deputati e senatori delle circoscrizioni campane del Pci, Psi e indipendenti di sinistra; 4) la condizione posta dal ministero contribuisce al permanere nel carcere di Procida un clima di tensione; 5) la definizione, pur così tardiva della conferenza stampa «condizionata», ha indotto i giudici di sorveglianza a negare la partecipazione di una delegazione di detenuti da Procida da domani alla Regione . Anche in questo caso vale la pena sottolineare che la richiesta - non accolta - era stata formulata in termini pacifici dall'interno del carcere.

Sono ormai passati otto giorni da quando i detenuti del carcere di Procida hanno chiesto ai parlamentari e alla stampa campani, alla regione, di essere consultati per affrontare in modo adeguato i termini politici della questione carceraria. L'istanza, firmata da tutti i reclusi, muove dalla «testimonianza della nostra viva partecipazione con gli altri compagni e compagne in lotta nelle altre carceri italiane sui medesimi problemi» e dalla convinzione che l'unico modo di superare la tensione nelle carceri è di «soddisfare la domanda politica così fortemente accresciuta in questi ultimi anni da parte della popolazione detenuta italiana; altrimenti non c'è da sorprendersi che il movimento nelle carceri subisca dei flussi e delle attrazioni da una parte di un riformismo strisciante, dall'altra di un ribellismo senza sbocco nè prospettiva».

I detenuti di Procida hanno elaborato una piattaforma politica come momento di riflessione per il movimento di lotta nelle carceri e come punto di riferimento per regione e parlamento. Il metodo di denuncia e di iniziativa scelto dai detenuti di Procida è quello non-violento; ma non sembra il meglio accetto sia da parte dei parlamentari campani, che della regione e della stampa; infatti a due giorni dalla conferenza-stampa sulle carceri campane e le iniziative della regione per i detenuti in esse, la casa penale di Procida non è stata ancora visitata nè dalla stampa, nè dalla regione, nè dai giudici di sorveglianza, nè da deputati o senatori. Questo confermerebbe che i metodi non-violenti sono preferiti solo a parole dalle autorità politiche o giudiziarie e che alle richieste espresse democraticamente si preferisce rispondere con l'ignorarle, preferendo così il serpeggiare - e poi l'esplodere - di forme di lotta violente.

In questo modo le autorità dimostrano di avere scelto la strategia della tensione anche nelle galere. Infatti i detenuti hanno già annunciato che da lunedì, se non dovessero ricevere risposta alcuna, scenderanno in sciopero, paralizzando di fatto il carcere, dal momento che (è noto) senza la collaborazione e il lavoro dei detenuti nella pulizia, negli uffici, nei lavori manuali, nella cucina ecc., qualsiasi carcere si blocca. E' a questo che le autorità vogliono arrivare? Già nei giorni scorsi si sono avuti a Procida momenti d'esasperazione; 2 detenuti sono saliti per protesta sui tetti in giorni e orari diversi. E' stato grazie all'intervento diretto e indiretto degli altri detenuti che il gesto non è diventato collettivo; ma, ne siamo sicuri, solo di fronte a forme esasperate di protesta, giudici e deputati sarebbero stati mandati dal ministero, che è l'unico a dare il placet a visite di stampa e altre autorità.

Ma la redazione del *Quotidiano dei lavoratori* nel denunciare l'atteggiamento della regione, del ministero, dei giudici di sorveglianza, della stampa locale, addita tutti come i responsabili di qualsiasi gesto di tensione nel carcere di Procida dove, da otto giorni, 150 detenuti attendono di essere ascoltati.

Nell'esprimere la piena solidarietà militante del giornale e della redazione napoletana, pubblichiamo il testo integrale della piattaforma dei detenuti di Procida. Vogliamo infine aggiungere un'ultima notizia: i giudici di sorveglianza hanno ricevuto dal carcere di Procida la richiesta che, dal momento che a Procida non si è recata nessuna delegazione nè politica nè di giornalisti, una delegazione di uno o due detenuti possa prendere parte alla conferenza-stampa che si terrà venerdì alla regione sulle carceri campane. Anche questa è stata finora ignorata dai giudici di sorveglianza, due dei quali di «magistratura democratica». Fino a quando si abuserà della pazienza dei detenuti?

R. Di Francesco

Per una piattaforma politica degli uomini e delle donne detenuti

Le rivolte, dure o pacifiche, di quest'ultime settimane in quasi tutte le carceri italiane, ripropongono in termini drammatici la questione carceraria nella sua totalità: politica, ideologica, strutturale, normativa, sociale.

Riforma giudiziaria

1°] riforma del codice penale e di procedura penale entro il semestre della VI legislazione, con la proposta di depenalizzare le seguenti norme penali:

- abolizione della pena dell'ergastolo;

- abolizione delle norme sulle misure di sicurezza;

- soppressione totale dell'art. 116 C.P.; tale articolo è nettamente in contrasto con l'art. 27 della costituzione, in cui la «responsabilità penale è personale»; tale soppressione interessa a circa un terzo della popolazione detenuta con sentenza irrevocabile; quindi data l'incostituzionalità dell'articolo, la sua soppressione deve essere retroattiva;

- estensione della soppressione del carcere preventivo, in applicazione del principio della presunta innocenza.

Riforma penitenziaria

1°] Come programma minimo e immediato proponiamo l'abrogazione del 2° comma dell'art. 47 della legge n° 354 del 26/7/1975; successivamente proponiamo il ripristino integrale della riforma Gonella, aggiungendo ad essa le seguenti modificazioni:

- Costruzione delle nuove carceri secondo i canoni dell'edilizia carceraria moderna; tali costruzioni devono comprendere officine meccaniche, laboratori delle professioni qualificate; scuola a tutti i livelli di scolarizzazione; sale per conferenze; centri sanitari; impianti sportivi; le carceri femminili, oltre alle sopraddette infrastrutture, devono essere dotate di asili nido, ecc.

- La paga, la tutela sanitaria, antinfortunistica e contrattuale deve essere parificata ai liberi lavoratori; gli studenti devono percepire un salario pari alla media degli altri salari;

- Le donne e gli uomini che non possono usufruire dei permessi come gli altri [pensiamo a quelli appena incarcerati] devono essere posti ugualmente nelle condizioni di poter soddisfare i loro bisogni sessuali, con persone scelte da loro;

- Proponiamo una commissione di vigilanza ed ispettiva sul rispetto dei diritti dell'uomo e della donna detenuti; tale commissione deve essere composta da membri scelti dal consiglio comunale, dalla regione e dalla popolazione detenuta;

- Abolizione totale della censura ideologica e politica sulla posta, i libri, le riviste, i quotidiani, i programmi televisivi e i film da noleggio

Riforma dei manicomi criminali

1°] abolizione di tutte le disposizioni previste dalla legge del 14/2/1904 n° 36, del R.D. 16/8/1909 n° 614 e del R.D. del 2/12/1915 n° 1847 incompatibili con le norme costituzionali repubblicane;

2°] l'ammissione dei malati di mente nei nosocomi giudiziari deve essere proposta esclusivamente dai genitori o affini di secondo grado, previa visita di uno specialista e alla presenza del procuratore della repubblica o di un pretore; la permanenza dell'ammalato non deve protrarsi oltre i trenta giorni dopo gli accertamenti del caso; qualora il sanitario dichiari la completa guarigione del degente, il pretore o il procuratore della repubblica, devono disporre immediatamente del suo rilascio;

3°] proponiamo una commissione ispettiva e di controllo analoga a quella proposta per le carceri; la commissione dovrà accertarsi che il trattamento terapeutico verso i pazienti non deve essere contrario al rispetto della persona, della personalità e al senso umanitaristico. Proponiamo al parlamento di delegare il presidente della repubblica a concedere amnistia e indulto nella misura di sei anni in generale, ovvero senza esclusioni soggettive; tale beneficio deve dar tempo alla riforma di venire in essere totalmente; ancora: il beneficio deve essere esteso ai delinquenti abituali, professionali e per tendenza, in osservanza all'equo trattamento previsto dalla nuova riforma; inoltre per eliminare la disuguaglianza tra chi non è recidivo.

Proponiamo alla regione di farsi carico dell'allestimento di cantieri di lavoro per sistemare gli uomini e le donne poste in regime di semi-libertà facoltativa e obbligatoria; tali cantieri devono svolgere lavori di costruzione e manutenzione di strade, ponti, ecc. provinciali e nazionali, nonchè nelle opere di risanamento delle zone più colpite dagli inquinamenti, ovvero in quelle zone in cui l'equilibrio ecologico è stato seriamente compromesso dalla speculazione e dalla logica del profitto.

Procida, addì 6/9/1976

Seguono 150 firme circa, cioè tutti i detenuti.

Per i falangisti libanesi la sola religione è il terrore

Una testimonianza dal paese cristiano di Jage sulla politica dei fascisti libanesi - Una guerra che è «diventata» guerra di religione - Spesso si confonde la popolazione di religione cristiana con la minoranza fascista e oltranzista - L'uso dello strumento del terrore per far degenerare la situazione anche prima del massacro di Tall-el-Zaatar

«Questi fatti che riferisco non sono peggiori, in orrore e atrocità, di molti altri della guerra civile libanese. La loro caratteristica è piuttosto di essersi svolti non sul fronte tradizionale in cui si combatte in Libano, ma in pieno paese cristiano, a Jage, paese di 3.000 abitanti situato a 1.300 metri di altitudine nelle montagne dello Jurd. La sfortuna di Jage è di non aver conosciuto la guerra civile.

Villaggio chiave della circoscrizione elettorale di Raimon Eddè, il leader cristiano moderato del «Blocco nazionale», Jage parteggia al gran completo per il Blocco. Vi si contano anche una quindicina di falangisti, talmente minoritari che la gente li credeva inoffensivi, e quattro o cinque comunisti, giovani del paese.

I «blocchisti», come dicono da quelle parti, fedeli alla politica di «Amid», il soprannome di Raimond Eddè, non sono armati. «Non essere armati» in Libano vuol dire avere solo armi individuali, come fucili a ripetizione e fucili automatici, e armi bianche, ma non armi pesanti.

C'era un accordo tacito tra la gente del paese per cui nessuno doveva uscire di casa armato. Avevano anche consigliato ai pochi falangisti, se non erano d'accordo, di andare a combattere altrove, in basso dove c'era il fronte.

Venerdì scorso all'improvviso tutto cambia. Una delegazione del partito delle Falangi si reca dal sindaco di Jage. Gli domandano di consegnargli, dal momento che non sono utilizzate e per di più non sono in buone mani, tutte le armi in possesso dei militanti del Blocco nazionale e dell'esiguo gruppo di comunisti (...). Il sindaco si rifiuta.

La delegazione si ritira e nel far questo spara qualche raffica. Il sindaco e i suoi uomini rispondono. Un miliziano falangista viene ferito. La delegazione ritorna nella giornata di sabato, con dei rinforzi, per annunciare che se il ferito muore verranno attuate rappresaglie. E il ferito muore. Gli abitanti del villaggio si mettono d'accordo. Decidono di recarsi a loro volta ad incontrare i falangisti a Jbeil, capoluogo della regione, per ottenere una pacificazione..

«*D'accordo*, rispondono i falangisti, *ma voi avete dei comunisti in paese, metteteli alla porta e non se ne parla più*» E' quello che viene fatto. La sera stessa i giovani comunisti lasciano Jage scomparendo da qualche parte nelle montagne. Per la gente del paese l'affare è concluso.

Alle quattro del mattino una forza falangista valutata di 300 uomini, con dieci Land Rover armate di cannoni e lanciarazzi B 10 e B, entra a Jage. Incomincia a bombardare le prime case del paese poi, casa per casa, gli assalitori fanno uscire gli abitanti: le donne e i bambini vengono diretti verso la chiesa, gli uomini sono condotti sulla piazza e costretti ad inginocchiarsi. Gli domandano, uno alla volta, di insultare ad alta voce Raimond Eddè e il santo protettore del paese. Comincia il primo, seguito da un secondo e da un terzo.

Il quarto protesta debolmente dicendo che non ha ragioni per insultare «Amid». Gli sparano immeditamente una pallottola nella testa.

Un altro supplica: «*Non abbiamo mai fatto niente, non abbiamo combattuto*». Una raffica lo abbatte, e le urla di un terzo gli valgono la stessa fine. Nel frattempo una parte dei falangisti aggiusta il tiro dei cannoni su alcune case, scelte tra quelle dei sostenitori di Eddè. Ne vengono bombardate così una decina, altre sono derubate, fatte saltare con la dinamite o incendiate.

L'ultima casa presa di mira è quella di una vecchia signora, responsabile locale del Blocco nazionale, che ci vive con i figli.

I falangisti arrivano alle sette di mattina, quando già da tre ore Jage vive in un terrore indescrivibile.

La casa viene accerchiata e i suoi abitanti sono costretti ad uscire. Hanno appena messo i piedi fuori quando una raffica di obice colpisce la facciata, subito seguito da una serie di altre. E' una vecchia e bella casa di tre piani, e non crolla. I falangisti vi penetrano allora con dei fusti di benzina e le danno fuoco. Infine, alle prime luci del mattino della domenica, si ritirano, non senza aver sparato qualchealtra raffica contro la chiesa ferendo gravemente una bambina.

...Il terrore, l'umiliazione, l'assassinio, le ruberie, la distruzione, forse sono questi i valori «cristiani» di cui Pierre Gemaiel e Soleiman Frangiè domandano alla Siria e alla Francia di farsi protettrici.

Gli sciacalli di Chamoun

Si è parlato troppo presto di «guerra civile» in Libano. In realtà quella che oggi ormai è diventata una guerra civile, e per di più con grosse implicazioni e ingerenze internazionali, è stata provocata da forze interne che, pur rappresentando ormai una minoranza, forti del potere che detenevano, non volevano più tollerare l'effetto di «contagio» prodotto dalla presenza della resistenza palestinese sulla realtà politica e sociale del Libano, forze che si ostinavano a ritenere immutabili un ordine sociale iniquo e divenuto del tutto assurdo.

I clamori sollevati sul «pericolo palestinese» e sulla «salvaguardia della sovranità libanese» minacciata dai palestinesi hanno del resto mostrato alla luce del sole tutto il loro carattere pretestuoso quando gli «irredentisti» della destra si sono rapidamente convertiti, gettando la maschera, alla tesi della spartizione del paese, dopo aver constatato a loro spese l'impossibilità di una «vittoria totale» sul campo.

Se indubbiamente in una struttura come quella libanese l'appartenenza ad una confessione piuttosto che ad un'altra poteva diventare, ed era, fonte di privilegi, o di discriminazioni, tuttavia un altro errore in cui si rischia di cadere, dopo l'ignobile battage pubblicitario sulla «guerra di religione» fatto a suo tempo dalla grande stampa, è quello di confondere troppo semplicisticamente l'insieme della popolazione cristiana del Libano con la sua minoranza oltranzista e fascista, quella dei «falangisti», dei «guardiani del cedro», ecc. Occorre invece capire come questa destra estrema abbia potuto prendere il sopravvento, non solo per la sua influenza, e dipendenza, dalle strutture reazionarie del potere, ma anche attraverso un'operazione «egemonica», in realtà largamente basata sull'uso del terrore, nei confronti di tutta la popolazione cristiana.

Appare evidente oggi che una delle ragioni principali della catena di provocazioni, omicidi, sequestri di persona, cui per lungo tempo, anche prima che il conflitto assumesse un carattere generalizzato come ora, si sono abbandonati i fascisti libanesi, ha avuto come obiettivo principale, anche utilizzando le reazioni che provocava da parte mussulmana, proprio di creare una situazione irreversibile che attizzando odi confessionali costringesse la maggioranza della popolazione cristiana a schierarsi dalla loro parte, o almeno a rifugiarsi nei settori controllati dai fascisti, per quella che diventava una questione di sicurezza personale.

C'era già una situazione di rapporti difficili che sarebbe vano negare, ma è altrettanto vero che bisogna avere chiari i motivi dell'escalation, e capire che non sarebbe mai arrivata al punto in cui è senza l'esistenza e l'azione criminale di queste organizzazioni e di questi gruppi paramilitari, come appunto i «difensori del cedro», la «lega maronista», il Pnl, ecc. [e senza le manovre imperialiste e sioniste].

Dopo tanto parlare che si è fatto di «conflitto confessionale», anche questi fatti vanno tenuti presenti in un momento in cui la divisione della popolazione libanese su basi confessionali ormai in atto, sembra di fatto confermare la mistificazione di cui si è detto. Si tratta di un risultato molto più che di una causa del conflitto libanese e dell'azione delle forze che ne sono protagoniste. E non c'è mai stata nessuna motivazione confessionale, ma solo sociale e politica, nelle scelte delle forze progressiste libanesi e palestinesi.

Per capire come lo strumento del terrore sia stato usato per fare degenerare la situazione, e questo anche prima del massacro di Tal El Zaatar, riportiamo un documento [che risale al mese di luglio], *tratto dalla testimonianza diretta di un giornalista francese, Marc Kravetz di* Liberation. *I fatti che riferisce ricordano l'atrocità dei metodi dell'Oas all'epoca della guerra di liberazione algerina, o quelli delle squadracce fasciste da noi in Italia. La loro maggiore drammaticità sta nel fatto - come avverte Marc Kravetz - che «non sono peggiori di molti altri» che succedono ogni giorno in Libano. A noi serve conoscerli perchè meglio capiremo, più forte sarà la nostra rabbia, e con più forte determinazione sapremo condurre la nostra battaglia internazionalista.*

U. T.

Il passaggio da «gruppo» a «partito»

Dare risposte di fronte a problemi 10 volte più grandi che in passato

Credo sia utile riprendere il dibattito, e riprenderlo pubblicamente, su alcuni punti non secondari che il nostro partito si trova a dover affrontare, non certo per la prima volta ma sicuramente, a mio giudizio, in modo profondamente diverso di quanto abbia fatto in passato (anche il più recente). Mi riferisco ovviamente al problema della costruzione del partito e quindi delle strade da percorrere per avviarci ad essa in tempi che la situazione di classe e politica del nostro paese richiede strettissimi. Credo sia utile ed urgente riprendere il dibattito nei termini più chiari possibili per spazzare via una volta per tutte ogni caratteristica di ambiguità che ha contraddistinto le prese di posizione e l'iniziativa concreta di Avanguardia Operaia su uno dei versanti, sicuramente decisivo da percorrere, per la costruzione del partito rivoluzionario, cioè il rapporto con le altre forze di classe e il problema quindi dei livelli di unità possibili e necessari.

Il giusto orientamento unitario ma non unitarista, nell'impostare i rapporti in seno alla sinistra rivoluzionaria che è diventato uno dei segni distintivi della nostra linea dopo il VI congresso, ha prodotto come principale risultato positivo l'avvio di un rapporto con il Pdup per il comunismo che è diventato da quest'anno progetto di unificazione politica ed organizzativa tra i due partiti proprio nel momento in cui con la terza componente principale della sinistra, Lc, le contraddizioni sull'analisi della situazione, la tattica da seguire, gli obiettivi per cui lottare arrivano ad un punto tale da incrinare fortemente la stessa possibilità dell'unità d'azione che bene o male eravamo riusciti a costruire sin dall'autunno '75.

Certamente la disponibilità ad un tale progetto da parte del nostro interlocutore, il Pdup, non era senza contraddizioni anche laceranti, ma si delineava ormai, e oggi ne abbiamo la conferma, come un'ipotesi tendenzialmente irreversibile.

Vi erano, a mio giudizio, alcune contraddizioni ineliminabili e decisive per garantire che un progetto di quelle dimensioni potesse realizzarsi. Una condizione di carattere squisitamente soggettivo era quella che la nostra organizzazione, e sicuramente il suo gruppo dirigente, riuscisse a far compiere un serio passo in avanti a quella linea inerente alla costruzione del partito rivoluzionario in Italia, che tante soddisfazioni ci aveva fornito facendoci passare da un piccolissimo gruppo locale (uno tra le centinaia che il '68 aveva prodotto) a organizzazione nazionale, piccolo partito, tra i più consistenti della sinistra rivoluzionaria.

Non siamo riusciti, è onesto ammetterlo, a sviluppare coerentemente e creativamente rispetto al modificarsi rapido della situazione politica, fino in fondo le intuizioni positive del 4° congresso; non abbiamo capito, e non ci siamo quindi attrezzati di conseguenza, che il passaggio dall'organizzazione nazionale al partito rivoluzionario (perchè di questo e non di una nuova e indeterminata fase si trattava) comportava necessariamente un cambiamento di ottica e una capacità di fornire risposta a problemi la cui dimensione era almeno 10 volte superiore a quelli in precedenza affrontati. Si trattava in sostanza, pur muovendosi su un terreno irto di difficoltà a causa dello scarso o nullo contributo dato da altre forze decisive interessate alla costruzione del partito, di abbandonare definitivamente la logica concorrenziale tutta interna alla ricerca di spazi nell'area rivoluzionaria, come aspetto principale del lavoro, per mettere al primo posto la necessità di uno sforzo congiunto a partire dalle forze più affini e omogenee a noi, per fornire a tutto il movimento rivoluzionario una base teorica e politica più aderente all'esigenza di estendere e consolidare l'egemonia operaia tra gli strati e le classi sociali subalterne del nostro paese, base, intesa come linea o programma, che mettesse in grado il nuovo partito ancora in embrione di confrontarsi nel movimento operaio con i riformisti per metterne in discussione in modo efficace e permanente l'egemonia. Dare un contributo sostanziale su questo ordine di problemi decisivi per lo sviluppo del processo rivoluzionario significa, io credo, farci coerentemente sostenitori di una battaglia politica per l'unità che sapesse riempirsi di contenuti a partire anche, se necessario, dalla critica più dura e spietata verso posizioni subalterne e deleterie nella battaglia in corso nel movimento operaio. Dobbiamo riconoscere francamente che ad esempio, quanto più necessario sarebbe stato criticare e quindi battere tra le masse la linea economicista ultra-avventurista di Lc; sul piano della battaglia contrattuale ci siamo limitati o a sviluppare in nome di un nostro presunto aprioristico atteggiamento unitario, una critica insufficiente e blanda a cui faceva da contraltare magari un attacco una tantum, su alcuni aspetti eclatanti, ma sicuramente effetti di cause più profonde, la cui efficacia non sempre si è potuto verificare positivamente..

Così come a una critica se pur giusta e tutt'ora valida, ma limitata e parziale su alcuni punti delle tesi di costruzione del Pdup per il comunismo, non ha fatto seguito un lavoro che immediatamente in quelle scadenze di dibattito facesse fare dei passi in avanti a un confronto su tematiche sia immediate che di ampio respiro sulle quali Ao aveva scarsamente riflettuto o che addirittura non aveva mai affrontato.

Arrivammo in quel periodo, che si presentava denso di avvvenimenti nuovi e significativi per il quadro politico italiano (il dispiegarsi finalmente della lotta contrattuale, grande mobilitazione e lotte per la occupazione, la crisi del governo Moro-La Malfa, l'ipotesi, che noi non prendemmo in considerazione, di elezioni politiche anticipate, l'approfondirsi , con tutti i suoi riflessi della crisi economica ecc...) senza la capacità di capire che era il fornire anche solo una prima risposta, ma che si realizzasse come una risposta organica e politicamente matura, da proporre e confrontare in modo approfondito con le altre forze, che avremo potuto dare il nostro contributo al processo di formazione del partito. Ci impegnammo invece come un gruppo dirigente, e impegnammo quindi tutta l'organizzazione, in una scadenza come quella della conferenza nazionale di organizzazione che non seppe, anche perchè non ne era l'istanza, convogliare tutte le energie in un dibattito ampio e politicamente indispensabile per la nostra iniziativa politica in quella fase per alcuni aspetti di autoincensamento organizzativistico o di richiamo moralistico ai principi sui quali si deve fondare un partito leninista si presentò a mio giudizio come una scadenza inadatta e in parte deviante rispetto ai compiti principali che avevamo come forza politica.

Lo sforzo indubbiamente positivo prodotto con il seminario nazionale del dicembre '75 non ebbe seguito e una serie di importanti intuizioni e di strumenti che aveva fornito il quadro dirigente nazionale non vennero nè capitalizzati nè, e questo è ancora più grave, portati a conoscenza immediatamente, per farli vivere come attrezzi di un lavoro quotidiano, a tutto il corpo militante del partito e all'intera area nella quale operiamo.

Tutto ciò ci ha impedito di mantenere e svolgere quel ruolo trainante sul fronte dell'unità reale delle forze rivoluzionarie che avevamo esercitato in precedenza e ha prodotto come riflesso interno un parziale disorientamento e disarmo politico dei militanti. Certamente sarebbe assurdo negare il ruolo che Avanguardia Operaia ha comunque svolto sui vari fronti dello scontro di classe ma ne va colto l'aspetto specificamente meno incisivo e convincente verso i larghi settori di massa nei quali abbiamo operato, la dinamica più lenta o addirittura la tendenza a rincorrere situazioni che più volte hanno rischiato di travolgerci (ad esempio la nota vicenda della lista unica alle elezioni politiche a risolvere in modo positivo). Credo in sostanza che più volte il non aver messo la politica, e ai livelli richiesti dalla situazione, al primo posto ci abbia portato ad un punto di impasse che solo il rilancio, nei termini più chiari, di una battaglia politica per la costruzione del partito portata sino in fondo al nostro interno e verso le altre forze può farci superare. Non ritengo invece che sia benchè minimamente positivo continuare a procedere con lo stile del dire una cosa e il suo contrario (o quasi) come è successo nell'ultima risoluzione del comitato centrale sui rapporti col Pdup ad esempio, (per questo mi sono astenuto sulla risoluzione) perchè questo stile lascia aperte le porte a tutte le interpretazioni; e le conseguenze sul piano dell'iniziativa politica si riducono nella migliore delle ipotesi alla confusione paralizzante, nella peggiore a favorire tutte le manovre di chi, con le motivazioni più disparate, tende a rallentare il processo di aggregazione delle forze rivoluzionarie che si sono accumulate come effetto nuovo, positivo e ineliminabile dello sviluppo della lotta di classe dal '68 ad oggi.

Quest'aggregazione deve partire dal presupposto di recuperare ogni forza, ma sviluppandone profondamente una trasformazione la cui positività si può soltanto misurare nel livello di rispondenza ai bisogni delle masse e nel contributo apportato a tutti i livelli alla costruzione di un blocco sociale anticapitalistico in grado di contrastare le tendenze negative emerse con il voto del 20 giugno e gli effetti disgreganti in ultima analisi, della politica riformista sul fronte di classe; questa aggregazione è stata e sarà un processo estremamente contraddittorio ma che non potrà non vedere tappe definite e una volta reggiunte a loro volta propulsive verso l'estensione e il rafforzamento del partito che stiamo faticosamente costruendo. La prima tappa dovrà essere l'unificazione con il Pdup per il comunismo, e tanto più sapremo farne un momento reale di avanzamento anche qualitativo dell'ipotesi rivoluzionaria proletaria, tanto più la seconda tappa fondamentale, quella dell'unificazione con Lotta Continua, si avvicinerà, per il maturare di condizioni nuove che, a mio giudizio, sono indispensabili, come base politica per effettuare questo salto, condizioni che anche l'assemblea recente di Lc non mi sembra abbia sufficientemente mostrato. Noi abbiamo un'occasione eccellente nel dibattito congressuale che si apre ora, per rettificare e recuperare i pesanti limiti del nostro lavoro del recente passato, se sapremo coinvolgere nell'elaborazione ogni nostro militante e soprattutto se sapremo valorizzare da subito un rapporto ad ogni livello con i compagni del Pdup, che sappia intrecciarsi strettamente per elaborazione di linea e per capacità di iniziativa politica tra le masse proletarie e popolari, finalizzando ogni sforzo alla costruzione di un'unica organizzazione politica. Le condizioni, a mio giudizio, esistono; il prossimo seminario nazionale sarà indubbiamente un momento di verifica importante la cui positività si dimostrerà sino in fondo nella misura in cui saremo stati capaci come gruppi dirigenti di far emergere tutte le contraddizioni, le disomogeneità le carenze reciproche esistenti attualmente (la cui natura ovviamente non è a mio parere antagonistica) per andare ad un loro momento di sintesi superiore, base politica e teorica indispensabile per la nuova formazione che ci accingiamo a far nascere.

Francesco Forcolini

Prosegue il dibattito sulla nostra stampa

Per chi e contro chi scriviamo?

Spesso capita in una discussione che qualcuno a un certo punto, dopo essere rimasto un pò in disparte, intervenga per dire che «*in realtà non è questo il problema*». Il più delle volte capita che tutti capiscono che è vero, che si sia costretti ad ammettere che in effetti c'è a monte un problema più grosso. Eppure troppo spesso questi nessi più profondi, questa ottica che si allarga invece di stimolare la discussione finisce per bloccarla.

Se veramente «il problema è un altro» anche le piccole cose che si possono trasformare da subito sembrano insignificanti e, rimandando a più approfondite analisi i temi più grossi, si continua nella solita routine.

Così quando Giovanni Forti (sul Qdl di mercoledì 8/9) parla dei nostri giornali e fa una analisi di come ci siano motivi profondamente politici (e non tecnico-giornalistici) dietro il loro attuale impoverimento o impasse, alludendo alla crisi di indentità della sinistra rivoluzionaria, vien da dire «è proprio vero» guardandosi e passando in giro un titolo mal fatto e un articolo impubblicabile.

C'è una corrispondenza di problemi (e non solo una dipendenza come molti pensano) tra la riflessione su questo partito che si va costruendo e la stampa. o forse meglio l'ipotesi di giornale, che ogni giorno si trova in edicola.

Prendiamo ad esempio *L'Unità*. Un giornale che possiede un partito, un fior di partito, un'orientamento sperimentato, una diffusione non solo quantitativamente ma anche qualitativamente eccezionale. Chi veramente legge *l'Unità?* A meno che per lettura di un giornale si intenda il consumo giornaliero di quasi tutti i titoli (qualcuno magari con sommario), e alcuni articoli (ognuno i suoi e tutti o quasi la cronaca nera) una o due volte la settimana, possiamo dire che ben pochi sono i suoi lettori. *L'Unità* la si compra per affetto, «*perchè è il giornale del Pci*», «*perchè sono comunista*», «*perchè mi occupo di politica*», «*perchè me lo vendono in fabbrica*», «*perchè è il giornale dei lavoratori*».

Avete mai sentito dire «perchè è un bel giornale?» Se seguiamo questa strada (che è poi quella dell'*Avanti* e purtroppo sempre di più di *Lotta Continua*) ci troveremmo in mano non un giornale ma una pura mediazione tra l'organizzazione e il resto del mondo. Si legge il giornale in altre parole solo in virtù dell'importanza oggettiva e soggettiva della forza politica che gli sta dietro. Un pò come guardare la televisione per sapere che aria tira nella Dc.

In questo caso il fatto che il giornale sia strumento di stimolo, che sia elemento culturale e al tempo stesso produttore di cultura scompare completamente. E' il partito che produce cultura, analizza la realtà filtrandola attraverso la determinazione quotidiana della sua politica. Il giornale media tutto ciò e lo espone in forma scritta.

La conseguenza di ciò, dal punto di vista del rapporto che questo giornale instaura con il suo pubblico; è una logica spesso impositiva e burocratica. Per molto tempo ad esempio abbiamo pensato (così come ancora lo pensano i redattori dell'*Unità*) che se i giornali borghesi tacevano o deformavano tutte le notizie che avrebbero potuto incrinare l'ideologia che li sorregge, era nostro compito fare lo stesso. Così mentre il *Corriere della sera* taceva delle palesi falsificazioni poliziesche sulle trame nere, *l'Unità* taceva sulla manifestazione della sinistra rivoluzionaria, noi tacevamo sulle nostre contraddizioni e difficoltà. L'esempio migliore di come superare questa falsa contrapposizione tra verità e rivoluzione mi sembra sia stata portata avanti dal *Quotidiano dei Lavoratori* questa primavera a proposito della studentessa violentata a Ivrea. Qui il fatto che il violentatore fosse un ragazzo di sinistra, uno che si dichiarava un compagno, non solo non è stato taciuto, ma è stato posto al centro di una riflessione, sul perchè anche questo fosse un dato della realtà.

L'accettazione della realtà come contraddittoria è per il giornale una premessa indispensabile, pena il fatto di negarsi come strumento di informazione e di formazione culturale. E' una premessa che pone mille difficoltà quotidiane che rendono ogni giorno complesso il lavoro del giornale. Per il partito questa stessa indispensabile premessa si pone spesso in modi e soprattutto in tempi che possono essere diversi. In questo senso credo che il giornale può essere uno stimolo per il partito stesso, un invito e a volte un obbligo, a seguire continuamente questa via nell'analisi della realtà e del movimento.

Tutto ciò c'entra però niente con il fiorire dei dibattiti sul giornale. Di per sè il dibattito aperto infatti non garantisce il fatto che posizioni diverse rappresentino realtà diverse e non solo idee diverse (un pò come dire «*ciascuno si vede, la pensa a modo suo*»).

Il problema è quello dell'inchiesta, del servizio, dell'andare a guardare in faccia la realtà. Ma anche questo non basta nè può essere visto come il toccasana che risolverebbe tutti i nostri mali se avessimo i soldi e le forze per farlo. Non è infatti solo uno specchio del reale il giornale che vogliamo fare (ed è proprio per questo che l'alternativa non è affatto tra giornale d'opinione e giornale di partito). L'emergere delle contraddizioni, il loro movimento, lo dobbiamo e possiamo mostrare in ogni riga del giornale, in ogni titolo, addirittura in ogni notizia. Per fare ciò però dobbiamo liberarci di molti piccoli e grandi schemi che abbiamo creato e riprodotto in questi anni. Perchè il discorso non rimanga sulle nuvole facciamo alcune osservazioni concrete prendendo naturalmente in esame il giornale per cui lavoriamo e abbiamo lavorato, il *Quotidiano dei lavoratori*.

Uno dei problemi di cui si tende a parlare spesso come «un problema specifico» è quello del linguaggio. Nel *Quotidiano* non esiste un linguaggio (nel senso più ampio del termine) che caratterizzi il giornale. Non esiste neanche un linguaggio che sia caratteristico dei singoli compagni che scrivono. Esiste piuttosto un linguaggio che cambia a seconda degli argomenti di cui si tratta.

Un articolo di economia ad esempio può esssere estremamente noioso, scritto in modo contorto, con periodi lunghi; un articolo per la pagina 6 deve essere in ogni caso spiritoso, brillante, ricco di citazioni, se possibile è meglio che si svolga per frasi brevi e d'effetto; ur editoriale deve essere in ogni caso «complessivo», preferibilmente seguire sempre lo schema tipo (una borghesia cattiva, un Pci che non la combatte, o che si adegua, un sindacato dove la base vorrebbe ma i vertici dicono di no, una sinistra rivoluzionaria che cambierà il mondo). Tutto si piega a queste divisioni, anche gli aggettivi.

Una lotta sarà sempre dura, combattiva, faticosa, instancabile, incisiva; una manifestazione numerosa, affollata, combattiva, riuscita, entusiasmante; un festival pieno di gioia, coinvolgente ricco di partecipazione attiva. Alla base di tutto ciò sta il modo in cui si instaura il rapporto con i lettori o addirittura la scelta dei lettori. Così c'è chi scrive per le masse (stile piatto e noioso spesso transandato o trionfalistico,) chi scrive per il movimento (stile «un pò come viene» e un pò predicatorio), chi scrive per i compagni dell'organizzazione (stile propositivo e il più delle volte impositivo), chi scrive per gli intellettuali (stile brillante, ermetico, sintetico, allusivo).

Dietro questa politica di dare ad ognuno il suo lettore ci sta, è chiaro, una confusione reale che è del giornale, ma è in questo momento del partito, sul referete politico sociale della sinistra rivoluzionaria dopo il 20 giugno. Ma se è vero che c'è una corrispondenza nell'impasse che attraversano giornale e partito, bisogna che questo travaglio si rifletta fino in fondo nel giornale, che il giornale lo faccia proprio con la coscienza della differenza che esiste tra travaglio e confusione.

In altre parole è necessario che ognuno (il partito e il giornale) si prenda le proprie responsabilità con la coscienza che queste possono non essere le stesse. Per esempio se il partito (non si tratta crediamo di Avanguardia Operaia) attraversa un periodo di grossa riflessione su se stesso, sul proprio rapporto con le masse e con il movimento, ne nascono al suo interno evidenti lacerazioni e divergenze. L'attenzione del partito al suo «interno» non deve provocare una conseguente attenzione del giornale al partito e alle sue dinamiche che vada a scapito della sua funzione di infromazione e formazione culturale. Se il partito è diviso su alcune tematiche questo può riflettersi sul giornale con un dibattito di cui sia chiaro lo «spazio», l'interlocutore , l'«avversario» o gli «avversari». In questo dibattito possono intervenire, se è posto in questi termini, tutti, iscritti e non iscritti al partito, nella misura in cui ne viene riconosciuta la specificità. Se invece non si ristabilisce una dialettica a due (il partito, il giornale) il giornale, che ha un'identità politica e dei livelli di autonomia molto più fragili del partito, subirà più o meno quietamente le oscillazioni del partito, i riflessi delle sue vicende interne. E' la strada più facile, più «naturale». E' quella che porta a non avere più «ognuno il suo lettore» per subire però, come lettori «obbligati» solo i militanti del partito.. Rifiutare questa logica ogni volta che anche inconsapevolmente, si presenti, è già un contributo importante che spetta al giornale dare al partito.

Giovanna Pajetta

Tille Bortolotti

LOTTE PROLETARIE

Tutta Porto Empedocle scende in piazza per il posto di lavoro degli operai della Montedison

Duemila persone sfilano per le vie della cittadina siciliana - Tutto il centro è solidale con la lotta dei lavoratori contro i tentativi di chiusura della fabbrica attuati dalla Montedison - C'è comunque chi cerca di svuotare la lotta incanalandola verso gli enti locali

Si è tenuto ieri a porto Empedocle lo sciopero generale della zona in difesa dell'occupazione, contro i tentativi della Montedison di chiudere la unica fabbrica di Porto Empedocle.

La partecipazione popolare è stata altissima. Circa duemila persone sono sfilate per tutto il paese. Tutti i negozi, in solidarietà con la lotta dei lavoratori della fabbrica di fertilizzanti, sono rimasti chiusi. Alla testa del corteo le donne e i bambini del centro siciliano che scandivano lo slogan che ha caratterizzato tutta la manifestazione. «Siamo stanchi di lottare, Cefis cornuto facci lavorare».

Presenti alla mobilitazione anche rappresentanze di altre situazioni di lotta della zona; l'Istea di Campofranco ha mandato una folta delegazione a testimoniare che la Montedison di Porto Empedocle non deve rimanere isolata dalle altre fabbriche del gruppo; grossa anche la presenza della comunità di base di Savara che ultimamente ha avuto provvedimenti repressivi nei confronti di due suoi sacerdoti. Anche i lavoratori della centrale elettrica erano presenti al momento di lotta. Questi i dati positivi.

Non si possono però non rilevare una serie di pecche e di episodi che sono indicativi delle difficoltà in cui si dibattono le prime lotte della classe operaia di Porto Empedocle. Ad aprire la manifestazione vi erano i peggiori elementi della mafia democristiana locale, come La Russa che in passato ha organizzato squadracce contro gli attacchinaggi della sinistra, il sindaco di Porto Empedocle Sciangura che arrivava al limite dell'opportunismo lanciando parole d'ordine come «è ora è ora, potere a chi lavora», ed altri rappresentanti degli enti locali che non sono certo di miglior specie.

Il rischio, anzi, il tentativo che costoro tentano di fare, è di incanalare la lotta dei lavoratori della Montedison in una lunga trafila di incontri con le varie rappresentanze degli enti locali, fino a che lo spirito di lotta delle maestranze della fabbrica non si venga a spegnere . Anche durante il comizio una serie di parole in questo ordine di idee veniva espresso dal rappresentante del CdF, che rinchiudeva le richieste operaie e la volontà di lotta espressa dalla manifestazione odierna in richieste pietistiche all'intervento della Provincia e della Regione, come se non si sapesse fin troppo bene da che parte stanno Provincia e Regione.

Sciangura ha quindi rincarato la dose cercando di incanalare la giusta rabbia operaia nella fiducia che questa dovrebbe riporre verso gli amministratori degli enti locali. Palumbu della Cgil-Cisl-Uil, non ha dato nessuna indicazione concreta, cosa fatta invece dal compagno dell'Istea che ha ribadito la giustezza della lotta per il posto di lavoro.

In p.za Carità una tenda dei disoccupati organizzati

Napoli, 16

Continua a Napoli l'iniziativa del movimento dei disoccupati organizzati per ottenere l'immediata scarcerazione dei 12 proletari arrestati lunedì scorso dopo le brutali cariche poliziesche al Genio Civile.

Come si ricorderà, dopo la dura e compatta manifestazione di mercoledì, nel primo pomeriggio i disoccupati napoletani hanno eretto in piazza Carità una tenda di solidarietà, che già da ieri funziona come punto di concentramento per tutti i disoccupati e per quanti, operai, studenti, proletari vogliono affiancarsi ai disoccupati per la scarcerazione dei 12 compagni. La tenda nella centrale piazza cittadina è tutta coronata dagli striscioni dei comitati cittadini, da decine e decine di bandiere rosse, di cartelli. Si tengono comizi volanti, si raccolgono firme e soldi. Dalla tenda oggi pomeriggio giovedì alle 17,30 parte un corteo per raggiungere la Prefettura, altre iniziative di lotta sono previste per i giorni prossimi.

Intanto, stamane, giovedì, a Marano, in provincia di Napoli, i disoccupati del locale comitato, che, fino a qualche giorno fa, occupavano i locali dell'Ufficio di collocamento, hanno effettuato una manifestazione che ha raccolto il più concreto sostegno da parte della popolazione. Al corteo, partito verso le 9 dall'Ufficio del collocamento, si sono andati via via aggregando decine e decine di proletari: tra questi anche un foltissimo gruppo di donne di un quartiere in lotta per le carenze igieniche.

Compatto corteo degli ospedalieri

Grossa mobilitazione per le vie del centro di Milano - Vasta adesione in tutti gli ospedali

MILANO. Migliaia di lavoratori ospedalieri son scesi in piazza nella mattinata di ieri. La manifestazione, indetta nel quadro delle mobilitazioni della settimana decise dai lavoratori di tutti gli ospedali milanesi, ha riscosso particolare seguito. La lotta, iniziata da tempo, contro il super lavoro e per una migliore qualificazione, si è concretizzata dando vita ad un corteo molto combattivo, che sfilando per le vie attorno alla Stazione centrale, si è concluso sotto la direzione ospedaliera di piazza Duca d'Aosta, anche se molti lavoratori volevano recarsi a protestare prima sotto la sede della Giunta regionale. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

Lotta di reparto negli stabilimenti Fiat, nulla di nuovo per la Venchi

Fermate alla Spa Stura, alla Sot e a Mirafiori - Continua il blocco dei cancelli alla Venchi Unica, mentre Donat Cattin sfugge le richieste

Torino, 16

Ieri giornata di lotta negli stabilimenti Fiat: 800 operai della Spa Stura e numerose squadre di altri stabilimenti sono scesi in lotta sui vari problemi all'interno del gruppo. Alla Spa Stura i lavoratori addetti agli «acciai vari», ai «volani» ed alla «sala prove motori» hanno attuato scioperi di durata variabile da un'ora a due, su entrambi i turni. I problemi che la direzione si rifiuta di affrontare sono l'ambiente, il cottimo e i passaggi di categoria. I delegati intanto, sempre alla Spa, denunciano l'utilizzo cge la direzione fa degli invalidi, già scesi in sciopero, prima della pausa estiva perchè addetti a lavori estremamente faticosi.

Sempre per l'ambiente si sono fermati gli addetti ad una linea delle fonderie, mentre la direzione ha attuato il solito ricatto della messa in libertà di altri lavoratori. Alla Sot la mobilitazione è avvenuta per il problema dei passaggi di categoria. Anche alla Lancia di Chivasso di fronte ad una lotta per l'ambiente la direzione ha, come nella scorsa settimana, messo in libertà 150 operai su un turno e 200 nell'altro. Fermate anche aMirafiori sui due turni di ieri: per due ore hanno interrotto il lavoro i collaudatori delle officine dimanutenzione 77 e 88 delle carrozzerie e 63 e 65 delle presse; gli obiettivi sono stati i passaggi di categoria al IV livello e contro i carichi di lavoro.

Negli stabilimenti Fiat si sta quindi sviluppando una conflittualità che è indubbiamente il terreno migliore per aprire il dibattito sulla vertenza aziendale e dimostra come una disponibilità di lotta sia patrimonio di settori estesi di lavoratori. In programma intanto per sabato è il blocco degli straordinari alla Spa Stura e alla Sot proseguendo la mobilitazione avviata quindici giorni fa a Mirafiori. A proposito della vertenza aziendale è da far rilevare come il documento emerso dall'ultimo coordinamento nazio ale che doveva essere steso dalla segreteria nazionale per l'inizio della settimana, non è ancora arrivato; si profila pertanto un pericoloso slittamento dell'apertura del dibattito.

Prosegue intanto alla Venchi Unica il blocco dei cancelli attuato dai lavoratori con scioperi articolati di un'ora. È prevista nei prossimi giorni una nuova assemblea generale dei 1.200 dipendenti per individuare forme di lotta più avanzate e dure visto che, ai danni dei mancati pagamenti, si aggiungono anche le beffe degli ineffabili ministri democristiani. Dopo aver mandato la scorsa settimana un telegramma di convocazione ai sindacati e alla direzione della Venchi Unica per un incontro che avrebbe dovuto aver luogo l'altro ieri sera, martedì 14, Donatt Cattin ha fatto trovare nel suo lussuoso ufficio romano solo un sottosegretario che si è limitato ad annunciare ai «pellegrini» torinesi che l'incontro era aggiornato al 23 novembre! Si continua quindi ad eludere la richiesta dei lavoratori di conoscere in dettaglio l'assetto proprietario della Venchi, un tempo del banchiere-pirata Sindona.

Ancora una lotta nel gruppo Fiat: è dell'altro ieri ed ha interessato la Simit. Per un'ora e mezza hanno scioperato i lavoratori dello stabilimento di Grugliasco ed è stata anche tenuta un'assemblea, contro i tentativi di trasferimento attuati dalla direzione.

Si vanno intanto precisando le modalità di sciopero per il settore industria della provincia, venerdì 24. Evidentemente su questo sciopero e sulla sia estensione esistono divergenze all'interno delle organizzazioni sindacali. Mentre i metalmeccanici sciopereranno per quattro ore con manifestazione cittadina, le altre categorie affettueranno fermate di un'ora con assemblee. Mancano però ancora le modalità di effettuazione del picchettaggio dellapiazza torinese da parte degli operai della Singer.

È prevista una riunione di segreteria della Federazione sabato prossimo della federazione unitaria per definire appunto queste cose; va segnalato che queste incertezze non giovano certo alla riuscita di questo sciopero, che è tutt'altro che scontata.

AO
Commissione operaia nazionale

Commissione nazionale Lavoro Operaio

È convocata sabato 18 alle ore 10.30 in via Vetere 3 Milano. Odg: 1) situazione politica e iniziative di lotta. 2) documento preparatorio la proposta di convocazione del Convegno operaio nazionale. Per quanto riguarda Milano devono intervenire tutti i compagni della Commissione Lavoro Operaio milanese, per le altre città è richiesta la più ampia partecipazione di compagni di fabbrica.

DP
Riunione contratto gomma-plastica

Per discutere il contratto gomma plastica è convocata una riunione di tutti i compagni che fanno riferimento a Democrazia Proletaria

L'Ui sugli sgomberi di case

Riportiamo parte del comunicato dell'U. I. sugli sgomberi:

«Le occupazioni di questi giorni e le iniziative di sgombero in atto da parte della Prefettura denunciano la gravità della situazione creatasi a Milano, permanendo lo stato di immobilismo della Giunta Comunale e l'atteggiamento duro e reazionario della proprietà immobiliare sostenuta dal Prefetto.

La proprietà immobiliare oggi non vuol scendere a patti con le richieste ormai maturate all'interno di ampie forze sindacali e politiche, portata avanti dal movimento di lotta.

In questa situazione di scontro generale non vi è altra via per il raggiungimento di obiettivi sacrosanti rivendicati dal movimento di classe ormai in generale, che la più ampia e incisiva mobilitazione unitaria e un'azione della Giunta, impotente di fronte al muro padronale, omogenea a questa mobilitazione che utilizzi tutti gli strumenti politici come la requisizione.

L'Unione Inquilini assieme alle forze sindacali e politiche che si sono mosse nel mese di luglio, in primo luogo gli altri sindacati inquilini (Sunia, Sicet, Uil-inquilini) avvierà presidi di massa sugli alloggi sfitti in tutte le zone in cui si è presenti, per aprire così le vertenze con le singole proprietà e impedire le distruzioni o le manovre speculative..

I Consigli di Zona sindacali e del decentramento amministrativo, i Consigli di Fabbrica e le Commissioni Casa di zona, le forze politiche e sindacali di zona saranno chiamate a mobilitarsi su quei contenuti che le hanno viste nel mese di luglio.

Contemporaneamente la nostra organizzazione sarà impegnata a organizzare le famiglie della graduatoria urgente del Comune (4000) e il bisogno che si è aggiunto nell'ultimo anno, utilizzando l'esperienza di organizzazione attuata nel mese di agosto dal Centro di organizzazione di via Cusani e il lavoro da noi realizzato nel primo semestre di questo anno, cercando di coinvolgere anche le Commissioni casa in modo che esse acquisiscano sia la graduatoria Comunale che il bisogno aggiunto. Se ai presidi di massa non seguiranno risultati concreti gli alloggi verranno occupati dalle famiglie che hanno avuto riconosciuto il loro bisogno. La giunta dovrà utilizzare ogni mezzo, anche la requisizione, per imporre nei prossimi giorni l'uso dello sfitto...

Segreteria Unione Inquilini di Milano e Provincia

Organizziamo le «liste di lotta» per tutti i proletari che hanno bisogno di una casa abitabile

Un documento dell'Unione Inquilini provinciale di Milano sull'organizzazione della «domanda casa» - Come il Sunia e il Pci recepiscono le indicazioni del movimento (ad esempio le requisizioni) per congelarle - Le condizioni per nuove occupazioni - Il controllo sullo Iacp

La proposta delle requisizioni

1. Nel documento dell'Ui del settembre dello scorso anno ci si proponeva di fare passi avanti sull'utilizzo del patrimonio edilizio esistente e si confermava la rivendicazione della requisizione - già lanciata con successo nell'aprile dello stesso anno con le occupazioni di numerose case private sfitte - (vedi l'opuscolo nel quale alcuni esperti spiegano il possibile utilizzo della requisizione (legge 20-3-1865) - Milano, aprile 1975).

2. L'uso della requisizione - che Sunia e Pci non sostenevano, pur non escludendolo del tutto - divenne una rivendicazione in numerose città italiane, grazie al lancio non solo propagandistico di questo obiettivo, ma nel vivo della lotta per la casa.
Le occupazioni di case e la rivendicazione della requisizione possono essere il terreno di sviluppo di un movimento per non facili, ma sicure conquiste. Sistematicamente, invece, l'una e l'altra esperienza del movimento di lotta sono state bloccate, congelate in più modi dai riformisti: è una precisa loro responsabilità, che affermiamo prima ancora di riflettere sulle nostre deboli forze.

3. Pur mantenendo fermi questi due dati della nostra esperienza, in questo ultimo anno abbiamo condotto una riflessione più ampia e sulla definizione più in generale di un lavoro sulla domanda della casa.
Il problema casa per i proletari (e per ampi strati di ceti medi) ha due aspetti: il costo (cioè l'affitto e le spese) e la mancanza stessa di case, che provoca appunto la domanda. Sono due aspetti che si intrecciano, ma che presentano solitamente nelle lotte due livelli differenti di esigenze, di mobilitazione e di organizzazione.

Vogliamo anche più investimenti

Le forme principali di lotta che corrispondono a questi due livelli sono l'autoriduzione di affitto e di spese e le occupazioni di case. Il bisogno, largamente insoddisfatto, di una casa decente non può non essere visto solo come una anormale distorsione dello sviluppo sociale italiano. Questa assurda ingiustizia non è eliminabile, perchè è un aspetto integrante dello sviluppo capitalistico e una delle sue principali condizioni di esistenza: senza di essa il capitalismo italiano non sarebbe il capitalismo italiano. In Italia la carenza di alloggi è aggravavta dalle caratteristiche parassitarie e democristiane del blocco sociale dominante, ma è essenziale rendersi conto che il problema non è del tutto superabile se non con una modificazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione. Il nostro intervento deve mettere in luce questo aspetto e non chiudersi in una semplice lavoro spicciolo. Ciò vuol dire, per quanto ci è possibile, superare l'attuale frammentazione di lotte e di organizzazione, misurandoci senza paura con i grandi temi da tempo in discussione nel movimento operaio. Vanno cioè approfondite le nostre posizioni sugli investimenti in edilizia popolare e sulla cooperative (il che ovviamente non sta nei limiti di questo documento). A differenza di altri compagni non pensiamo che il fabbisogno casa si possa soddisfare con una astratta redistribuzione del parimonio esistente. Rimangono fondamentali obiettivi del movimento la rivendicazione e il controllo di investimenti non solo di emergenza, ma pianificanti. E' certo però che nella fase attuale assumono un rilievo decisivo gli obiettivi del controllo e dell'uso dello sfitto e la ristrutturazione e il recupero del degrado: e bisogna fare presto, per due ragioni: prima di tutto perchè molti proletari non possono più aspettare e poi per evitare che la speculazione si riorganizzi e pari il colpo.
D'altra parte, pur tenendo presenti questi obiettivi generali, è indispensabile condurre inchieste specifiche sulle motivazioni e gli aspetti locali della domanda casa, individuando obiettivi parziali, intermedi, ma raggiungibili in breve tempo.

4. La domanda casa ha origine dall'emigrazione, dalle nuove famiglie che si formano, dal degrado edilizio, dall'alto costo dell'affitto, dal pendolarismo: non è mai un dato stabile e definitivo, legato com'è alle vicende stesse della crisi economica.
uesta domanda - soprattutto nelle grandi città - ha prodotto lotte durissime, alle quali si è risposto o con la repressione o con parziali concessioni, con l'intento sempre e comunque di impedirne il diffondersi. La domanda casa interessa, nei vari quartieri della città e nelle zone operaie della provincia, varie migliaia di persone disposte a muoversi e a organizzarsi per risolvere le proprie situazioni insostenibili o precarie. E' un potenziale notevole - lo vediamo nelle occupazioni e nelle «liste di attesa» per occupare - che purtroppo non riusciamo a organizzare stabilmente.

Il retroterra delle nuove occupazioni

5. Non si pvò oensare di affrontare questo nostro compito semplicemente con una somma di occupazioni di case. A questo proposito la nostra esperienza ci porta ad individuare nel nostro passato, ma anche in posizioni diffuse nella sinistra rivoluzionaria, errori infantili di mitizzazione e trionfalismo su questa forma di lotta che per alcuni è diventata la lotta per eccellenza, l'unica.
Nè bisogna sciacquarsi la bocca con «gli operai che fanno le occupazioni», dal momento che finora le occupazioni non hanno visto prevalere e dirigere la figura dell'operaio sindacalizzato e cosciente (salvo momenti particolari, come la prima fase della lotta alla Falchera di Torino).
Riconoscere questi limiti apertamente, per superarli, per distinguersi dallo spontaneismo e dal riformismo entrambi dannosi al movimento, è un segno di maturità e non una sconfessione di quanto sia stato fatto e non poteva essere fatto diversamente. Oggi però, noi riteniamo che sia sostanzialmente perdente (nel senso che non creerebbe unità e coscienza tra i lavoratori) ma darebbe poco o nulla anche come risultato concreto) ogni occupazione che non trovi o non si sforzi di creare un clima di mobilitazione più generale, di dibattito nel movimento operaio e sindacale, di legame con la realtà territoriale e con lo scontro politico sul problema casa, di costruzione di un'organizzazione stabile.
In altri termini, l'occupazione di case - che resta beninteso la forma di lotta più incisiva per il movimento - va preparata e circondata da un ampio tessuto di propaganda e di alleanze, va usata a sostegno di una piattaforma chiara e non limitata solo al gruppo di famiglie che le realizza.

6. Proprio vivendo dall'interno le lotte per la casa ne abbiamo anche sperimentato certi limiti. Limiti sostanzialmente di economicismo e di organizzazione instabile, spesso categoriale e quindi isolata. Così i riformisti ci accusano di cirporativismo, di contrapporre la parte al tutto: hanno ragione, ma solo nella misura in cui il loro immobilismo ha isolato, sprecato importanti esperienze di lotta, non avendo il coraggio neppure di accettarne un'ampia e democratica discussione nel movimento operaio.

I rapporti con la Giunta

Così è stato quest'anno con la giunta di sinistra milanese che, consapevole o meno, ha visto la lotta per la casa come un elemento di perturbazione e di disordine, non come un patrimonio da utilizzare, come esempio da generalizzare, come unica via per conseguire gli stessi obiettivi del proprio programma. Ogni argomento, ogni mezzo, ogni prezzo è stato pagato dalla giunta, alla «lotta corporativa» si contrappone la buona e democratica amministrazione, l'uso diverso delle istituzioni: ma, come vedremo più avanti, ormai i nodi vengono al pettine, grazie anche alla nostra costante pressione.

7. Non abbiamo adeguatamente controbattuti i due fondamentali argomenti usati dai riformisti in polemica con noi: a) la necessità comunque - data la grave carenza di alloggi - di una graduatoria-punteggio, che non può essere scavalcata con l'occupazione; b) la precarietà della legge di requisizione, che quindi non è oggi proponibile come soluzione efficace.
Alla seconda obiezione non si tratta solo di rispondere in termini di interpretazione e di sviluppo degli spazi legali (come del resto facciamo), ma puntando con forza sull'argomento che essa «può servire ai diritti e ai bisogni della maggioranza e quindi va applicata e difesa». Sulla graduatoria: non si può evidentemente escluderla per principio, ma la realtà ha dimostrato che essa diventa alibi emistificazione (si veda la begfa delle 40.000 domande Iacp). Una primasoluzione può essere quella dell'esame democratico e decentrato delle domande. In ogni caso sarà il movimento, con la sua articolazione zona per zona, a lottare perchè tutti i «casi bisognosi» (così li chiamano) trovino casa alla svelta.

8. La piattaforma che è venuta formanodis in questo anno a Milano, nel vivo della lotta e nel dibattito tra i comitati di occupazione, ha al centro l'obiettivo del controllo operaio e popolare sul territorio e sulpatrimonio edilizio. Vorremmo dare un'idea concreta di questo «controllo»: esso è anzitutto una «mentalità» che vogliamo diffondere tra le masse. È possibile secondo noi, nelle lotte sociali, sviluppare «l'autonomia ideologica» dei proletari, cioè la coscienza chepossono organizzarsi, fare da soli, modificare e migliorare leproprie condizioni di vita attraverso l'unità e l'niziativa di lotta. Esperienze, per ora episodiche, non mancano: blocco di speculazioni, rivendicazioni di aree e servizi, occupazioni e ripristino di case sfitte, comitati di lotta sulle questioni più svariate, centri sociali ecc. Noi ci battiamo perchè metro per metro, casa per casa, tutto il quartiere, la zona o il paese sia strettamente controllato dai proletari organizzati e capaci di lottare per gli interessi della loro classe e degli altri ceti popolari.

Come fare il «censimento»

Ma veniamo alle rivendicazioni che riguardano il patrimonio di case pubbliche e private:
A) settore privato: il censimento dello sfitto avviato dal Comune (4.000 alloggi individuati) deve diventare sistematico e decentrato, nlle commissioni casa, i cui poteri e composizione sono stati definiti in un'intesa fra Comune e organizzazioni degli inquilini. Questo importante risultato deve essere esteso a tutti i comuni. Intorno alle commissioni casa è nostro compito organizzare la domanda, attraverso «liste di lotta» che - sull'esempio dei disoccupati napoletani - siano il motore del controllo e dell'uso del patrimonio edilizio; le commissioni casa servono a poco se si riducono a organismi «democratico-burocratici». Sarà utile che a livello cittadino le commissioni abbiano un momento di coordinamento o nell'attuale commissione alloggi o in una consulta per la casa che controlli la politica generale della giunta. Vanno avviate vertenze di zona o cittadine con le immobiliari e - in mancanza di accordi - si deve utilizzare la requisizione. Sarà precario come strumento, ma per ora è l'unico: se il Tar (tribunale amministrativo regionale) o altri troveranno da ridire, bisognerà difendernel'uso. Va portata avanti in Regione e nel Parlamento l'iniziativa per una nuova legge che regoli la requisizione in senso favorevole ai lavoratori (vedi proposta Ui-Sicet-Uil eproposta Sunia).
La lotta sulla 167 e le riparazioni - che può dare obiettivi intermedi e concretamente raggiungibili a molta parte della domanda - va considerata centrale, così come la lotta contro gli sfratti e le vendite frazionate.
B) settore pubblico: anche qui censimento dello sfitto e raccolta della domanda vanno decentrate nellecommissioni casa. Il controllo delle assegnazioni deve essere agevolato e esercitao ampiamente. In questo senso si deve rivendicare la verifica dei redditi e delle condizioni dell'inquilinato per espellere i benestanti che occupano le case popolari: questa verifica, iniziata a Milano quest'anno, è per ora un mistero. Il controllo su tutto lo Iacp deve diventare una realtà che coinvolga verament i lavoratori in prima persona ed ha perciò bisogno di mezzi ben più ampi di quelli della «democratizzazione» prevista dalla 865, peraltro non ancora completamente attuata. Va ricordata anchel'importanza particolare del controllo sugli investimenti e le spese dell'Istituto.
Entrano in questa piattaforma, da ultimo, il controllo e la lotta sulle aree libere, sulle destinazioni d'uso e quindi sul piano regolatire . Per la 167 e il piano regolatore si vedano i documenti prodotti dall'Unione Inquilini quest'anno.

9. Sul terreno della domanda casa si sono fatte quest'anno le esperienze più significative di confronto e unità d'azione con le altre organizzazioni degli inquilini. Riteniamo che, nella nostra completa autonomia, questo metodo vada sviluppato, mantenendo coi riformisti - negli organi di governo e nelle organizzazioni politiche e sociali - rapporti chiari su obiettivi e forme di moblitazione, rapporti che potranno essere di unità o di lotta, ma che riescono comunque a incidere sulleloro scelte e soprattutto nel confronto (e nello scontro) interno al movimento operaio.

I rapporti con le forze politiche

Crediamo, dopo un anno di confronto col movimento di lotta per la casa e di governo della città, la giunta e le forze riformiste si trovino ormai di fronte a due nodi inevitabili:
- un bilancio insoddisfacente sulla 167, la democratizzazione dello Iacp, l'uso dello sfitto
- l'alternativa - di fronte alla sostanziale chiusura padronale e governativa - o di cercare ulteriori mediazioni al ribasso o di chiamare i lavoratori a una seria mobilitazione.
Ci pare che le ultime vicende portino il segno di nuovi cedimenti (per quanto ci riguarda, in particolare il continuo rinvio della requisizione).
In questa situazione la nostra iniziativa, se ben condotta, è tutt'altro che secondaria. Nostro scopo è - come sempre - partire dai reali interessi e dalla volontà dei lavoratori di cambiare le cose per aprirsi la via a un confronto delle nostre posizioni con quelle dei riformisti, dentro il movimento operaio e sindacale. Un confronto molto più serio e ampio di quanto non ci sia stato consentito sinora, un confronto non di parole ma di fatti, fondato su una nostra autonoma capacità di organizzare e dirigere nelle lotte i lavoratori che non possono aspettare anni e anni ancora per vedersi realizzare il proprio diritto alla casa.
10. Concretamente: l'iniziativa sulla domanda casa deve essere organizzata localmente dagli attivisti e dalle avanguardie di lotta in forma di comitati o liste di lotta, con rapporti non saltuari con le controparti e con le strutture del decentramento comunale. Un preciso obiettivo è quello di farsi riconoscere dal movimento operaio organizzato e portare al suo interno proposte e dibattito. Una sede di zona diventa per questo lavoro più che importante.
L'inchiesta, le vertenze specifiche con la proprietà, il controllo sul patrimonio edilizio, il rapporto con le istituzioni (Comune-Iacp), le più varie iniziative di propaganda e di lotta sono le cose da fare.
Tutto questo non può però riprodurre il localismo, che specialmente oggi non dà nessun sbocco. A livello cittadino puntiamo a rafforzare l'Unione Inquilini, a coordinare le situazioni di lotta e l'intervento nelle commissioni casa, a raccogliere e scambiare contributi, a sostenere vertenze di più largo respiro.
In questo momento bisogna incalzare la giunta sull'uso dello sfitto, costringerla a sciogliere la propria ambiguità e realizzare un risultato importante non solo per i proletari milanesi. A questo proposito va ripresa con decisione l'iniziativa popolare per la presentazione della proposta di legge di requisizione Ui-Sicet-Uil.
11. Rimane da chiarire brevemente la questione dei rapporti con le altre forze politiche presenti nel movimento della domanda casa, cioè Lotta Continua e il Movimento lavoratori per il socialismo. Questi compagni - che recentemente sono usciti dal coordinamento unitario e hanno fondato un altro organismo (il Cosc - centro organizzazione dei senza casa) - non hanno mai accettato di misurarsi con l'Unione Inquilini come organismo di massa: mentre ne rifiutano la struttura e il nome, hanno fatto proprio il patrimonio di obiettivi e di elaborazione della nostra organizzazione, in modo tale che la piattaforma è praticamente la stessa.
Ultimamente accusano l'Ui di eccessiva tenerezza nei confronti della giunta e dei riformisti e di visione settoriale e sindacale del problema casa. Queste divergenze - che portano a decisioni diverse sui tempi e i modi di mobilitazione - discendono dalla loro analisi politica, che nega l'esistenza in questo momento di qualsiasi terreno di unità con i riformisti e vede nella lotta dei senza casa il momento centrale e decisivo di uno scontro frontale col governo e anche coi riformisti.
Ci pare chele posizioni e le decisioni che ne conseguono sull'iniziativa pratica siano arretrate e ricalcano posizioni da noi criticate in questo documento. Ma nell'interesse del movimento e di altre forze locali autonome che vi partecipano, riteniamo che sia da ricercare la massima unità nelle varie zone e a livello cittadino, senza cadere però in inutili discussioni da «professionisti della politica», e, peggio, nella confusione fra compiti da partito e compiti da organismo di massa di tipo sindacale. Anche se, a nostro parere, non si può pensare all'Unione Inquilini, conoscendone le posizioni e le iniziative, come a una semplice organizzazione di difesa economica.

Segreteria provinciale milanese dell'Unione Inquilini

SINDACATO/ECONOMIA

LA STANGATA È RINVIATA ... DI UNA SETTIMANA

Nonostante l'attesa esistente in vari settori della vita politica ed economica italiana per la riunione del Cipe di ieri, questa si è raccolta con un nulla di fatto, almeno sul piano della decisione operativa.

L'unico aumento deciso è stato quello dei medicinali, mentre rispetto al complessso di quella che viene comunemente chiamata «stangata fiscale» non è stato preso un proovvedimento totale, bensì si è scorporata in tre parti la questione, decidendo che per alcune questioni sarebbe stato competente il Cip, per altre la stessa struttura, ma con il parere del Cipe, mentre per un terzo lotto di prezzi amministrati sarà necessaria una prsa di posizione delle forze politiche.

Ma il tema centrale su cui sono incentrati i commenti è che non è stato deciso niente; questo nonostante le ottimistiche dichiarazioni di Morlino e la promessa che nella riunione della prossima settimana molte questioni avranno soluzioni. Ma deu domande sorgono spontanee: la prima riguarda quali soluzioni verranno prese; la seconda si riferisce all'immobilismo in cui il Comitato è caduto.

Partiamo dal secondo problema, che probabilmente ha insiti in sè tutti gli altri che possono essere sollevati. Ogni analisi dell'attività del Cipe nasce dal governo di cui è espressione, e quindi dal quandro politico che questo governo ha partorito.

Ma il quadro politico comprende forze che ben diversamente giudicano i particolari del programma della stangata. In particolare il Pci si era espresso duramente contro la prospettiva di aumento selvaggio del prezzo della benzina. Inoltre l'aumento immediato di numerosi prezzi che avrebbero dovuti essere amministrati con lo scopo di tenerli al livello più basso possibile, avrebbe potuto provocare nuove reazioni su un governo retto da un quadro politico complesso quale l'attuale.

A questo punto gli achieramenti esterni al governo ed il quadro politico si sono riportati al suo interno, provocando il rinvio della decisione e la loro atomizzazione nel tempo e nelle strutture decisionali, tenendo fermi, però, i propositi di «stangata» che erano il presupposto della riunione.

Di fronte alle ripetute dichiarazioni del governo di immediatezza nelle decisioni, di scadenziario preciso, di fatto si è dunque preferito rinviare una decisione, proprio perchè la debolezza insita in questo governo [o meglio nel quadro politico che lo sostiene] porta a contraddizioni difficilmente sanabili, che poi sono quelle su cui si può innestare la lotta rivoluzionaria, non intesa come puro movimentismo, ma come accentuazione della difficoltà che via via si porranno a questo governo, col suo tentativo di affievolimento della risposta operaia alla crisi.

Proprio per questo motivo, per cercare di rinviare il più possibile una decisione non indolore sia per i lavoratori, sia per il quadro politico, la decisione sul tipo di intervento da attuarsi nei confronti delle aziende Ipo è stato ulteriormente rinviato di una settimana, giungendo così in prossimità della scadenza della gestione senza un quadro preciso delle iniziative che verranno prese. Questo è certamente da una parte il sintomo di una debolezza di fondo del Cipe, e dell'impreparazione del padronato nell'affrontare una questione che, oltre a riguardare il posto di lavoro di 15mila operai, sà il metro della futura politica economica del Governo Andreotti, che verrà presentata presumibilmente nella riunione del Consiglio dei ministri del 28 settembre.

Ecco dunque che le questioni si incrociano, formando un tutt'unico di difficile soluzione per il governo, e tanto più per il Cipe chiamato a prendere decisioni che potrebbero riguardare la vita futura del ministro Andreotti.

Quali soluzioni dunque verranno prese? A questa domanda, forse, non ci sarebbe nemmeno bisogno di dare risposta. Le decisioni prese, infatti, non riguardano la totalità dei problemi, ma influenzano e danno la direttrice di soluzioni di tutte le questioni: i prezzi verranno aumentati, ma il dosaggio dovrà essere fatto con il bilancino, facendo attenzione agli schieramenti che si formeranno e considerando tutte le componenti di ogni decisione.

Ma il disegno finale resterà invariatp.

L'ultimo problema si presenterà rispetto all'atteggiamento dei sindacati, che verranno consultati fra pochi giorni dal governo. La loro risposta alle rcihieste di Andreotti permetteranno di chiarire definitivamente il quadro; questo atteggiamento assume importanza fondamentale in questo momento, nel quale varie componenti delle tre confederazioni prendono le distanze dal governo in vario modo o cominciano a porsi in maniera problematica verso la politica governativa. I prossimi giorni saranno chiarificatori, e si avrà un quadro più complessivo della situazione.

C.Ca

Un altro «licenziamento» alla Fiat, questa volta è il presidente dell'Ifi

Oltre a Gabetti, anche Tufarelli, responsabile del settore auto, starebbe per «cadere» - Sempre più chiara la scelta Fiat di «disimpegno» in Italia scelta che certamente si rifletterà negativamente sull'occupazione

Torino, 15

Stanno per cadere altre due «teste d'uovo» del «giro» Fiat: questa volta si tratterebbe addirittura del presidente dell'Ifi Gabetti, e del responsabile del settore auto Tufarelli. Della crociata di Gabetti ha dato risalto un quotidiano solitamente «ben informato» a colpi di veline e pertanto la notizia è credibile, confermata d'altro lato da voci che circolano in questi giorni nella Borsa torinese. Ricomincerà la girandola delle interpretazioni e delle rivelazioni sui retroscena come successe durante il caso dei «cento giorni» di De Benedetti? Indubbiamente, tuttavia affrontare questa ennesima caduta (anche se c'è già una motivazione quasi ufficiale che suona a condanna: «incapacità, l'Ifi è diventata troppo poco produttiva) vuol dire andare a mettere il naso nei complessi affari finanziari della Fiat e della famiglia Agnelli. Sintetizziamo una serie di episodi cercando poi di formulare delle ipotesi.

1) Tra le varie motivazioni del «licenziamento» di De Benedetti, due paiono particolarmente credibili: una è che il neo amministratore delegato fosse contrariato dell'eccessivo indebitamento dell'Ifi (ad esempio 330 miliardi di debiti verso l'Imi il quale avrebbe imposto l'intervento Fiat per rilevare la Nebiolo, definita «baraccone accumula debiti») e proposta quindi di «taglio dei dividendi troppo elevati» distribuiti dalla finanziaria. Seconda ipotesi la scalata al controllo del pacco azionario Fiat compiuta non da solo ma in cordata con banche svizzere e finanzieri ebrei.

2) La situazione delle azioni Fiat in Borsa: sottoposte ad un mercato vivace, anche quando questo stagnava per tutte le altre azioni, si è improvvisamente placato in agosto per riprendere vivacità in settembre quando oramai la vicenda Fiat-De Benedetti (che sarebbe stato «l'agitatore» dei mesi estivi) era ormai conclusa.

3) I vari andamenti azionari delle «perle» degli Agnelli: la Fiat, l'Ifi, la Ifil. La prima ha chiuso il bilancio semestrale con una cifra record di fatturato (2.670 miliardi contro i 1.705 dello stesso periodo nell'anno precedente). La Fiat intanto accentua la sua trasformazione in holding internazionale, mentre, anche dopo le ultime vicende viene confermato che gli Agnelli la conservano saldamente in mano attraverso l'Ifi, l'Ifil e il Credit Suisse (si parla di una quota del 35%). Anche l'Ifi è totalmente in mano alla Famiglia Agnelli (24% Gianni, 8% Umberto e 8% ai Nasi) per circa il 40% tenendo presente che solo il 50% delle azioni Ifi sono ordinarie, cioè hanno diritto di voto, la finanziaria non sfugge al saldo controllo della dinastia. Infine l'Ifil, sorella minore dell'Ifi, da cui è controllata per oltre il 50% che invece è più strettamente dominio degli Agnelli, e che quest'anno ha chiuso con un attivo di 735 milioni di utili, i quali rappresentano la cifra maggiore degli ultimi anni superata solo da quella dell'anno scorso (1.500 milioni).

4) la situazione dell'Ifi; pare vada male dopo aver venduto la Sai e l'Isab sembra sull'orlo di vendere altre aziende (come la Rinascente) per recuperare altra liquidità. Da qui le critiche a Gabetti ma le motivazioni paiono insoddisfacenti. L'Ifi controlla invece al 100% l'Ifi international con sede a Lussemburgo che è la propaggine estera degli Agnelli. Tuttavia la gestione è sempre più passiva: 24 miliardi di crediti a breve termine e oltre 32 a medio e a lungo termine per un totale di quasi 57 miliardi (rispetto ai 54 dell'anno scorso).

Si possono pertanto formulare diverse ipotesi sulle varie vicende che in queste settimane interessano la Fiat e come sempre scatenano la stampa alla ricerca di faide personali e di notizie sensazionali.

Prima ipotesi: all'interno dello staff dirigente legato agli interessi di Agnelli ci sono divergenze sulla strategia finanziaria da seguire: in particolare al ruolo

Gianni Agnelli.

finanziario che deve assumere l'Ifi.

Gli Agnelli probabilmente potrebbero puntare maggiormente sul far controllare il loro portafoglio Fiat dall'Ifil, società meglio amministrata della più nota Ifi, e non quotata in borsa. È un'ipotesi che si scontra con l'omertà che l'Ifi ugualmente è in mano dei «vicerè di Torino».

Seconda ipotesi, effettivamente dietro a De Benedetti si sono mosse forze che vengono da più lontano (qualcuno parla addirittura di Cefis) questo spiegherebbe in parte l'appoggio dato all'ex amministratore delegato da finanzieri ebrei. Ma in questo caso probabilmente le manovre potrebbero non essere terminate e gli Agnelli si rassicurano rastrellando azioni e distribuendole tra le varie società da loro controllate.

Infine, terza ipotesi, tutte queste manovre non sono altro che operazioni preparative di un massiccio esodo di capitali verso l'Ifi Internazional una finanziaria che per la sua dimensione internazionale meglio corrisponde agli interessi multinazionali dell'impero di Agnelli. Esodo che non comincerebbe certo da oggi ma che è in atto da tempo, soltanto che oggi più che mai di fronte ad un Ifi, sempre più «bucato» gli Agnelli punterebbero a scaricarne i costi azionisti.

Intorno alla Fiat si stanno pertanto ancora addensando dei sommovimenti indotti dai mutamenti estivi, ma che rivelano un momento di consistente incertezza del colosso. Le stesse operazioni finanziarie di cui è sempre estremamente difficile «tirare le fila» a causa del riserbo che copre queste operazioni, oltre a confermare il disimpegno degli Agnelli in Italia (cosa ormai nota), confermano «l'attaccamento» della famiglia alla Fiat e la trasformazione del loro impero in una entità prevalentemente finanziaria.

Questo fatto che stugge ad ogni controllo politico e sindacale è invece un fatto di enorme rilievo per le condizioni di lavoro e per le prospettive degli occupanti Fiat. Mentre la Fiat conferma che il suo settore trainante resta la produzione automobilistica le voci che danno per prossimo il siluramento-dimissioni di Tufarelli lo spiegherebbero in termini di inefficienza di questo alto funzionario. Resta il fatto che la Fiat oltre a dover subire l'offensiva di altre case europee e americane sul mercato nazionale (in particolare della Ford con la «fiesta», e della Wolsvaghen) deve segnare una diminuzione della sua incidenza della sua quota di mercato coperta in Italia. Se a questo si aggiunge che è ormai a buon punto il progetto per la costruzione di uno stabilimento automobilistico in Algeria (con un contratto quanto mai favorevole per la holding), sul quale torneremo, viene confermata la scelta Fiat di un disimpegno che non può che riflettersi negativamente sulla situazione occupazionale nel nostro paese. Problemi questi, di enorme portata che occorre saper valutare a fondo e contro i quali la strategia del movimento operaio deve trovare una migliore articolazione ed iniziativa.

Pochi consensi per Carli e la sua proposta di consolidare i debiti delle grandi imprese

Fra pochi giorni il governo presenterà il decreto per la riconversione industriale, ma la Confindustria ne vuole imporre uno complementare I dissensi paralleli di Barca e Andreatta - Banca mista e economia mista

La questione se Carli sia un presidente che studia o un presidente che governa non è ancora stata rivolta, ma è certo che da quando si è insediato alla Confindustria sta lavorando moltissimo, e gran parte delle pagine economiche dei vari giornali sono ormai occupate dalle sue proposte e dai commenti a queste.

In meno di un mese dalla ripresa dell'attività politica sono già registrabili quattro grandi sortite: quella sul problema dell'indebitamento delle imprese, quella contro il plafond retributivo agli otto milioni di lire oltre i quali non far scattare la scala mobile e gli ulteriori aumenti, quella per una gestione privatistica del servizio postale e quella contro certi aumenti unilaterali del prezzo del metano. È indubbio che le prime due, soprattutto la prima, hanno un'importanza determinante per lo sviluppo della situazione italiana.

Abbiamo già illustrato, la scorsa settimana, la proposta di Carli. In sintesi essa si propone di affrontare due tra i problemi centrali dell'attuale situazione politica ed economica; innanzitutto non si può dimenticare che fra pochi giorni, il 21 settembre il governo Andreotti proporrà un disegno legge per la riconversione industriale; esso non sarà probabilmente molto diverso da quello a suo tempo presentato in Senato dall'ex governo Moro La Malfa, semmai si tratterà di adeguare la portata finanziaria; ed è proprio su quest'ultimo aspetto che si centra la proposta Carli, affrontando con ciò un altro problema, di natura storica anzichè soltanto congiunturale, questo. Il problema, cioè, del basso capitale di rischio delle imprese italiane in relazione a quello degli altri paesi capitalistici; questo problema è stato finora affrontato dalle impese (in concomitanza con una fase economica in depressione da almeno quindici anni, con un costo del denaro costantemente in aumento) ricorrendo all'indebitamento. La Confindustria ha evidentemente molta sfiducia nella capacità del governo di condurre in porto il progetto di roenversione, e ne propone quindi un altro complementare e parallelo.

Su questa proposta si è scatenato un dibattito, riportato soprattutto dal quotidiano della Confindustria, il *Sole 24 Ore* con interventi disparati e prevalentemente critici; una delle accuse che più frequentemente si muovono a Carli è quella di voler tornare indietro «di quarant'anni, di riproporre un modello di banca mista come in Italia era già esistito, catastroficamente, negli anni trenta. Il paragone è quello con la banca mista degli anni trenta, ma mi sembra sostanzialmente inadeguato; l'obiettivo di Carli è semmai quello di generalizzare un'economia mista, creando anche una categoria sociale che la conduca, nell'interrelazione tra capitale finanziario e capitale industriale, cioè in ultima analisi, tra capitale privato e capitale pubblico, vista l'appartenenza statale della maggior parte degli istituti di credito.

Fin dal 15 giugno, inoltre la Confindustria cominciò a porsi interrogativi sulla capacità del capitalismo di creare consenso, di creare cultura; Carli dalla Banca d'Italia, è sempre stato estremamente sensibile a questo problema (pur agendo, magari, in modo contraddittorio con esso). L'operazione di questi giorni si inserisce anche in questo quadro; serve ad esemplificare una citazione di uno dei pochi estimatori convinti della proposta, il senatore democristiano Urbano Aletti; il presidente dell Borsa di Milano propone di aggirare la legge bancaria del '36 emettendo azioni, di risparmio quotate in Borsa (allargando così anche il listino) e conclude dicendo che «il popolo vuole partecipare e questa potrebbe essere una buona occasione». Meglio potremmo dire che questa potrebbe essere una buona occasione per cointeressare un numero maggiore di persone ai destini del capitalismo, coinvolgendo i loro risparmi nel capitale di rischio

Ma se questa è la base materiale c'è poi naturalmente anche la copertura ideologica; il quadro è ancora quello dell'efficientismo e dell'inserimento europeo.

Nell'insieme il dibattito ha mostrato un grosso elemento di sconfitta per Carli e ciò che rappresenta. Era infatti ragionevole attendersi che l'ex presidente della Banca d'Italia, sia pur contradditoriamente, conservasse un certo fascino nei confronti del settore bancario. Al contrario tutti i rappresentanti del capitale finanziario intervenuti nel dibattito sono stati estremamente critici; perchè? Sostanzialmente perchè la proposta punta a mettere in crisi uno dei meccanismi fondamentali del potere della Dc e delle banche; quello del credito agevolato; in sostanza se entrasessore direttamente e ufficialmente nella struttura azionaria delle imprese le banche non potrebbero più strozzarle con la manovra dei tassi.

C'è infine un altimo aspetto, che già avevamo messo in luce illustrando la proposta e che viene però molto chiaramente ripreso da Beniamino Andreatta. Di Andreatta bisognerebbe sapere che fu uno dei principali estensori del disegno di legge Moro La Malfa; egli dunque difende il progetto originario così com'è, compresa la struttura portante del credito agevolato; ma soprattutto, riconoscendo che comunque il problema finanziario è centrale, Andreatta avverte che «bisognerà capire chi tra il governo e le banche dispone di maggiore forza per imporre agli interlocutori sociali alcune riduzioni di personale che appaiono indispensabili». Nella sua brutalità Andreatta ricorda cioè che l'obiettivo vero della ristrutturazione è quello di diminuire l'occupazione, smaltellare la rigidità operaia sia in termini politici sia in termini materiali. Egli propende a credere che sia il governo a poter raggiungere questo obiettivo, mentre con la proposta Carli il problema dovrebbe essere affrontato dalle banche che diverranno nuovi controllori della grande industria.

Non abbiamo fin qui parlato dell'intervento di Barca, in quanto il responsabile della commissione riforme e programmazione del Pci ha fatto l'intervento forse più interessante fra tutti. Inoltre perchè nell'esporre il progetto Carli avevamo tentato un parallelo tra i contenuti di quella proposta e la politica economica condotta dal Pci. Come spesso accade quando un rappresentante di un partito del movimento operaio si fa carico dei problemi del capitalismo il risultato è estremamente contradditorio. Che Barca (o meglio il Pci) abbia l'intenzione di farsi carico di questi problemi è ormai un fatto acquisito; dovrebbe esserlo da molti anni, ma se qualcuno avesse ancora avuto dei dubbi dovrebbe essere chiarificatore l'articolo dello stesso Barca sul numero di *Rinascita* della scorsa settimana. Egli diceva allora che «occorre farsi carico dei problemi dell'accumulazione». Sul *Sole 24 Ore* egli riconosce a Carli tempestività e utile prepotenza nell'imporre all'attenzione il tema più importante dell'attuale crisi economica. E tuttavia si dichiara «in totale dissenso».

Ancora una volta un membro del Pci contesta a un grande rappresentante del capitalismo italiano di non affrontare i problemi in termini di programmazione (democratica, naturalmente) ma meramente congiunturali; ma l'assurdo viene raggiunto la dovve Barca contesta a Carli «la contradizione tra la pretesa di corresponsabilizzare le banche nella gestione e quella di non trasformare d'altra parte il loro intervento in una nazionalizzazione surrettizia». È probabilmente la prima volta nella storia che un economista che si definisce somunista condanna un presidente della Confindustria per i suoi tentativi di alterare «surrettiziamente» il rapporto tra capitale pubblico e privato a favore di quello pubblico.

Il quadro delle posizioni si è ormai sufficientemente chiarito: si tratta ora di vedere quale forza saprà usare la Confindustria per imporre la sua visione e i suoi progetti. La domanda se Carli governi o studi soltanto, non è accademica, ma riguarda il futuro dei rapporti di potere in Italia.

C.P.

I lavoratori del commercio oggi in sciopero per il contratto

La situazione del commercio a Venezia un esempio della situazione dei lavoratori del settore - Ancora lontane le posizioni delle parti sul contratto nazionale

Venezia, 15

Venerdì i lavoratori del commercio scenderanno in sciopero per il contratto nazionale dopo una lunga interruzione delle agitazioni. A quanto è dato di sapere, la Confcommercio se da un lato ha accolto il principio dell'informazione sindacale sui processi di ristrutturazione aziendale, dall'altro ancora si oppone all'estensione del diritto di assemblea alle aziende con meno di 15 dipendenti ed al riconoscimento del principio della «giusta causa» in materia di licenziamento. Da notare che, nel complesso, le aziende con meno di 15 dipendenti sono circa 600.000. Questo primo dato da solo illustra l'importanza della resistenza padronale e le ragioni implicite. Questo tipo di considerazioni hanno maggior peso in una città come Venezia (centro storico) nellaquale il commercio, nella fattispecie della piccola distribuzione, è fonte primaria di occupazione per larghe fette di giovani. Pensiamo che secondo i dati del settore riferentesi alla superficie provinciale il numero dei negozi risulta essere di 14.365 per un'ammontare di occupazione pari a 31.851. (Dati del '71). Alla stassa data, tanto per farci un'idea, il numero dei punti di vendita di terzo rango erano nel Cs 2.714; quelli di secondo 1.207 e di primo 648, per un totale di 4569 (se solo ci riferiamo a quello che viene chiamato usualmente gruppo B, cioè attività in connessione col consumo finale, trascurando tutte le altre). Abbiamo anche un'idea di cosa voglia dire piccola e grande distribuzione nel Cs veneziano, e quanto pesi, una vera palla al piede, a livello di lotta sindacale e politica grazie allapolverizzazione dei punti di vendita, la politica padronale di puro paternalismo, ed i connessi ricatti del posto di lavoro. Emerge inoltre, se disaggreghiamo i dati e costruiamo un modello della distribuzione nel Cs, che esiste un solo «central business district» nel quale si accentrano il 50% dei negozi di primo rango; mentre altrove, specie a S. Elena, S. Marta, Castello (per lo meno in certe zone) accanto alle attività connesse ai consumi essenziali esiste il vuoto. La zona favorita, anche per motivi turistici, è quella di S. Marco e dintorni, con punte verso S. Polo, da un lato e verso l'estrema periferia di Castello, dall'altro. Nella zona centrale non è un caso che siano presenti quasi i tre quarti dei negozi di primo rango del Cs grazie a questa distribuzione (volutamente trascuriamo la Giudecca, che è un caso nel caso - data la completa assenza di un mercato rionale per più di 10.000 abitanti). Nel centro cittadino, cresciuto negli stessi luoghi nei quali un tempo fiorivano i traffici della Serenissima (e con metodi analoghi) c'è la possibilità di acquisti differibili nei negozi di rango elevato. Alla concentrazione geografica delle unità di vendita si accompagna l'accentrarsi del «profit upon alienation», degli oneri speculativi a carico dell'acquirente. Tanto più, che anche l'opera parzialmente calmieratrice della grande distribuzione è pressochè assente, data la parziale assenza di tale tipo di vendita dal centro storico; sia per motivi strutturali (tipicità del tessuto urbano che crea delle discontinuità per cui si può sfruttare una qual certa rendita di posizione, clientela ecc.) sia pr l'opera di pacificazione intrapresa da tempo tra esigenze diverse; si è creata un'opportuna divisione dei campi merceologici rra grande epiccoladistribuzione, ed all'interno della grande fra Standa e Coin, in modo da assicurare una congrua partecipazione ai profitti. La Standa si occupa principalmente del settore dei beni primari, la Coin degli altri. La prima attua una ristrutturazione delle vendite riducendo il personale, con la mobilità interna sotto il ricatto - accettato dal sindacato - del licenziamento, introducendo un esteso «check-out»; l'altro specializzandosi nel settore dei beni non essenziali, quali il vestiario ed accessori, organizzandosi in modo da dare l'impressione al cliente di entrare in un negozio qualunque; ogni settore diventa una speciedi boutique; ed ambedue svolgono una agile politica dei prezzi: non è un caso che l'attività spesso più seguita sia quella della prezzatura. Se queste iniziative sono comuni ovunque, meno lo èla crisi occupazionale nel centro storico, che alimentata da fattori esterni al settore, oggi non lo trova più capace di assorbimento; anzi esso stesso è fattore attivo nella riduzione dei posti di lavoro grazie alla politica suddetta. Vien meno così, la tradizionale funzione del settore di contenitore anticiclico (sottolineata ad abbundantiam dalla letteratura economica). Ben si comprende allora il significato di una lotta per gli investimenti, per il controllo sull'organizzazione del lavoro in tutti gli aspetti e per l'estensione di essi alla Cd piccola distribuzione, chepotrebbe diventare elemento manovratore nella ristrutturazione del settore se si allarga la funzione delle catene di negozi, guarda caso magari inferiori ai 15 addetti, di proprietà di multinazionali tipo Montedison. Tale ad esempio è il caso della Croff (quella dei 44 punti di vendita), del Disco Rosso ecc., che aprono nuove unità locali mantenendo lo stesso tipo di sfruttamento della tradizionalepiccola distribuzione. Nei prossimi anni si dovrebbero creare nel comune circa 15.000 posti di lavoro; ma tutto lascia prevedere che molti di più resteranno liberi. Quali proposte fare? È di fronte anche a questi problemi che si trova: non bastano i generici richiami alla solidarità. E, daltronde, non basta insistere su obiettivi «qualificanti» a perdere il controllo sui processi reali. Un nodo difficile, ma la cui soluzione è vieppiù necessaria

Corrado Bevilacqua

Manifestazione di lavoratori del commercio.

Chiusa la vertenza con i piloti Anpac

Pur «sopportando un grande sacrificio perchè malgrado la dura lotta sostenuta non hanno visto pienamente riconosciuti alcuni loro diritti» (così ha dichiarato il presidente Pellegrino) l'Anpac ha accettato una proposta, avanzata dall'onorevole Anselmi. Si è così chiusa la vertenza del trasporto aereo aperta da oltre un anno e mezzo.

La vertenza si era aperta nell'aprile del '75 quando l'Anpac, la federazione autonoma di categoria, si oppose all'iniziativa della Fulat (Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil dei lavoratori del trasporto) di stipulare un contratto unico per tutti gli addetti del settore, superando i 50 contratti allora esistenti.

Nei mesi scorsi, anche dopo la firma di un accordo da parte della Fulat, l'Anpac si era ostinatamente rifiutato di sottoscriverlo e aveva proseguito con gli scioperi selvaggi.

L'accordo raggiunto nei giorni scorsi dall'Anpac non ricalca fedelmente l'intesa già raggiunta dalla Federazione unitaria di categoria nell'aprile scorso.

L'unica modifica riguarda lo spostamento dei termini fissati perl pagamento dell'una tantum di 220.000 lire, previsti per il mese di aprile scorso e spostati alla fine di settembre.

Liquidazioni d'oro a 200 dirigenti dell'Enel

Negli ultimi mesi 200 alti dirigenti dell'Enel hanno rassegnato le dimissioni: una fuga precipitosa dovuta senza dubbio alla preoccupazione che in futuro vengano messi dei vincoli alle laute liquidazioni che vengono elargite al momento della cessazione del lavoro.

Se si tiene conto che il gruppo dirigente dell'ente nazionale comprende poco più di 1100 alti burocrati, il numero dei dimissionari risulta tutt'altro che modesto.

Lasciando il posto di alta responsabilità e di alto stipendio che occupavano, questi signori intascano subito e senza rischi le loro liquidazioni, che vanno dai 60 ai 140 milioni a testa, anzi i sindacati dei lavoratori elettrici affermano che questo calcolo è certamente fatto per difetto.

Concretamente questo significa che, proprio in un momento in cui l'Enel denuncia gravi difficoltà e non riesce neppure a far fronte alle spese correnti, dovrà distogliere da più urgenti necessità dai 12 ai 28 miliardi di lire.

In un comunicato la Federazione degli eletrrici invita, tra l'altro, i lavoratori ad un'ettenta vigilanza nei posti di lavoro, per evitare che chi ora dà le dimissioni non rientri all'Enel come consulente o come compartecipante ad appalti dell'Enel.

RT Radio e televisione

RETE 1
13.00: Yoga per la salute
13.30: Telegiornale
18.30: Pupazzo story
19.00: «Scusami genio». Telefilm
19.25: Cinema concerto
20.00: Telegiornale
20.45: Il telegiornale della storia: La caduta dell'Impero romano
21.50: Telegiornale
22.00: Con rabbia e con amore: incontro con i cantautori

21.50: Telegiornale
22.00: Con rabbia e con amore: incontro con i cantautori

RETE 2
18.30: Rubriche TG 2 - Inchieste Inchieste - Sport Varietà
19.00: I compagni di Baal
20.00: Tg 2 studio aperto
20.45: «Esuli» di James Joyce, con Alberto Lupo, Duilio Del Prete
22.35: Tg 2 seconda edizione
22.45: Perú il pianeta rame

RADIO

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23 — 8.30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 15.10: Ticket; 15.45: Motivi italiani; 17.35: Biennale di Venezia; 19.35: Successi di ieri e di oggi

RADIO 2 - Giornale radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 22.30 — 6: Divagazioni; 12.40: Alto gradimento; 13: Hit Parade; 15.40: Cararai; 18.40: Discoteca; 19.55: Supersonic

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 16-9

Fasoli di Legnago	22.000
Vincenzo P. di Vibo V.	10.000
Totale	32.000
Totale precedente	7.684.020
Totale complessivo	7.716.020

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci a favore della causa del popolo palestinese aggiornata al 16/9

Domenico di Bra (Cn)	40.000
Lessi di Firenze	600
Totale	40.600
Totale precedente	2.385.650
Totale complessivo	2.426.250

Avanguardia Operaia

PADOVA. Oggi alle ore 21 in via San Pietro 12 si terrà la commissione provinciale agricoltura. Odg: analisi del voto nelle campagne 2) analisi delle strutture sindacali che operano in agricoltura. 3) intervento della sinistra rivoluzionaria nella provincia di Padova. Sono invitati tutti i compagni che lavorano nel settore.

MILANO. Oggi alle ore 19 direttivo di Milano e provincia. Odg: situazidone della federazione e ripresa dell'attività politica.

BARI. Sabato 18 alle ore 16,30 in via Crisanzio 19 assemblea provinciale di tutti i compagni dell'organizzazione aperta a tutti coloro che ne sono interessati. Odg: 1) situazione politica e nostri compiti (sulla base delle relazioni di Campi all'Up e del verbale dell'Up già disponibile nella sede di Bari) 2) stato dell'organizzazione nella provincia ed elezione del direttivo provinciale.

FIRENZE. Sabato e domenica 18,19 (con inizio alle ore 14 di sabato) coordinamento nazionale ospedalieri in via Ricasoli 47. Odg: contratto. Ogni situazione provinciale di intervento nel settore è tenuto a mandare un compagno.

VENEZIA. E' convocata in uno dei prossimi giorni la segreteria nazionale del settore Fs a Venezia presso la sede di Marghera (scendere stazione Mestre) oltre alla segreteria devono partecipare i compagni di Bologna, Verona, Napoli

MILANO. La commissione nazionale lotte sociali è convocata in via Vetere 3 sabato 18 e domenica 19 alle ore 9,30. Odg: situazione politica ed iniziative di lotta contro il programma del governo Andreotti (in particolare contro l'equo canone) 2) preparazione del seminario nazionale sul territorio 3) funzionamento organizzativo dellacommissione e stato del settore.

MILANO Oggi 17 settembre alle ore 21 in via Bonghi 4 è convocata la Sezione lavoro di massa. Odg: occupazione e programma di lotta.

MILANO. Ufficio lavoro operaio è convocato oggi 17/9 alle ore 9.30 in via Vetere 3 su: preparazione commissione nazionale Lavoro Operaio

Annunci

Per l'amministrazione della tipografia cerchiamo 2 compagni-e ragionieri-e. Si richiede militanza in Ao da almeno un anno e disponibilità a restare per un periodo di almeno un anno. Telefonare all'8255502 chiedendo di Letizia per fissare un appuntamento.

In preparazione di un prossimo convegno si invitano i compagni di Avanguardia Operaia che intervengono o lavorano nel settore tipografico e dell'editoria a prendere contatti con la Grafica Effeti. Telefonare al 8255502 e chiedere di Graziella o Luciano dalle 9 alle 17.

Compagno insegnante cerca casa. Telefonare al 8255502 e chiedere di Franco.

CULTURA/SPETTACOLI

Al Megafestival, tra un liscio un film e un po' di jazz, c'è un piccolo ghetto anche per te

Due nostri inviati al grande Festival provinciale dell'Unità di Milano - La perfetta efficienza organizzativa è ancora una volta il cuore del Festival - È sufficiente per essere proposta culturale? - Di tutto un po' e per tutti, all'insegna della passività

Intervenendo in merito al discorso sul Festival provinciale dell'Unità, appena conclusosi a Milano, conviene non rimanere troppo sulle generali ma, attraverso il necessariamente breve esame di alcuni degli «episodi» che lo hanno caratterizzato, scendere un po' più nel particolare per vedere anche che cosa di «vecchio» e stantìo sia rimasto in questo tipo di manifestazioni.

L'efficienza della «macchina organizzativa» è stata, come sempre, l'esempio e il perno attorno a cui ha ruotato tutto il festival (e, forse, buona parte del pubblico intervenuto). La politica culturale «di nuovo tipo», quella che risale alla famosa sessione del CC comunista del gennaio '75, ha improntato, anche questa volta, a nostro giudizio, l'operazione culturale al solito aspetto «consolatorio», proponendo un qualcosa per tutti, un «a ciascuno il suo», senza distaccarsi di molto dalle edizioni (e quindi dai pregi e difetti) precedenti. Un altro dato di fondo che conviene porre in risalto è che la compresenza di due «filoni» culturali non si rivela poi così positiva ed esaustiva come, a prima vista, potrebbe apparire. Infatti sotto il «recupero spregiudicato delle più diverse correnti intellettuali» si mescolano, in modo tutt'altro che organico, esperienze interessanti e valide (come, per esempio, il settore jazz) ad altre decisamente scadenti e inutili (ci riferiamo soprattutto alle riproposte di alcune «cariatidi» canore e al filone «nazional-popolare» del «liscio». Per quanto riguarda la «maggiore apertura anche al mondo dei giovani produttori di cultura, delle esperienze più avanzate in tutti i settori» (*è il QdL dell'11/9*) *l'aspetto di ghettizzazione - forse una specie di «purgatorio» in attesa del «ritorno all'ordine» - si può facilmente riscontrare nella relegazione di esperienze valide (Stormy Six, Yu Kung, ecc.) su palcoscenici di «serie B» e con carattere di contorno alle manifestazioni «più importanti». Il discorso sui prezzi e sul pubblico chiarifica ulteriormente i limiti di questo tipo di festival: pur tenendo conto delle leggi di mercato e degli scopi di autofinanziamento, bisogna rilevare che il prezzo medio di 2.000 (per non parlare dei ristoranti) o 1500 lire, nel migliore dei casi, per un concerto o per una rappresentazione teatrale costituisce un vertice difficilmente raggiungibile in questo tipo di spettacoli, che impegna l'organizzazione ad offrire spettacoli ad alto livello; ma l'organizzazione ha ghettizzato in questo caso anche il pubblico negandogli il pur minimo spazio per intervenire, per interagire con gli artisti ed emarginandolo (si pensi ai concerti dell'Arena, dove il palco e il pubblico stavano a una distanza di «sicurezza» di circa 100 metri, separati ulteriormente da una cancellata da gabbia delle belve). Una politica del prezzo più basso e di una maggiore libertà creativa di massa non avrebbe ufficializzato (e quindi spersonalizzato) il rapporto artista-pubblico.*

Venendo più direttamente all'esame delle proposte del Festival, cominciamo dalla musica. Per quanto riguarda il jazz, oltre alla confusione delle proposte, c'è un dato di fatto non trascurabile e positivo: a Milano, da tempo, non si avevano dieci sere di concerti di jazz, più o meno belli. Questo non vuol dire, però, che non ci siano stati accoppiamenti clamorosi: per esempio Larry Nocella, un onesto musicista, che serve da «presentatore» di Marcella; l'Art Ensemble of Chicago che deve «introdurre» la star Archie Shepp, mentre un'intera serata viene riservata a Don Cherry, musicista «del momento». L'acustica, piuttosto carente, e alcuni dibattiti annunciati ma poi mancati (vedi Shepp e altri), sono gli ulteriori problemi che hanno caratterizzato il settore jazz. Di tutt'altro livello sono le proposte «nazional-popolari» del 'liscio' romagnolo e il «come eravamo» di gente come Gegè Di Giacomo, Riccardo Rauchi, Sergio Bruni, Cigliano, ecc.; su un piccolo e decentrato palcoscenico, intanto, il settore della «sentimental journey» alla piano-bar (e non si può proprio definirlo jazz tradizionale) di Nicola Arigliano accompagnato dal Renato Sellani Trio. Lo spazio per il «Pop» ha oscillato dalla «Napoli epidermica» di Bennato, Toni Esposito, Jane Sorrenti al «rock urbano», filtrato attraverso il Brasile e il blues stonato metropolitano, di Camerini e Finardi. E lo stesso aspetto di confronto tra «Nord» e «Sud» si è verificato nel settore del «Folk» (Pomigliano, Yu Kung, Stormy Six, Pan Brumisti). La rassegna dei cantautori è stata una delle più confusionarie: dai «ruderi» Paoli ed Endrigo a Lucio Dalla, una delle poche figure serie della musica italiana del momento, allo staff quasi completo della «Divergo» (come mai?), e cioè Gianni Siviero, Margot, Lo Cascio, Enzo Capuano.... Il discorso non cambia a proposito della rassegna «All Stars» in cui Lèo Ferrè, la Grèco, la Aldini e Del Prete si sono esibiti senza una riga o una parola di introduzione e/o legame tra loro (come del resto tutti gli spettacoli), alternandosi, nelle serate, alla musica cubana di Carlos Puebla o ai Balletti «folk» brasiliani ed eritrei. La musica classica (e lirica) è stata caratterizzata da proposte disorganiche ma complessive ed ha potuto usufruire di un palco di «serie A» (il teatro dell'Arte) soprattutto dal punto di vista acustico. A sè stante, invece, il settore «balletto» con nomi altisonanti (Nancy, Lion, ecc.).

Gli stessi termini di ghettizzazione valgono per gli altri spettacoli presenti al festival: nel cortile della Rocchetta si è potuto assistere ad una rassegna di film western (Giù la testa, I compari, Pat Garret e Billy Kid, Piccolo Grande Uomo, Cat Ballou, Sfida all'OK Corral, Un uomo chiamato cavallo, Cavalcarono insieme, ecc., sono alcuni dei titoli presentati) priva di un discorso conseguente e organico, soprattutto, su questo genere cinematografico che ha affascinato (e continua ad affascinare) buona parte del pubblico. Proporre l'«Old West» in questo modo sconclusionato e acritico significa condizionarsi a priori ad un intervento necessariamente monco (certo più interessante è la rassegna del festival nazionale di Napoli dedicata al «cinema popolare napoletano»).

Il teatro non si è discostato molto dalla confusione generale, anche se qualche spettacolo ha costituito motivo di notevole interesse: abbiamo potuto assistere alla nuova messinscena de «Il Bagno» di Majakovskij, diretta da Missiroli, alla prima rappresentazione del nuovo lavoro del Gruppo della Rocca («Il mandato» di Erdman) e all'«Herodes» del Teatro Lab. Comuna Nucleo Argentina. Una parte del settore è stata, tra l'altro dedicata ai burattini e alla sceneggiatura napoletana (di Beniamino e Rosalia Maggio).

I dibattiti hanno affrontato momenti più specifici di discussione, anche se «pilotata»: molti, infatti, contenevano nel titolo già la risposta. I temi più vari, comunque, sono stati discussi: da «I giovani e la droga» alla «Riforma della Rai-Tv», da «Pasolini: chi era» a «Estremismo e nuova generazione», da «Seveso» all'«Occupazione giovanile», da «Radio e Tv private in Italia», alla «Democrazia nell'esercito», alle «Case editrici», alla «Concentrazione delle testate», ecc.

Una citazione a parte meritano altre manifestazioni tipo le partite di calcio femminile (!) *o quell'ambigua serie «Un mestiere da scoprire» (Il pazzariello, il muratore, il pizzaiolo, ecc.) che si commentano da sole...*

Quindi, come si diceva all'inizio, di tutto un po' e per tutti. Ma non basta, secondo noi, offrire le occasioni ad ogni individuo *di potersi scegliere il suo ghetto e di goderselo isolatamente, mantenendo rigidamente la separazione tra produttore di cultura e pubblico, soprattutto quando si riesce a coinvolgere e a mobilitare una quantità enorme di gente. Questa grande potenzialità dovrebbe dar modo agli organizzatori di superare la formula festivaliera, già stantia, e di coinvolgere* collettivamente *i partecipanti in un mutuo confronto, unico modo di progresso culturale e di superamento di vecchie divisioni e di privilegi «squisitamente» culturali.*

Claudio Garga
Roberto Gatti

Parla all'«uomo», mai alle classi il grande cinema di De Oliveira

Una «personale» del regista portoghese (otto film compressi nello spazio di una giornata) conclude la Biennale Cinema - Bellezza formale, mai fine a sè stessa e tuttavia un'ambigua ideologia «umanitaria»

Biofilmografia di M. De Oliveira

Manuel Candido Pinto De Oliveira nasce nel 1908 in Portogallo nella città di Porto. Dopo gli studi nel collegio universale di Porto a La Guardia (Spagna), inizia nel 1927 un'attività professionale nell'industria e nell'agricoltura. Nel 1930/31 produce e dirige il suo primo film, *Douro, faina fluvial*, un documentario, che sonorizza nel 1934 con un commento musicale originale di Luis Freitas Branco. Nello stesso anno recita nel primo film sonoro prodotto in Portogallo. Nel 1942 scrive e dirige il suo primo lungometraggio, *Aniki-Bobo*, considerato dalla critica un antesignano del neorealismo; già appare in Italia, nello stesso anno, *Ossessione* di Visconti.

Dopo aver studiato in Germania la fotografia a colori, nel 1956 produce e dirige il documentario a colori *O pintor e a cidade. O pao* è del 1959, mentre il suo secondo lungometraggio, *Acto da primavera* è del 1962. Nel 1964 realizza *A caca*, e un anno dopo il cortometraggio *As pinturas do meo Irmao Julio*. Intanto le sue opere ricevono riconoscimenti nei festival internazionali e presso la critica più avanzata. *O passado e o presente* (l'unico di De Oliveira apparso in Italia, distribuito dall'Italnoleggio) è prodotto e realizzato dall'autore nel 1971: a Parigi, Madrid e Bruxelles si organizzano ormai retrospettive del regista di Porto, che realizza nel 1974, dopo il 25 aprile, *Benilde ou a virgem-mae*, tratto dall'omonimo lavoro teatrale di Josè Regio, e c'è da osservare che è la seconda «riduzione» cinematografica di un testo teatrale dopo *O passado e o presente*, tratto da una commedia di Vicente Sanches.

Oggi De Oliveira si appresta a girare una nuova versione a colori di *O amor de perdicao* di Camilo Castelo Branco.

Le modalità con le quali è stata, con assoluta consapevolezza, presentata a Venezia la «personale» del più grande regista portoghese (e tra i maggiori europei), Manuel De Oliveira, offrono una testimonianza precisa di quel «gioco di massacro» che è stata quest'anno la Biennale-Cinema nella sua fase di smantellamento.

Tutti i film di De Oliveira sono stati compressi, in pratica, nello spazio di una giornata, e il dibattito con l'autore - gestito nel peggior modo possibile da Francesco Casetti, con incompetenza e senza convinzione è avvenuto in tutta fretta, mentre sulla ribalta del palazzo del cinema si allestiva alle spalle di De Oliveira uno «spettacolo» musicale con cantanti catalani, realizzato «a sostegno» degli antifascisti spagnoli. È davvero inquietante come tutte le iniziative della Biennale, pur valide in astratto, abbiano subito un processo di neutralizzazione proprio nei loro modi specifici di presentazione (e si pensi al totale fallimento del decentramento).

In questo senso, il «dentro» della Biennale-Cinema non è stato altro che lo specchio del «fuori», della realtà del mercato cinematografico e dei suoi modi alienati di distribuzione capitalistica. Non è la prova più lampante la volontà di trasformare *Novecento* nel cuore «rosso» della Biennale: per ben tre giorni (senza contare la *suspense* creata ad arte fin dall'inizio della rassegna) la Biennale-Cinema ha vissuto un'esistenza, come dire, extracorporea attraverso il dibattito del film di Bertolucci; poi, con l'affievolirsi dell'interesse per il «monumento» di Bertolucci, cessavano anche i dibattiti dell'istituzione culturale.

Il cinema di De Oliveira nasce e si sviluppa - come abbiamo avuto modo di accennare in occasione dell'uscita in Italia del suo penultimo film, *Il passato e il presente* (cfr. il *Quotidiano* del 9 aprile u.s.) - in un contesto cinematografico tra i più depressi del mondo, e tra i più repressi se pensiamo al vuoto prodotto dalla censura politica, da quella del mercato e dalla critica ufficiale. De Oliveira è costretto ad autofinanziarsi i suoi primi cortometraggi e poi i suoi film a soggetto, di cui si può dire che è l'autore assoluto (quasi tutti i suoi film sono montati da lui stesso). E così che l'artigiano De Oliveira, in quasi cinquant'anni di attività, riuscirà a produrre cinque lungometraggi e quattro documentari veramente «suoi», mentre numerosi saranno i progetti falliti e i cortometraggi di cui preferisce non parlare. In un contesto cinematografico industriale come quello portoghese - confessa l'autore - è quindi impossibile «avere itinerari» prestabiliti, e la nascita di un film è affidata al caso, anche se la ricerca incessante sul linguaggio non sembra mai abbandonare De Oliveira, dal primo documentario sulla sua città natale ai più complessi lungometraggi della maturità.

Ci sembra che quello della ricerca sul linguaggio, sulle forme della comunicazione cinematografica sia un momento centrale dell'attività del regista lusitano. Non ci sono dubbi che la ricerca per l'unità formale sia al primo posto nel lavoro di De Oliveira e, secondo noi, a ragion veduta, perchè questa ricerca quasi religiosa della forma non è mai fine a sè stessa ma sempre - e ne sono la testimonianza convincente tutte le sue opere - in funzione dei significati, delle idee emergenti dal testo filmico. E potremmo anche dire che questa macerazione formale - per molti versi simile a quella di un altro grande «purista», Bresson - abbia raggiunto la sua maturità proprio perchè ha avuto modo di svilupparsi all'interno di un contesto «povero», all'interno di condizioni produttive che oggettivamente sollecitavano la massima creatività.

Il cinema di De Oliveira, pur essendo un cinema «povero», rivela in realtà una ricchezza straordinaria e imprevedibile, una dimensione progressista proprio perchè - per dirla con Marx - riesce a comunicarci con pienezza espressiva il punto di vista dell'autore, a farci conoscere meglio il cristianesimo laico, disperato e anche contraddittorio, di un autore la cui opera è un solo grido contro la violenza e l'indifferenza dell'uomo. Ci sembra questo il nodo della «poetica» di De Oliveira, e anche il suo limite metafisico di poeta aristocratico della sofferenza «umana», incapace di restituirci un'immagine verosimile del proletariato in lotta, un'immagine che può anche essere non necessariamente retorica. Ed è proprio questo limite (comunque, formalmente espresso con estremo rigore) che ci fa capire e comprendere l'aspra polemica scoppiata sul quotidiano portoghese *Repubblica* nel dicembre del 1975, ferma restando rozza e ingenuamente populistica la stroncatura di B. Terech.

La cultura cinematografica di De Oliveira già si rivela nel suo primo documentario *Douro, Faina fluvial* (douro, lavoro sul fiume) in cui sono messe a frutto le lezioni di grandi autori come Ivens, Vigo e Flaherty, anche Ruttman, la cui «sinfonia» acquista precise connotazioni sociali: si pensi, per esempio, all'immagine del gendarme, di un potere che vedremo ancora in *Aniki-Bobo*, dieci anni più tardi. *Douro*, in sostanza, è il «manifesto» di De Oliveira, un autore che rimarrà per sempre fedele alla sua concezione del cinema, di un cinema che trova nel «documentarismo» la sua prima radice estetico-formale. E in *Douro* balza in primo piano non tanto il «paesaggio», la natura, quanto l'«uomo» e il suo lavoro, la sua condizione, la sua esistenza. L'esistenza dei ragazzini (come immagine del futuro mondo degli adulti), con i loro problemi e i loro piccoli e grandi drammi, è la materia di *Aniki-Bobo*, un film girato nei quartieri poveri di Barredo e Ribeira, un omaggio alla «vita che palpita in tutte le cose..., un messaggio d'amore e comprensione verso i nostri simili», un film «neorealistico» per come De Oliveira ha saputo esprimere la verità ambientale e la magia di Porto.

Ecco, il «neorealismo» di De Oliveira ha dimostrato una sua consistenza, una sua profondità che De Sica e Zavattini hanno fatto di tutto per dimenticare e tradire. La ricerca di De Oliveira continua ancora mentre quella dei nostri cineasti ha continuato ma nella direzione opposta, verso la degenerazione del cinema italiano. E se teniamo presente l'evoluzione positiva del cinema di De Oliveira possiamo anche guardare al suo «neorealismo» con occhi diversi, e scoprirvi magari una profonda qualità culturale capace di crescere e lievitare come il pane.

O pao (Il pane) - un documentario sul ciclo del grano commissionato dagli industriali, ma trasformato in un poema sull'uomo che lavora il pane e sull'uomo che lo mangia, sulla presenza e l'assenza del primo alimento umano - potrebbe anche essere visto come la metafora del lavoro creativo dello stesso regista, del suo sforzo produttivo e della sua crescita, all'interno di un contesto che oscilla tra l'artigianato e l'industria. Se *Acto da primavera* - attraverso le immagini di una sacra rappresentazione popolare osservata per un intero anno - vuole proporre la sofferenza umana come immagine e rappresentazione eterna della flagellazione di Cristo (e qui forse più scoperta è l'ideologia del regista), *A caca* (La caccia) è un apologo sulla necessità dell'amore in un mondo dominato dall'egoismo e dall'incomunicabilità. *A caca* - nella sua crudezza fotografica, nella sua desolante «lentezza» - ci offre anche l'immagine inquietante di una degradazione umana che progredisce di pari passo con l'inesorabile risucchio di quelle sabbie mobili della palude dove è imprigionato Josè, abbandonato dall'egoismo dei soccorritori, a loro volta dimenticati da Dio. Il «lieto fine», non previsto dall'autore, è il tributo che De Oliveira ha pagato al capitale finanziario della Tobis

Uno spazio a parte merita la ricerca sulle forme dei film d'arte, documentari sulla pittura dell'acquarellista. Antonio Cruz e di Julio Maria Dos Reis Pereira, in cui De Oliveira quasi rappresenta il «movimento» interno della creazione figurativa.

Di *O passado e o presente* abbiamo già parlato in aprile, mentre *Benilde ou la virgem mae* (Benilde o la vergine-madre), come tutto il cinema di De Oliveira, è ancora inedito in Italia. *Benilde* - tratto dal testo omonimo di Josè Regio, assiduo collaboratore di De Oliveira - può essere considerato la summa ideologico-estetica del regista, un saggio sulla «diversità» e la «provocazione», un saggio sul valore dello «spirito» che è costretto a imbattersi con l'ottusa tradizione, falsamente mistica, della borghesia decadente. *Benilde* è il catalizzatore capace di fare esplodere contraddizioni represse, una violenza che cova nel cuore di una famiglia «cattolica» che vive di «apparenze» ed è incapace di comprendere quello che a prima vista può sembrare «impossibile».

Con *Benilde* De Oliveira ci mostra ancora una volta l'assenza di Dio, ma anche la sua presenza e la sua necessità in un universo filosofico di netta ispirazione umanistica e non materialistica, dove la lotta quotidiana che l'uomo conduce per la sua trasformazione non a caso è la grande assente: il cielo è vuoto e la salvezza può solo giungere con la grazia. Tuttavia questa visione del mondo particolarmente pessimistica trova in De Oliveira una concretezza linguistica e una vitalità formale che la rendono produttiva, una fonte di conoscenze trasmesse da «un uomo pieno di incertezze che costantemente si interroga», da un regista che di fronte all'esaurimento consumistico delle tecniche e degli artifici cinematografici non ha paura di affermare «la necessità di un salutare regresso, in cui si riprendano le forme più semplici nella costruzione audiovisiva...».

Roberto Alemanno

Il giovane e vivace cinema africano, strumento di liberazione

Bordighera, settembre

Si è conclusa la mattina del 12, a Bordighera la «Settimana del cinema africano - 1° appuntamento: Africa Nera», organizzata dall'Aiace e dalla locale Azienda di Soggiorno e Turismo, dal 7 al 12 settembre.

Un'iniziativa che, nonostante alcuni difetti, va giudicata positivamente, perchè si stacca nella sostanza dalle ormai inutili iniziative estive di questo genere almeno per due motivi: 1) perchè per la prima volta da noi si è cercato di guardare alla produzione cinematografica nera degli ultimi anni in maniera organica e non festivaliera (la solita fugace apparizione-premio di tipo colonialista riservata a questi registi «naif»); 2) perchè questa settimana di Bordighera è stata gestita dall'Aiace come un primo momento (una sorta di transit-visiva per aprire a questo cinema africano un minimo di mercato, magari alternativo, anche nel nostro paese.

Un cinema povero, un cinema del sottosviluppo, strozzato fin dal suo nascere (intorno al 1960) dalla violenza della concentrazione monopolistica euro-americana, che non ha risparmiato neppure lo spettatore nero dalla distribuzione della più bassa produzione commerciale. Diceva qualche anno fa Ousmane Sembène, uno dei più noti registi africani: «E' polvere negli occhi che ci gettano: come la tratta era cominciata con i regali di «pacotille» degli schiavisti, così oggi vogliono averci facendo luccicare davanti ai nostri occhi stupiti i modelli di vita della borghesia bianca».

Per anni il cinema è stato usato in realtà come strumento di penetrazione coloniale e di oppressione ideologica. E la situazione oggi non è affatto cambiata. Nelle sale cinematografiche (in realtà assai poche: si va da un minimo di 18 sale nel Malì ad un massimo di 70 sale nel Senegal) i films più proiettati sono i prodotti squallidi della violenza e della pornografia occidentale, i drammoni sentimentali indiani, le commedie qualunquistiche di Fernandel, e altra roba del genere.

Un avvenimento importante è stata invece la creazione nel 1970 della Fe. Pa. Ci. (Federazione Panafricana dei Cineasti) che raggruppa oggi un centinaio di autori provenienti da più di trenta stati africani e arabi. I suoi obiettivi principali: 1) lottare per la liberazione di tutto il continente dai residui del colonialismo; 2) favorire lo sviluppo di cinematografie realmente nazionali; 3) lottare contro l'egemonia franco-americana sul mercato della distribuzione.

La Fe.Pa.Ci. è dunque 1 strumento di difesa e di promozione di tutte le cinematografie nazionali, a nord e a sud del Shara, oltre che un'istanza fondamentale di coordinamento e di organizzazione di tutta una serie di momenti culturali (nazionali e alternativi) che trovano ormai un costante punto di riferimento nel festival panafricano di Cartagine.

Eppure il cinema dell'Africa Nera resta sostanzialmente un cinema sperimentale, confinato nei rari cineforum dei centri culturali, nelle ambasciate. Anzi il più delle volte non ha neanche questo tipo di sbocco ed allora è costretto ad uscire dall'Africa e ad intraprendere quel viaggio-premio all'estero di cui dicevamo all'inizio: un viaggio per festival e rassegne che però, nonostante le segnalazioni e le belle critiche, non serve concretamente alla vera causa del cinema africano.

Problemi che più o meno direttamente sono tutti contenuti, o riflessi, all'interno dei films presentati dall'Aiace: il problema della miseria, dell'emigrazione interna ed esterna, del razzismo persistente, della lotta fra le nuove classi sociali, della gioventù sradicata e dedita alla delinquenza, dell'oppressione culturale, dello sfruttamento della coppia. Ricordiamoli questi films, quasi tutti interessanti, ben fatti, densi di informazioni e di emozioni.

Muna-moto di Dikonguè-Pipa (Cameroun, 1975) è una sorta di dramma sociale africano: la lotta disperata della nuova generazione per affermarsi nella vita e nella società, la storia di un ragazzo di fronte alla tradizione, all'istituzione, al denaro, all'oppressione del potere familiare e ad altre forme di potere stabilite da un ordine sociale che si vuole immutabile.

Pique-nique (1973) del tunisino Ferid Boughedir è un cortometraggio a colori girato con molta ironia, buon gusto e grande capacità (di racconto realistico ma anche di metafora) di andare dentro alle contraddizioni di una borghesia «compradora» ammaliata dal benessere europeo.

Nationalitè immigrè (Nazionalità immigrato) di Sidnei Sokonà (Mauritania, 1975) che illustra, con limpida coscienza politica, prima i meccanismi di sfruttamento che costringono il proletariato contadino africano all'emigrazione clandestina (dentro i cofani delle macchine, come bestie); e poi la «nuova» vita a Parigi, la disoccupazione, la fragilità, la tenerezza anche, ma soprattutto la disperazione e l'oppressione a tutti i livelli (dal sesso al taxi); e infine le prime forme di resistenza, di organizzazione, di lotta.

Lettre paisanne (Epistolario contadino) di Faie Safi (Senegal, 1974) è la cronaca rigorosa, affidata ad uno scarno commento epistolare, della vita di un villaggio di contadini del Enegal. Il film è tutto dalla parte di questa gente che affronta con molta dignità e serenità (con a volte una ancora acerba coscienza di classe) i problemi della miseria, della siccità, dell'amore e della coppia, della città come possibile sopravvivenza, del colonialismo ancora presente. Un omaggio affettuoso alla più autentica cultura contadina africana.

Saitane (Satana) di Oumarou Ganda (Niger, 1975) vuole essere, attraverso una storia di sconfitta e di suicidio di un falso stregone di paese, un coraggioso attacco da parte di un giovane autore africano contro le superstizioni e la credulità fattori di alienazione individuale e di disgregazione sociale. Ma anche l'analisi delle contraddizioni che pesano, a livello di autorità e di interessi locali, sulla vita della donna africana nei suoi rapporti familiari (il marito, il padre, il figlio).

Paris, c'est joli (Parigi è bella) del nigeriano Ousseini Inoussa è la riprova di come il mito di Parigi resista bene agli occhi del giovane africano, nonostante tutte le disillusioni e le frustrazioni. Ma il cortometraggio ci è sembrato assai debole e poco convincente.

Lo stesso breve respiro del cortometraggio ha pure **Samba Tali** (1975) realizzato dal senegalese Ben Diogaie Beie. Solo che qui c'è un ritmo cinematografico e una verità (nella storia del giovanissimo Juldè che lascia la capanna della madre contadina per andare a fare il lustrascarpe nelle pericolose strade di Dakar) che ne esce fuori un film conciso ma comunque realizzato.

Ujamaa (1975) rientra nel filone del cinema cosiddetto «africanista», in quanto è stato realizzato dai francesi I. Billon e J. F. Schiano, anche se in stretta collaborazione con i contadini dzlla Tanzania. *Ujamaa* è un aspetto fondamentale del socialismo africano, che recupera, ma in maniera attuale e progressiva, la tradizione più bella e libera della comunità contadina. Il film è stato girato nella realtà della vita quotidiana di otto villaggi della Tanzania ed è basato quasi esclusivamente su testimonianze e interviste.

Le toile noire (La tela nera) di Djingareie Maiga (Niger, 1975) è tutto centrato sulla coppia, le sue contraddizioni, le influenze europee sul costume, la cultura, il sentimento. Ma il film è assai lento e falso.

Touki-Bouki (1973) del senegalese Diop-Mambeti è certamente il film più libero e fantasioso, ma non per questo meno preciso nella denuncia politica e di costume. Attraverso la storia scanzonata di due giovanissimi innamorati, la satira graffiante e divertita di certo vuoto «giovanilismo» di importazione. Linguaggio maturo e spregiudicato fino alla parodia dall'interno di certo cinema americano «motorizzato».

Infine **Walanda** (La lezione) del già citato Akali Kaba (Malì, 1976): sotto forma di favola (lei povera bella e contadina, lui giovane ricco e cittadino), viene sottolineata, in questo periodo di transizione per l'Africa, la compresenza contraddittoria di forme di vita feudale e borghese, anche nello stesso personaggio.

Da questi titoli, da questi films, viene fuori un'affermazione ormai consistente di una feconda cinematografia africana (Gui Hennebelle già nel '72 pubblicava un elenco di 150 autori). Una cinematografia ideologicamente efficace, tecnicamente matura o per lo meno soddisfacente. I suoi films hanno una struttura semplice e discorsiva (con delle uscite straordinarie quanto imprevedibili nell'irrazionale e nel simbolico) e probabilmente danno fastidio allo spettatore europeo sia per la loro a volte ostentata povertà, sia soprattutto per il valore delle loro immagini (in *Lettere paisanne* c'è probabilmente la più bella e riuscita realizzazione di «cinema altro» - per usare uno slogan dell'Aiace - invano per anni cercate dai nostri autori e forse appena raggiunte nel recente *Matti da slegare*). Un cinema «nero», che riflette con acutezza tutte le possibilità e le contraddizioni delle nuove società africane, cosciente della sua origine e della sua funzione, che non ha paura di confrontarsi anche a fondo con la cultura bianca: il titolo di un film di Desirè Ecarè, *A Nous deux, France* (A noi due, Francia) è in questo senso emblematico

Giandomenico Curi

Difendere Stampa Alternativa e la libertà d'informazione

«Stampa Alternativa» (il gruppo di contro-informazione col quale ci siamo trovati molte volte a polemizzare in termini anche durissimi, per le sue posizioni di assoluto e continuo «rifiuto» che lo porta a non indicare quasi mai una prospettiva politica credibile alle battaglie anche generose che conduce) si trova da tempo colpito da una dura repressione. A gennaio del 1975 era uscito il libro «Contro la famiglia», un contributo alla lotta contro l'ideologia borghese in uno dei suoi anelli importanti e sacri; non a caso contemporaneamente inizia una forsennata campagna della stampa reazionaria (Lo specchio, Il Borghese, Il Settimanale, Il Candido, Il Tempo ecc) per il sequestro del libro; nel marzo 1975 un noto esponente di organizzazioni «ultrà» (Civiltà Cattolica, Giovani per la Famiglia) denuncia il libro alla procura della Repubblica di Roma. La Procura sequestra il libro e istituisce il processo, che ha la prima udienza il 30 marzo 1976. Nella terza ed ultima udienza il Tribunale di Roma accoglie in pieno la tesi reazionaria e fa sue tutte le richieste della pubblica accusa, condannando il direttore di Stampa Alternativa a 18 mesi di galera, e ordinando la confisca del libro.

Contro questa operazione che rientra in un ben più vasto programma di attacco ad ogni espressione di pensiero, ad ogni forma di espressione o di organizzazione che disturbi e sia «diversa» o rompa con l'ideologia borghese più retriva (basti pensare al recente sequestro di «Vizi privati e pubbliche virtù» di Iancso un film non certo «rivoluzionario» ma che ha il torto di presentare il sesso in modo positivo, e il potere in modo negativo) Stampa Alternativa pensa di muoversi ricorrendo all'arma dell'autodenuncia: se verranno raccolte un numero sufficiente di auto-incriminazioni, la macchina del processo sarà costretta a incepparsi. Non siamo, in generale, favorevoli verso questa forma di protesta, tuttavia è elementare solidarietà riportare questo appello.

Il modello, da trascrivere su foglio di carta normale a mano o a macchina da scrivere va spedito a «Stampa Alternativa. C. P. 741 Roma». Il testo dev'essere: «Il sottoscritto...residente in..via...avuta notizia della sentenza di condanna pronunciata dalla terza sezione del Tribunale di Roma in data 30 marzo 1976 contro Marcello Baraghini e Giulio Savelli in quanto responsabili della pubblicazione «Contro la famiglia-Manuale di autodifesa e lotta per i minorenni» dichiaro di aver contribuito alla stesura del predetto manuale in particolare i passi incriminati di cui alle pagine 14 e 15 (istigazione alla violenza privata) 56 e 57 (istigazione al Furto) 65,84 e 85 (istigazione al procurato aborto) 68 (oscenità). Con osservanza...(firma)»

Chi sottoscrive deve sapere che corre seriamente il rischio di venire interrogato e poi processato. Stampa Alternativa presenterà comunque le denunce solo se saranno parecchie centinaia.

Cinema e televisione

«Linciaggio» di Losey

Di poco successivo a «Il ragazzo dai capelli verdi», «Linciaggio» appartiene al «periodo americano» di Losey, un regista che per motivi politici (vittima della caccia alle streghe) si è trovato a dover lavorare in Inghilterra e in Italia. È un film che, rivisto oggi, contiene qualche ingenuità e una struttura un po' manichea: i temi che in esso vengono affrontati sono quelli dell'emarginazione, del razzismo, del problema delle minoranze etniche negli Stati Uniti (soprattutto nelle regioni di confine come il New Mexico, il Texas, ecc.). «Linciaggio» si svolge, appunto, in una cittadina del profondo sud, Santa Marta, quasi al confine col Messico. Protagonisti della vicenda sono un giovane indio «pendolare» tra i due stati, una giornalista di un settimanale di lingua spagnola, «La Luz», e il direttore dell'«Union», Wilder, l'unico quotidiano del luogo. Su tutto e su tutti il clima di odio razziale, di ignoranza e di «miseria della provincia» che ha sempre caratterizzato la media borghesia americana. Il discorso di Losey, però, non vuole essere solo indicativo di un certo «clima» americano di quegli anni e dei problemi «storici» dei rapporti interrazziali: anche la stampa - o, almeno, due tipi diversi di stampa vengono presentati e comparati (quella di provincia, in mano ad un uomo deluso che è fuggito dalla metropoli; e quella sensazionalistica, pettegola, che «gonfia» le notizie e che è una delle fonti principali che alimentano il razzismo). Il giovane indio, Paul Rodriguez, coinvolto in una rissa causata da alcuni giovani teppisti dell'«alta società» del luogo (che si sono recati nel quartiere messicano solo per attaccar briga e per provocare qualche incidente), colpisce un poliziotto (e per sua sfortuna colpisce il più cattivo dato che nel corso del film Losey ci mostra come gli altri poliziotti non siano poi così cattivi come ci si potrebbe aspettare); in un attimo si scatena la «caccia all'uomo» (uno dei temi preferiti da Losey), preso dal panico, ruba un paio di auto col risultato di aggravare la sua posizione. Rodriguez viene poi preso dai «tutori dell'ordine», e, nella scaramuccia che segue alla cattura, muore un poliziotto che resta carbonizzato in un'auto uscita di strada (l'«incidente» è un altro dei temi preferiti di Losey).

Il caso viene montato ad arte da un giornalista dell'Union, desideroso di fare carriera, e da una specie di Elsa Maxwell o Edda Hopper - due notissime pettegole americane - dell'Express, un giornale che si indovina come «settimanale d'informazione» (e scandalistico). Ad essi si uniscono la radio e la Tv, tutti esaltati dalla caccia al «mostro da sbattere in prima pagina» (la Tv, addirittura, mette in palio un premio di 500 dollari per chi dovesse riuscire a catturare «il mostro messicano» che, invece, è più impaurito che mai). Si ripetono le ormai usuali scene di caccia all'uomo all'americana, con vigilantes ignoranti e assetati di sangue, repressi che mascherano la loro violenza connaturata di fascisti sotto la vernice del desiderio di ordine. A difendere Rodriguez, invece ci sono solo Wilder e laa giornalista de «La Luz», di cui si diceva prima. La loro è una lotta impari: devono infatti, urtare contro la mentalità «storica», chiusa da troppo tempo, degli abitanti della cittadina (una cittadina modello industrializzata quanto basta).

Wilder il direttore dell'Union, è un uomo ormai stanco, che ha cercato la provincia perchè deluso dalla grande città e dalle polemiche (nel film, a un certo punto, dice: «Essere stanchi è ansia di ritornare a un qualcosa di sicuro»...). Wilder gode anche dell'appoggio del padre di Joe, un industriale «illuminato» (forse anche un po' troppo) che non approva il teppismo del figlio ma non fa nulla di concreto per farlo cambiare e che non gli lesinerebbe aiuti di ogni tipo. Nella figura di Wilder stonano alcuni aspetti tipici della «retorica» del giornalista (figura più o meno romanticamente vissuta) e il rapporto con Gail Russell, la giornalista de «La Luz» (che lo bacia ad ogni «buona azione» compiuta). La posizione di Wilder, che fa uscire il giornale con la proposta di una colletta a favore di Rodriguez, diventa sempre più difficile: il giornale viene attaccato dagli abitanti di Santa Marta e viene distrutto. Ciononostante Wilder riesce a far liberare il ragazzo. L'opinione media, basata sull'«essere uomo» e sul concetto di «self-made-man», ha trionfato riuscendo a distruggere la voce d'informazione del paese; ma il messicano è riuscito ad essere scagionato. Il film finisce così, facendoci però capire che Wilder recederà dai suoi propositi di ritornare alla «grande città» e starà lì a Santa Marta con la sua amica messicana. Il film, dunque, è accessibile e semplice per quello che vuole dire. Alcune notazioni: la figura di Wilder, che sembra agire all'interno della «storia» come «deus ex machina» risolutore, è poco approfondita sia come motivazioni ideologiche - questa sua «stanchezza» è molto rinunciataria e molto «americana» - sia come rappresentazione tipica dell'intellettuale «progressista» degli anni del Maccartismo. Un film, comunque che non va sottovalutato se si ricorda che è stato fatto in un periodo molto difficile, e che affronta temi ancora oggi attuali e irrisolti.

Claudio Garga

Oggi in Tv

Viene presentato questa sera per l'appuntamento con la prosa *Esuli* (20, 45 R2), l'unico lavoro teatrale scritto dal grande romanziere irlandese James Joyce. Pur giudicato negativamente dalla critica, che rimprovera a *Esuli* l'inconsistenza teatrale dei personaggi e la mancanza di una solida costruzione drammaturgica, il lavoro ha più di un motivo di interesse, soprattutto per la tematica del rapporto uomo-donna che Joyce scava impietosamente, facendo ricorso ad una fitta trama di riferimenti autobiografici.

Baal

Ricostruire nella lotta di massa una reale opposizione al regime democristiano

segue da pag. 1

forzare la vacillante unità interna del blocco dominante, di allargare la propria base di consenso popolare: di creare cioè a livello di rapporti tra le classi le condizioni per una più piena restaurazione politica del suo regime.

Di fronte a questo disegno, il Pci si presenta relativamente disarmato: ha ottenuto che si realizzasse un «primo passo» nella politica del compromesso, ma non è in grado di spingere ulteriormente in questa direzione. In teoria, il Pci dispone oggi di strumenti più ampi per condizionare la pressione popolare e utilizzarla a livello istituzionale; in pratica, è paralizzato dal fatto che qualsiasi posizione «dura», a livello di massa come a livello parlamentare, verso gli atti politici del governo Andreotti rischia di spezzare l'equilibrio instabile su cui tale governo si regge: e questo il Pci oggi non lo vuole a nessun costo.

Si manifesta così quella che è la contraddizione di fondo del compromesso storico: proprio la realizzazione di un primo passo avanti della politica di compromesso storico comporta la rinuncia ad ogni aspetto, anche parziale, di quella trasformazione sociale che (sia pure in termini riformistici) doveva caratterizzare la prospettiva del compromesso storico teorizzata dal Pci. La rinuncia avviene sia sul terreno «strutturale» (rinuncia di fatto alla linea del «nuovo modello di sviluppo»), sia sul terreno della difesa della democrazia, dove l'accordo col Pci permette alla Dc di sfuggire a molti pericoli e restringe gli spazi di lotta democratica a livello istituzionale (il caso della commissione inquirente, o l'atteggiamento del Pci sul caso Margherito).

Il divario e la contraddizione tra la linea revisionista, da un lato, e gli interessi delle masse e la difesa della democrazia, dall'altro, raggiunge quindi oggi un livello senza precedenti.

Ricostruire nel paese una opposizione reale

4. In seguito a questa operazione politica, le prospettive del movimento operaio e popolare in Italia sono oggi caratterizzate da una situazione contraddittoria.

Da un lato, le profonde *contraddizioni sociali* sviluppate dalla politica capitalistica verso la crisi non solo sussistono ma tendono ad acutizzarsi. Non solo: ma attorno a queste contraddizioni si sono sviluppate e continuano a svilupparsi esperienze di lotta, forme di organizzazione, livelli di coscienza che non possono essere facilmente cancellati.

Dall'altro lato, però, questa grande forza sociale di opposizione alla politica capitalistica e democristiana si trova oggi *priva di una sua rappresentanza politica effettiva*: i partiti storici del movimento operaio non ne raccolgono la spinta di lotta e i contenuti, neanche nelle forme inadeguate - ma pur sempre «di opposizione» - con cui ciò era avvenuto in passato. Più aperta è la situazione per quanto riguarda il movimento sindacale, che per la stessa natura da esso assunta in Italia, difficilmente può rinunciare completamente alla difesa degli interessi immediati dei lavoratori: ma è indubbio che l'attuale situazione politica aggrava le già pesanti carenze di iniziativa e di direzione del sindacato, creando così ulteriori difficoltà alla capacità di questa «forza sociale di opposizione» di lottare efficacemente per i propri obiettivi e di incidere sul quadro politico.

5. Il primo compito dei rivoluzionari nell'attuale situazione politica può dunque essere definito, nei suoi termini generali, come il compito di *ricostruire un'opposizione reale* nel paese.

È un compito di grande portata e complessità, che non può essere ridotto al compito di raccogliere e organizzare le molteplici spinte di lotta operaia e popolare che si manifestano oggi. Cerchiamo di individuarne le dimensioni principali:

- a livello sociale, si tratta di articolare e di unificare un ampio *blocco sociale anticapitalistico*, le cui varie componenti sono già emerse nelle lotte di questi anni: la classe operaia nelle sue varie articolazioni (settori «forti» e settori «deboli»); i disoccupati; il proletariato agricolo e i contadini poveri; gli studenti; i settori proletari e popolari mobilitati nelle lotte urbane sulla casa, sui prezzi e sulle tariffe; i settori proletari e popolari mobilitati nelle lotte all'interno degli apparati repressivi dello stato; il movimento di lotta delle donne. La linea di «non-opposizione» dei revisionisti ha, come una delle sue conseguenze più gravi, quella di lasciar libero gioco alle tendenze di divisione di questo blocco sociale, messe in atto dalla politica capitalistica verso la crisi: assume quindi un rilievo ancora maggiore il compito politico di contribuire a una crescente unità di questo ampio fronte.

- Il primo terreno su cui questo blocco sociale si ricompatta e si rimette in moto è quello delle *lotte di difesa immediata contro la politica governativa e capitalistica nella crisi*. Si tratta dunque di raccogliere e diffondere gli obiettivi di difesa immediata degli interessi delle masse. Ma la loro traduzione in lotte concrete pone il problema degli strumenti organizzativi, di direzione e di unificazione del movimento di lotta: si tratta allora di dare il massimo sviluppo a tutti gli strumenti nuovi, espressi autonomamente dalle masse, ma si tratta anche di compiere il massimo sforzo affinchè settori sempre più ampi dell'organizzazione sindacale sappiano di nuovo farsi carico fino in fondo della difesa degli interessi delle masse; senza di questo nessuna difesa unitaria e generalizzata (quindi nessuna difesa efficace) degli interessi delle masse è possibile.

- Oggi più che mai, però, ogni lotta di difesa immediata degli interessi delle masse si scontra con un quadro economico e politico estremamente più rigido, determinato dalla crisi. Di questo si rendono bene conto settori ampi delle masse: e questa coscienza viene sfruttata dal Pci per la sua politica di sostanziale immobilismo.

Per spezzare questa situazione è necessario allora che le lotte per singoli obiettivi di difesa si inseriscano in un coerente *programma di politica economica alternativa verso la crisi*: un programma imperniato sulla difesa dell'occupazione, a cui vanno finalizzati il tipo di politica di investimenti, il tipo di politica fiscale con cui viene finanziata la spesa pubblica, il tipo di rapporti economici internazionali.

- Dalla necessità di affrontare in termini complessivi la politica verso la crisi derivano necessariamente due indicazioni politiche di fondo: lo *sviluppo di forme di controllo operaio e popolare*, senza le quali ogni indicazione di diverse scelte economiche diviene velleitaria, e la necessità di un *radicale mutamento del quadro politico*, dal momento che è altrettanto velleitario pretendere da un governo democristiano una diversa «logica» nell'affrontare la crisi.

La nostra iniziativa politica di massa deve dunque contenere tutti questi elementi, e farne lo strumento di una politicizzazione anticapitalista di massa che combatta e sradichi le illusioni diffuse dalla borghesia e dai revisionisti.

6. Ancora una volta, l'elemento centrale e propulsore della ricostruzione di un fronte ampio di opposizione è la *lotta operaia a partire dalla fabbrica*. Senza trascurare gli indispensabili obiettivi di difesa salariale, il centro di questa lotta dev'essere oggi il *rapporto tra organizzazione del lavoro e livelli di occupazione*. Il tentativo padronale è oggi quello di aumentare la produzione senza aumentare l'occupazione, attraverso le politiche di ristrutturazione e di intensificazione dello sfruttamento. La lotta difensiva contro queste politiche e la lotta per l'aumento dell'occupazione si collegano quindi strettamente. Una prospettiva efficace di lotta su questo terreno non può oggi limitarsi alle grandi fabbriche, ma deve collegare questi settori operai più forti con gli operai delle piccole fabbriche, delle ditte artigiane, del lavoro a domicilio, e con lo sviluppo del movimento dei disoccupati organizzati. Strumento indispensabile per questa prospettiva di lotta sono i consigli di fabbrica e il loro collegamento territoriale.

7. Un altro fondamentale terreno di scontro e di resistenza riguarda i provvedimenti programmati dal governo Andreotti per quanto riguarda *gli affitti e le tariffe pubbliche*. Il progetto andreottiano di «equo canone» non rappresenta solo un attacco al salario reale, ma un tentativo di ricompattare il blocco dominante con una difesa rigida della rendita e delle grandi immobiliari, e di dividere il blocco anticapitalistico (dividendo sia gli operai da certi strati piccolo borghesi, sia gli stessi operai tra loro): una lotta contro questo progetto non potrà quindi limitarsi alla difesa del salario contro l'aumento degli affitti, ma dovrà inserirsi in una lotta più generale per una diversa politica edilizia e una riforma della casa.

Analogo discorso vale per le lotte contro gli aumenti delle tariffe, che dovranno inserirsi in una lotta più ampia per la riforma dei servizi pubblici fondamentali e per una diversa politica verso la finanza locale.

8. Acquistano oggi particolare rilevanza le lotte contrattuali dei *lavoratori del pubblico impiego*. Qui infatti la Dc cerca di cogliere due piccioni con una fava: usare il Pci e le confederazioni come freno, e sfruttare poi attraverso settori sindacali a lei vicini le spinte corporative che tenderebbero a svilupparsi, in un quadro più generale di divisione dei lavoratori e dello stesso movimento sindacale. È necessario contrapporsi a questo disegno, rifiutando di scaricare sui lavoratori i costi dell'irrazionalità della pubblica amministrazione, e collegando le lotte contrattuali ai problemi dell'organizzazione del lavoro, delle strutture gerarchiche, delle riforme dei vari settori della P.A.

9. Nella *scuola*, ciò significa opporsi ai disegni normalizzatori e reazionari di Malfatti facendo crescere un movimento degli studenti e dei lavoratori della scuola, capace non solo di rendere impraticabili questi progetti, ma di far passare - sulla base dei rapporti di forza a livello locale e nel modo più generalizzato possibile - «spezzoni di riforma» che preparino il terreno per sviluppare poi una lotta per obiettivi di riforma generale, in un quadro politico più avanzato.

10. Ma, come abbiamo detto, lo sviluppo di un'opposizione reale al governo democristiano non può nè deve limitarsi alla lotta contro la sua politica verso la crisi. Importanza altrettanto grande assume la *lotta per obiettivi democratici avanzati*, sostenuta in questi ultimi anni da grandi movimenti di massa, che continuano a crescere: per questo, la riforma della Ps e la democratizzazione delle FF. AA. sono oggi due terreni importantissimi di scontro, non solo con la politica del governo, ma con la linea di cedimento dei revisionisti.

11. Un ruolo eccezionalmente rilevante, che va ben al di là di una «lotta democratica», assume anche oggi, e più di prima, la *lotta per la libera scelta della donna sulla questione dell'aborto*. In essa infatti - come si è già visto nella fase di lotta precedente - si saldano un momento importantissimo di crescita e rafforzamento del movimento di massa delle donne, e una lotta che a livello politico istituzionale colpisce rapporti estremamente contraddittori e delicati tra la Dc e i partiti «laici» che ne permettono oggi il governo (Pci in testa).

12. Infine, la *questione del Friuli* accresce oggi ulteriormente la sua portata politica nazionale: non solo per l'eccezionale gravità della catastrofe che ha colpito quella popolazione, ma come terreno importante di lotta contro tutto un tipo di politica governativa e di funzionamento della pubblica amministrazione, e come terreno dove emerge una nuova e grande spinta verso forme di controllo popolare.

Dall'opposizione alla lotta per il governo delle sinistre

13. Un «filo rosso» collega la ricostruzione, a partire dal movimento di massa, di un'opposizione reale contro il governo Andreotti, alla riapertura concreta di una prospettiva di governo delle sinistre. La ricostruzione e il pieno sviluppo di un ampio fronte sociale di opposizione alla politica di Andreotti avrà infatti due tipi di conseguenze. Da un lato, essa deve portare a rendere impraticabile la via antipopolare di uscita dalla crisi e il tipo di stabilizzazione-restaurazione perseguiti dalla Dc. Ma dall'altro lato il suo sviluppo, la sua incidenza sui rapporti di forza nello scontro di classe, deve incidere sulla stessa politica delle organizzazioni storiche del movimento operaio: sul sindacato in termini più immediati, ma anche sul Pci, rendendo sempre più ricca di contraddizione e difficilmente praticabile la sua politica di collaborazione con la Dc.

La prospettiva in cui si colloca dunque la ricostruzione di un'opposizione reale è quella di costruire, sia nei rapporti di forza a livello sociale sia nella battaglia politica interna al movimento operaio, le condizioni per l'affermarsi di un'alternativa di sinistra. La prima e più immediata forma che questa può assumere, all'interno stesso del quadro parlamentare espresso dal 20 giugno, è quella di un *«governo senza la Dc»*: questo governo potrebbe essere un importante momento di rottura degli equilibri politici attuali, una tappa transitoria verso la realizzazione di un governo dei partiti del movimento operaio.

Il rilancio dell'obiettivo strategico del governo delle sinistre si collega dunque strettamente alla capacità di rilanciare fin da oggi le lotte di massa e l'opposizione politica alla Dc.

Sinistra rivoluzionaria e costruzione del partito

14. L'attuale rinuncia dei partiti riformisti a svolgere un ruolo di opposizione reale pone la sinistra rivoluzionaria di fronte a compiti politici enormemente più ampi e complessi che in passato. È inutile nasconderci che, oggi, la sinistra rivoluzionaria italiana non è ancora all'altezza di questi compiti. E la crisi che travaglia i militanti e le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria riflette anche la coscienza di questa inadeguatezza; riflette il divario profondo tuttora esistente tra il nostro impegno immediato di lavoro politico e di lotta e i risultati politici complessivi a cui si tende. È un divario che i risultati del 20 giugno hanno posto in luce in modo drammatico per molti compagni, e che è all'origine di una diffusa «crisi di militanza».

L'attuale crisi della sinistra rivoluzionaria può essere una crisi feconda di trasformazione e di crescita; ma per questo è necessario realizzare alcune condizioni:

- è necessario sviluppare un franco e spregiudicato bilancio critico delle nostre esperienze e della linea che ne abbiamo tratto;

- ma, ancora di più, è necessario che questo stesso bilancio, e le nuove indicazioni di linea e di organizzazione che cercheremo di trarne, avvenga nel rapporto più stretto possibile con la realtà viva delle masse, riconquistando una capacità di «far inchiesta tra le masse», di attingerne idee, elementi di analisi, indicazioni:

- è necessario, infine, che tutto ciò confluisca in un passo avanti decisivo verso la costruzione del partito (di cui oggi si sente in modo più acuto l'esigenza e di cui cominciano ad esistere alcune condizioni concrete): ciò richiede anche una capacità di «forzatura soggettiva» dello stato di relativo immobilismo finora esistente nei rapporti tra le diverse forze rivoluzionarie, e in particolare tra le tre organizzazioni principali: Ao, Pdup, Lc.

15. Per quanto riguarda il nostro partito, riteniamo sia da porre all'ordine del giorno e da *realizzare in tempi brevi* (entro i primi mesi del '77) *l'unificazione con il Pdup*, come primo passo per l'unificazione di tutte le forze rivoluzionarie del paese.

Le ragioni che ci inducono a confermare e a precisare la scelta dell'unificazione col Pdup e successivamente con le altre forze sono in sintesi le seguenti:

- nel quadro politico uscito dal 20 giugno i nuovi rapporti tra Dc e Pci aprono alla sinistra rivoluzionaria spazi politici più ampi e impegnativi che nel passato; di fronte a questo quadro, però risulta del tutto inadeguata la configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria;

- nel quadro militante e per certi aspetti anche nel quadro dirigente della sinistra rivoluzionaria si va manifestando una crisi di fiducia e di identità che principalmente si collega al ritardo e alle difficoltà del processo di costruzione del partito; da qui fenomeni di abbandono, di passività, ecc. che possono portare a una crisi irreversibile della prospettiva rivoluzionaria almeno in questa fase storica;

- contemporaneamente si va sviluppando nelle tre forze rivoluzionarie principali una dialettica e un'evoluzione di posizioni politiche che sono un segno di vitalità e aprono la possibilità di un'uscita in avanti dalla crisi. Ci riferiamo in particolare al CC del Pdup del luglio scorso, che ha operato una svolta di sostanza in alcuni aspetti della propria linea politica (concezione del governo delle sinistre, ristrutturazione della sinistra, rapporti col Pci nella nuova fase, ecc.); ci riferiamo poi all'Assemblea Nazionale di Lc e alla dialettica nuova che è emersa in questa organizzazione; ci riferiamo infine al dibattito e alla dialettica in corso nella nostra organizzazione in preparazione del V Congresso.

Avanguardia Operaia si è data fin dal IV Congresso l'obiettivo dell'unificazione dell'area della rivoluzione in partito e in questi due anni ha operato per realizzare tale obiettivo. Sulla scorta dell'esperienza fatta, a partire cioè dalla pratica di rapporti in questi due anni, abbiamo compreso come fosse obiettivamente impraticabile la strada dell'unificazione contemporanea di tutte le componenti dell'area della rivoluzione; per questo abbiamo rifiutato e combattuto tutte le ipotesi che in qualche modo riproponevano tale concezione indifferenziata e appiattita del processo di costruzione del partito (fronti, costituenti, ecc.) Il permanere di divergenze tattico-strategiche, lo sviluppo disuguale dei rapporti tra il Pdup e noi, tra Lc e noi, tra il Pdup e Lc, ecc. indicano come l'unica strada percorribile sia quella di unificazioni parziali sulla base dei livelli di omogeneità realizzati. Tenendo fermo, quindi, l'obiettivo dell'unificazione in partito dell'insieme della sinistra rivoluzionaria, oggi individuiamo nell'unificazione col Pdup il primo passo da compiere. Con quest'ottica e quindi senza alcuna preclusione nei confronti di Lc e di altre forze, ma anzi sollecitando il contributo di Lc e delle altre forze, andremo alle scadenze di verifica coi compagni del Pdup. Le scadenze più immediate sono:

- stesura di un *documento comune sulla fase e sul programma di iniziative contro il governo Andreotti;* delegazioni delle due organizzazioni si incontreranno nei prossimi giorni a questo fine; successivamente le istanze di settore e periferiche dei due partiti trarranno un bilancio della concreta attuazione delle ipotesi di lavoro formulate nel documento;

- *seminario congiunto dei CC* per un bilancio dell'esperienza compiuta dalla sinistra rivoluzionaria dal '68 ad oggi e per un confronto sulle nuove prospettive; il seminario è stato indetto per i giorni 8-9-10 ottobre;

- *convegno operaio* sulla situazione del movimento di classe e sulle proposte di lotta sui principali terreni di scontro di classe in questa fase; il Convegno si svolgerà entro O ottobre;

V Congresso di Avanguardia Operaia, che vogliamo realmente aperto, ad ogni livello, ai contributi di tutta la sinistra rivoluzionaria, ma in particolare dei compagni del Pdup.

Se questi momenti di verifica daranno esito positivo - e noi ci adopereremo in questo senso - pensiamo che il nostro Congresso possa concludersi con l'impegno formale di attuare in tempi stretti l'unificazione.

Queste scadenze non sono semplici scadenze «organizzative»: sono scadenze del confronto e della battaglia politica sui nodi politici individuati nella risoluzione del nostro ultimo Comitato centrale. Si tratta oggi di condurre questa battaglia politica per l'unità nei tempi rapidi che ci sono richiesti dalla situazione politica. Tra l'urgenza di portare a buon fine il processo di unificazione e l'esigenza di arrivare attraverso il confronto e la lotta politica al massimo di omogeneità esiste senza dubbio una contraddizione reale. Non se ne esce nè ricadendo in una concezione diplomatica e verticistica del processo unitario (o vedendo il processo unitario in termini di lotta di componenti), nè progettando un confronto minuzioso e prolungato che prescinda dai «tempi politici» imposti dalla situazione generale e dalla stessa situazione soggettiva della sinistra rivoluzionaria. L'unica soluzione seria sta nell'individuare quei nodi politici essenziali la cui soluzione è *condizione preliminare e necessaria per l'unità* (come appunto abbiamo cercato di fare nell'ultimo CC e come le scadenze di confronto previste cercheranno di tradurre in pratica), riconoscendo che altri nodi e contraddizioni rimarranno da sciogliere nel nuovo partito, attraverso la sua dialettica interna e la sua esperienza di massa.

Questo però pone con ancora maggiore incidenza la questione del *tipo di partito* che vogliamo costruire: della sua vita interna (che dev'essere caratterizzata dal più ampio e democratico dibattito ma anche dalla massima centralizzazione nell'azione di massa), del suo rapporto con le masse (sia nel senso del peso quantitativo e qualitativo del proletariato all'interno del partito, sia nel senso della capacità del partito di essere tutto proiettato verso il movimento di massa e le sue lotte). In questa problematicità rientra lo sforzo da compiere per evitare che la dialettica interna del partito si cristallizzi in forme frazionistiche. Sono questioni che non si risolvono una volta per tutte, ma che richiedono una volontà di parte omogenea per affrontarle seriamente.

17. A conferma della volontà di non isolare i rapporti e il progetto di unificazione col Pdup dai rapporti con l'insieme della sinistra rivoluzionaria, Avanguardia Operaia intende proporre a Lc in particolare, ma anche ad altre forze come la Lega dei Comunisti, di serrare e rendere sistematici i rapporti e il confronto a tutti i livelli, sui rispettivi organi di stampa, ecc. I temi, su cui confrontarsi prioritariamente sono:

- analisi della fase e programma per la caduta del governo Andreotti, per la cacciata della Dc dal governo, per il governo delle sinistre come obiettivo strategico di fase;

- modello di partito da costruire, suoi fondamenti sociali, suoi rapporti con le masse;

- rapporto tra autonomia di classe in questa fase e movimento di massa.

18. L'Ufficio Politico rileva inoltre la necessità di un approfondimento della riflessione sull'esperienza di Democrazia Proletaria. Fermo restando che su questo punto il dibattito dovrà proseguire, riteniamo importante dare un giudizio positivo su quanto quest'esperienza ha realizzato finora in termini di unità tra le forze rivoluzionarie e di rapporto con le masse. Per questo Dp non deve restare «il ricordo di una campagna elettorale» ma deve svilupparsi oggi attraverso esperienze concrete, anche se non avrebbe senso - allo stato attuale - predeterminare schemi generali di organizzazione di Dp, a livello locale e nazionale, che risulterebbero rigidi e astratti. Concretamente, l'esperienza di Dp deve oggi avere un rilancio su due piani:

a) una gestione unitaria degli eletti nelle liste di Dp ai vari livelli, non solo attraverso momenti di confronto unitario tra le organizzazioni ma attraverso forme più ampie di controllo di base.

b) uno sviluppo delle esperienze di organizzazione unitaria di base (collettivi di Dp), che punti a coinvolgere nel modo più ampio e senza discriminazioni sia le forze organizzate della sinistra rivoluzionaria sia più ampiamente settori combattivi delle masse.

Non si tratta di generalizzare meccanicamente una sigla o determinate esperienze: si tratta di costruire organismi dotati di sufficiente omogeneità politica per svolgere un'iniziativa efficace nel loro ambito di massa, e di sviluppare progressivamente un confronto e un bilancio delle loro esperienze, da cui trarre poi indicazioni di portata più generale sulle prospettive di unità dell'area della rivoluzione.

19. L'Ufficio Politico invita tutte le istanze di partito e tutti i militanti a mobilitarsi per la realizzazione degli obiettivi indicati. Chiede alle Federazioni e sezioni locali che partecipino attivamente alle scelte verso le quali il partito si orienta, portando il loro contributo e il loro eventuale dissenso. Soltanto l'attivizzazione di ogni singolo compagno e delle istanze periferiche può oggi garantire il raggiungimento dei traguardi che ci siamo proposti e soltanto il confronto più franco e aperto può consentire che, nella realizzazione degli obiettivi, finisca col prevalere una tendenza di vertice e diplomatica.

L'unità del partito, fondata sul massimo della chiarezza e su una reale dialettica di posizioni, è la condizione essenziale per assolvere al ruolo che a partire dal IV Congresso abbiamo inteso svolgere nel nostro paese: quello di contribuire all'unificazione in partito di tutti i compagni, di tutte le forze che si collocano coscientemente su una posizione di classe e rivoluzionaria.

radio locali in m.f.?

cut
trasmettitori
e antenne

MILANO · telef 02/7386647

Mao

segue da pag. 1

ai popoli e alle nazioni oppresse di tutto il mondo rendono omaggio al compagno Mao Tse-tung, grandissimo dirigente del movimento comunista internazionale. La fiducia nelle masse, la capacità nel dirigerle vittoriosamente nella fase della rivoluzione e in quella della costruzione del socialismo, l'individuazione delle contraddizioni della società socialista che possono portare al riaffermarsi del potere borghese, la ferma opposizione alla restaurazione del capitalismo in Urss e la denuncia dell'imperialismo e dell'egemonismo a livello mondiale, la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, sono contributi fondamentali al marxismo-leninismo, strumenti di forza e di chiarezza teorica per i proletari di tutto il mondo. Il compagno Mao Tse-tung vive e vivrà nelle loro lotte.

Friuli

segue da pag. 1

per ottenere una baracca al più presto e quelle che sono andate via è di circa 40 a 200.

Ieri a Gemona intorno ai primi camion che trasportavano le prime forniture di legname la ressa era grande quasi quanto quella intorno al Municipio dove erano aspettate le corriere per gli sfollati. A questi ultimi veniva consegnato un cartellino bianco di sgombero mentre a coloro che facevano richiesta di materiale edile ne veniva dato uno blù. I due volti del Friuli convivevano chiarendo una dolorosa situazione di scelta obbligata. La gente vuole rimanere ma la paura è troppa e soprattutto mancano le condizioni essenziali per poter rimanere. In queste condizioni l'esodo può essere definito volontario? Le amministrazioni comunali vedono con sollievo lo sfollamento della maggior parte della popolazione. Sembra ormai assodato che queste rimarranno a Lignano e Grado per tutto l'inverno. Con le zone spopolate le operazioni di ricostruzione dovrebbero essere, dicono le autorità, più facili.

E' questa una logica odiosa che mette una pietra troppo pesante sulla totale inefficenza dell'amministrazione democristiana e di Comelli in prima persona. E' una logica che specula troppo dolorosamente sul terrore delle popolazioni. Certo oggi è perlomeno problematico poter pensare ad una permanenza delle persone in zona. Chiunque si trovi qui è letteralmente stravolto dalla prostrazione psicologica della gente e dalle anti umane condizioni di sopravvivenza. Manca l'acqua nelle tendopoli, gruppi di bambini si accalcano nelle tende al centro dei campi impossibilitati di avvicinarsi anche di poco ai muri delle case, i volti sono stravolti, stanchi, depressi, la pioggia continua a battere imperterrita, cominciano a sorgere problemi di approvigionamento viveri ed il clima è freddo.

Ci si chiede oggi cosa sarebbe successo se si fosse arrivati a questo punto con decine di baracche efficienti in piedi. Le forze di sinistra i sindacati sono in questa fase confusi. La parola d'ordine dalle tende ai mattoni ha forse sottovalutato l'immensa pervicacia speculatrice della Democrazia Cristiana? Un errore che si paga forse troppo duramente. Ma tuttavia anche se oggi il problema è quello di cambiare il tiro delle proprie azioni mai gli errori dei rappresentanti democratici del popolo Friulano potrebbero essere paragonati con le indegne manovre dell'amministrazione.

Salvaguardare le condizioni di vita di quanti rimangono è stato il centro di una dichiarazione delle confederazioni sindacali che queste hanno diramato nella giornata di ieri. «E' necessario impedire» afferma la dichiarazione «che l'emozione, lo sconforto e la paura - di cui con eccessiva riprovevole leggerezza si fanno purtroppo portavoce anche gli organi d'informazione - abbiano il sopravvento; che una caduta dello spirito di resistenza si tramuti nell'abbandono e nello spopolamento, compromettendo ogni progetto e previsione di ripresa. Lo stesso esodo volontario deve costituire soltanto l'occasione per riunire le comunità e i nuclei familiari e ritemprare le forze e lo spirito per impegnare comunque - nella temporaneità del trasferimento - tutte le energie e le capacità per la ricostruzione».

Lignano e Grado stanno per trasformarsi nell'anticamera della Svizzera e del Canada? Sarebbe la condanna definitiva del popolo friulano.

Cgil

segue da pag. 1

stringere l'Iri e le altre aziende ad effettuare investimenti che, per esplicita ammissione, non sono più nei loro programmi.

Quanto alle aziende attualmente sotto gestione Ipo [la gestione scade il 30 settembre, dopo di chè 15.000 lavoratori si trovano senza nemmeno la cassa integrazione], il Cipe ha detto solo che se ne occuperà la Gepi, finanziaria pubblica nota più come strumento di compravendita di aziende tra privati che come ente propulsivo di sviluppo dell'occupazione. Anche per queste aziende, esclusa l'Innocenti, che ha però ancora molti problemi irrisolti, non esiste nessun piano di riconversione che salvaguardi tutti i posti di lavoro.

Sono solo esempi, ma sono gli unici elementi concreti su cui giudicare il modo con cui governo, industrie a partecipazione statale e private intendono la riconversione e la ristrutturazione.

Come è possibile dunque andare ad ascoltare l'entità delle prossime «stangate» senza avere un preciso piano di attacco e di proposte sul fondo per la riconversione industriale?

Non a caso al direttivo Cgil c'è stata una grossa discussione proprio sulle tariffe: molti interventi critici e una parziale correzione di tiro sulla posizione ufficiale del Pci sostenuta dallo stesso Giunti.

Ma anche ammesso [e non concesso] che l'operazione di rastrellamento dei miliardi per il «risanamento economico» funzioni, come si concilia il conclamato obiettivo di aumentare l'occupazione con il generico riferimento a una «riconversione» o a una «ristrutturazione» che finora è stata gestita dal capitalismo nel suo insieme [comprese le PPSS e il governo] per far diminuire i posti di lavoro? L'unico strumento che è stato ribadito è l'applicazione della prima parte delle piattaforme contrattuali. Ma vi sono contenuti prevalentemente diritti di «informazione», e perchè si tramutino in «controllo» ci vogliono proposte specifiche di lotta.

Ci sono, certo, le grandi vertenze, Fiat, Iri, Eni e Montedison, ma per tutte le altre fabbriche l'unico quadro di riferimento fornito è il consueto richiamo alla «rigorosa coerenza con le scelte di fondo, evitando ogni rischio di stravolgimento delle priorità» [Giunti].

Una proposta positiva è venuta solo dal compagno Giovannini, con la richiesta che si apra in tutto il movimento la battaglia per il reintegro dei 180.000 posti perduti per il mancato rinnovo del turn-over. Questa proposta si articolerebbe fabbrica per fabbrica e prevederebbe non solo l'inserimento di questo obiettivo nelle piattaforme aziendali ma un controllo rigido [un controllo che è lotta], sui processi di ristrutturazione che hanno consentito al capitalismo di mantenere i livelli produttivi riducendo la manodopera occupata.

E veniamo al pubblico impiego, argomento che il direttivo Cgil ha affrontato all'indomani dello sciopero dei ferrovieri proclamato dal sindacato autonomo Fisafs. Pare che Degli Esposti, segretario dello Sfi-Cgil, abbia chiesto che sia l'intera confederazione ad assumersi il compito di indicare l'aumento salariale da chiedere nel prossimo contratto.

La risoluzione finale afferma che «la contrattazione nel pubblico impiego deve seguire, secondo le ripetute decisioni unitarie, il criterio di riferirsi alla linea contrattuale realizzata nel settore industriale per privilegiare tutti gli elementi di riforma, rinnovamento ed efficienza della pubblica amministrazione in funzione del processo di riconversione economica». Il riferimento all'industria è solo formalmente egualitario perchè non tiene conto delle differenze di partenza e delle condizioni in cui si trovano i lavoratori del pubblico impiego [sacrificati sulla contingenza, privi di contrattazione aziendale, con contratti scaduti da tempo o mai entrati in vigore]. C'è dunque il rischio che si proponga al governo il solito «accordo-quadro» che sul piano salariale preveda le 25.000 o le 20.000 lire per tutti e sul piano della «normativa» riaffermi quei cedimenti alla cogestione e all'efficienza di cui la proposta di piattaforma confederale per le Fs è un esempio spaventoso.

Una linea di questo genere getterebbe di fatto queste categorie in mano al corporativismo «autonomo», che sta già facendo consistenti passi avanti.

Infine l'unità sindacale. Lama ha detto di avere «l'impressione che gli ostacoli siano rilevanti» e ha affermato «noi dobbiamo operare per arrivare a intese serie, perchè sappiamo che l'unità sindacale sarà il risultato dell'incontro tra la volontà unitaria della base e un'intesa tra le tre confederazioni».

Si tratta di uno dei modi in cui gli equilibri del quadro politico che sorregge Andreotti si riflettono nel movimento sindacale. Ben maggior peso, sullo stesso destino dell'unità, avrà la contraddizione derivante dall'impatto tra il programma del governo e le aspettative dei lavoratori, fondate su obiettivi che sono maturati

DALL'ESTERO

Il popolo della Cina si prepara a rendere l'ultimo omaggio a Mao La lotta rivoluzionaria continua

In un editoriale pubblicato congiuntamente dal Quotidiano del Popolo, da Bandiera Rossa e dal Quotidiano delle Forze Armate, viene sottolineata l'indicazione di lottare contro «i dirigenti sulla via capitalista» - Ultimi preparativi per la cerimonia in piazza Tien An Men

Pechino, 16

«Restiamo fedeli all'eredità del presidente Mao, portiamo fino in fondo la causa della rivoluzione proletaria». Queste parole campeggiano su un enorme cartello che oggi è stato innalzato nel centro della piazza Tien An Men. I preparativi della cerimonia ufficiale con la quale sabato in questa piazza verrà celebrato il congedo di milioni di cinesi dal loro grande dirigente sono quasi ultimati.

La cerimonia a Tiern An Men sarà trasmessa in diretta per radio e televisione in tutta la Cina. Sabato pomeriggio, in ogni più sperduto angolo del paese, la popolazione si fermerà e osserverà tre minuti di silenzio. Poi, tutte le sirene esistenti in Cina, in terra e in mare, suoneranno all'unisono.

Oggi, i tre maggiori giornali cinesi - *Il Quotidiano del Popolo, Bandiera Rossa* e il *Quotidiano delle Forze Armate* - pubblicano un editoriale congiunto alla emoria di Mao Tse-tung. La forma particolarmente solenne della presentazione conferisce notevole importanza al documento.

Si tratta di uno scritto di carattere esortativo assai generale, che si prefigge evidentemente lo scopo di sottolineare in termini di necessità di lotta la continuità tra le indicazioni di Mao e i compiti che il gruppo dirigente del partito ritiene siano fondamentali in Cina nell'attuale periodo. La fiducia nell'affermazione degli ideali comunisti ne è il nucleo centrale. «Non potremo mai dimenticare» afferma l'editoriale «che è stato il presidente Mao, con la grande forza e visione di un rivoluzionario proletario, a guidare il nostro partito e ai popoli del nostro paese, insieme ai partiti e alle organizzazioni marxisti-leniniste e insieme ai popolo rivoluzionari di tutto il mondo, a lanciare la grande lotta per criticare il revisionismo moderno, il quale ha come suo nucleo la cricca rinnegata del revisionismo sovietico, il che ha portato al vigoroso sviluppo del movimento comunista internazionale e della causa dei popoli del mondo contro l'imperialismo e l'egemonismo».

Dopo aver parlato degli enormi meriti di Mao nella politica estera rivoluzionaria («egli ha fatto analisi incisive della situazione mondiale contemporanea, ha avanzato una serie di importanti concetti strategici»), l'editoriale affronta il tema dell'importanza del presidente nella continuazione della lotta di classe all'interno della Cina socialista. Vengono fatte risalire a Mao le incessanti indicazioni perchè le masse e i militanti proseguano la lotta contro la «borghesia in seno al partito», continuino a «lottare contro i dirigenti del partito sulla via capitalista». L'articolo va quindi interpretato come un atto politico significativo della sinistra del partito comunista cinese e come la denuncia implicita che il compito di combattere la «linea nera» ai vari livelli del partito (ma soprattutto al suo vertice) è tutt'altro che concluso, nè può ricevere un rallentamento da una fittizia umanità costituita in occasione delle celebrazioni funebri per Mao.

Provocazione della destra in Libano: esautorato il primo ministro Karame

Il «golpe» è stato personalmente diretto dal presidente in carica Frangie - Fase di pausa negli scontri militari - Al Cairo, frenetica attività di incontri tra leader libanesi, ricevuti anche da Sadat

Beirut, 16

Se i cannoni e le mitragliatrici si fanno sentire meno del solito sui fronti della guerra libenese,lo scontro continua ad essere acutissimo sul piano politico. Gli incontri miranti ad esaminare le possibilità di un negoziato si moltiplicano (il centro geografico di questa attività è Il Cairo, dove sono convenuti parecchi capi conservatori e reazionari libanesi e effettuano colloqui ripetuti col presidente Sadat), ma c'è anche chi si adopera per ostacolare in ogni modo qualunque possibilità di soluzione pacifica ragionevole e prepara le condizioni perchè la parola torni ineluttabilmente alle armi.

Il presidente della repubblica in carica Suleiman Frangie (che dovrà lasciare il posto a Sarkis il 23 settembre) si è mosso clamorosamente su questo terreno di congiure reazionarie. Mentre il primo ministro Karame (un musulmano moderato) si trovava appunto al Cairo, ha nominato di sua iniziativa il capo nazional-liberale Chamoun come facente funzioni alla guida del governo e gli ha assegnato i ministeri della Difesa, delle Finanze e delle Informazioni, sottraendoli allo stesso Karame che ne è il legittimo titolare.

Il governo libenese, da ormai lungo tempo, non esercita alcuna funzione politica reale nel paese sconvolto dalla guerra. Non è quindi l'importanza della carica di primo ministro o di capo di vari dicasteri che pone il «golpe» di Frangie nel novero dei fatti estremamente significativi.

È invece notevole il all'interno dell'iniziativa di Frangie, il valore di sfida aperta di provocazione, di volontà di abolire qualunque simulacro di organizzazione statale nazionale. Si tratta di un attacco duro contro quella tendenza moderata chepuò essere usata proficuamente in un momento di accelerazione delle trattative. Si tratta, inoltre, di mostrare alla Siria l'immagine di un Libano ormai prossimo allo sfacelo e costringere perciò il regime di Damasco a stringere i tempi di quell'intervento «decisivo» varie volte minacciato.

Al Cairo, il primo ministro semi-defenestrato Karame ha reagito duramente alla manovra di Frangie, che ha cercato evidentemente di utilizzare nel modo più utile dal suo punto di vista gli ultimi giorni che gli restano come capo dello stato libanese.

Karame ha detto di considerare «nullo» il decreto presidenziale e lo ha definito «una pugnalata nella schiena» invocando le norme elementi in suo favore le norme statuali e le tradizioni seguite in Libano fin dall'indipendenza del 1943. Richiami legalistici assai poco efficaci in un momento come questo.

Molto più utile, non tanto all'imbelle Karame quanto al processo politico che prevede sforzi disperati per una soluzione della crisi libanese, potrà rivelarsi laprevedibile irritazione di Sadat di fronte a questo ennesimo atto di pirateria voluto dalla destra di Beirut. Il presidente egiziano gioca oggi le sue possibilità di rilancio all'interno del mondo arabo, svolgendo compiti di mediatore e di conciliatore. Può darsi che egli ponga sulla bilancia il peso del suo intervento politico e punti a riacquistare il prestigio cercando di scongiurare l'offensiva frontale dei siriani.

In ogni caso, il prezzo che i palestinesi e i progressisti libanesi dovranno pagare, sarà alto.

Karame ha incontrato al Cairo anche il figlio di Pierre Gemayel, leader della Falange, mentre il padre è stato ricevuto da Sadat. Tutti sottolineano l'importanza del passaggio delle consegne da Frangie a Sarkis, il 23 settembre. A Sarkis vengono attribuite responsabilità, in direzione di negoziati costruttivi, che probabilmente non è in grado di assumersi. D'altra parte le odierne dichiarazioni del ministro degli Esteri egiziano, Fahmi, per cui Sarkis potrebbe richiedere l'allontanamento delle truppe siriane, risultano assai poco realistiche.

Margherito

segue da pag. 1

del processo, è apparso subito chiaro che essa mira a creare l'immagine di un congiurato. Il risultato è spesso ridicolo; è stato chiesto ad esempio a Margherito se avesse offerto a un brigadiere di organizzare il movimento per la sindacalizzazione nella caserma. Questo brigadiere, ha raccontato il capitano, una volta, a Trieste, colpì con il manganello un fotografo che aveva la sola colpa di aver scattato fotografie al termine di un comizio missino. Ancora, a Ferrara, questo testimone dell'accusa provocò un gruppo di giovani che cantavano l'«Internazionale», fischiettando «Faccetta nera». «Dovetti intervenire - ha detto Margherito - per evitare che il brigadiere si scontrasse con i giovani».

Si è ovviamente parlato anche della lettera attribuita a Margherito e pubblicata da *Lotta Continua* prima e dal *Quotidiano dei Lavoratori* poi. Margherito ha escluso di aver scritto la lettera in questione, e tantomeno di aver consigliato a qualcuno di leggere il giornale: «Non si può sapere che giorno uscirà un certo articolo su un certo giornale» ha detto il capitano.

Margherito, nonostante la tensione e la stanchezza, si è difeso con tenacia: «È vero - gli è stato chiesto - che ha avuto contatti con sindacati e movimenti studenteschi?». « È vero - ha risposto Margherito - che ho avuto contatti telefonici con l'onorevole Fracanzani».

Il capitano non si è limitato a difendersi, ma ha contrattaccato. Ha per esempio, rivelato che nella Ps esiste un traffico d'armi fuori ordinanza, che gli agenti comprano per usarle fuori servizio. Fra queste ha citato il caso di una «Magnum 257», da cui partì una volta un colpo che sfondò il pavimento di una campagnola. Proprio perchè è usuale ricorrere a questi mezzi, il capitano Margherito comprò (ma tenne accuratamente chiuse nel pacchetto del grande magazzino dove erano state acquistate) delle fionde: per un giovane ufficiale con scarsi poteri e accusato di essere un debole, il ricorso alla fionda poteva essere un mezzo per rifiutare l'uso delle «Magnum». Tra l'altro, l'accusa a proposito delle fionde viene da un tale capitano Bravi, sul conto del quale Margherito ha rivelato che, essendo costui in servizio antidroga, disponeva di troppo denaro.

Ma la parte forse più interessante dell'interrogatorio ha riguardato la parentesi friulana del II Celere: «Quando ci hanno mandato in Friuli - ha raccontato Margherito - si dimenticarono di fornirci di badili e ruspe: furono invece distribuiti manganelli».

Margherito ha anche citato un episodio accaduto a Vito d'Asio, uno dei paesi terremotati. Due celerini furono sorpresi, una notte, a rubare nella tenda del comitato democratico di coordinamento volontari. Il mattino dopo, il sindaco del paese si recò dal colonnello comandante il reparto a protestare. Il colonnello prese immediatamente i provvedimenti del caso: trasferì l'intero reparto a Spilimbergo, senza naturalmente denunciare i due e, nello stesso tempo, spedì fogli di via a tutti i compagni che lavoravano per il coordinamento.

Quello di Margherito è sempre meno un processo qualunque. Una dopo l'altra, affiorano alla luce le illegalità, le brutalità con cui i celerini vengono addestrati e usati. Il processo non è più contro un capitano democratico: è contro questa polizia.

Cina ed eurocomunisti Niente è cambiato

Dunque è ormai certo: non solo i partiti comunisti est-europei ma anche quelli occidentali [gli «eurocomunisti»] non riceveranno risposta per i messaggi di condoglianze inviati al Partito comunista cinese per la morte di Mao Tse-tung. La stampa borghese ha fatto in questi giorni un gran clamore sulla decisione cinese: com'è ovvio, visto che in precedenza aveva dedicato grande rilievo all'atteggiamento «aperto e fraterno» assunto dagli eurocomunisti nei riguardi della Cina. Molti giornali si erano spinti fino a prospettare un possibile riavvicinamento tra le Botteghe Oscure [considerate a torto o a ragione il principale centro dell'eurocomunismo] e i comunisti cinesi, nonostante l'abisso che separa le posizioni ideologiche delle due parti e nonostante le dichiarazioni inequivocabili rilasciate dagli stessi dirigenti del Pci [prima Segre e poi, su Rinascita *Pajetta e altri hanno ribadito nettamente non solo il rifiuto del modello cinese ma anche una serie di dissensi di fondo sulle linee generali della politica di Pechino, compreso l'antisovietismo]. La freddezza mostrata dai cinesi è giunta quindi a smentire in modo clamoroso queste illazioni, provocando quella sorpresa che coglie chiunque venga svegliato mentre sogna.*

Si sono udite voci che parlavano di «sorprendente» atteggiamento cinese, come se Pechino fosse ormai da tempo avviata sulla strada dell'abbraccio con i partiti comunisti occidentali e avesse ora compiuto un brusco e imprevedibile voltaffaccia. No, la realtà è che la Cina [o meglio, il Partito comunista cinese] da molti anni ormai non ha più alcun rapporto ufficiale con questi partiti, esattamente come non ne ha con il Pcus, e in questa occasione ha voluto confermare il suo atteggiamento di sempre, con coerenza, mostrando che la morte di Mao non porterà arresti o ripensamenti nella lotta antirevisionista. Non c'è proprio di che stupirsi per questo.

C'è però un fondo di verità nel discorso sulla «sorpresa». E' facile intuire i motivi per i quali gli eurocomunisti hanno compiuto lo spettacolare riavvicinamento» in occasione della morte di Mao: il desiderio di marcare in modo indiretto le distanze da Mosca, senza per questo arrivare a uno scontro pericoloso; il desiderio di «recuperare» una base giovanile inquieta, spesso sensibile al richiamo di certe bandiere agitate dalla sinistra rivoluzionaria e per la quale in ogni caso Mao rappresentava qualcosa d'importante; il desiderio infine di riconfermare, nel modo più indiretto e allusivo possibile, il proprio atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti e della Nato.

In tutto ciò c'è molto di contraddittorio, sia rispetto al problema dell'allienamento internazionale [imperialismo e socialimperialismo sono in sostanza considerati dal Pci come entrambi «buoni», mentre un riavvicinamento politico alla Cina imporrebbe una visione esattamente opposta] sia rispetto ai problemi di riferimento ideologico [agitare in qualunque modo la bandiera di Mao oggi, in un partito comunista occidentale, contrasta in maniera stridente con la sostanza più profonda della linea politica tenacemente perseguita da questi partiti]. Contraddizione vuol dire movimento; vuol dire in ultima analisi apertura di un seppur minimo spiraglio per incidere in maniera positiva su chi in tale contraddizione si trova, cioè sulla realtà dei partiti revisionisti occidentali. Bene, con il loro pur coerente «no», i compagni cinesi hanno forse perso un'occasione favorevole per incidere in qualche modo su questa realtà del revisionismo, per far crescere questa contraddizione. E, inutile negarlo, per far crescere la simpatia nei loro confronti da parte di tutti gli operai e i proletari che in Italia come in Francia e in altri paesi sotto l'influenza egemonica dei partiti revisionisti. In questo senso una piccola sorpresa l'abbiamo avuta anche noi, e non è stata piacevole.

A.D.

IRLANDA
Poteri eccezionali all'esercito

Dublino, 16

La Cmera Bassa della repubblica irlandese ha approvato a Dublino un progetto di legge che conferisce all'esercito dell'Irlanda poteri eccezionali per arrestare e incarcerare persone «sospettate di svolgere attività di terrorismo» Il progetto di legge prevede un notevole aumento nella durata delle pene detentive: la pena massima per la partecipazione ad addestramenti militari illegali passa da due a quindici anni di reclusione. Il testo prevede inoltre la condanna a dieci anni di reclusione per le persone accusate di reclutare membri attivi per i «provisional» dell'I.R.A. (esercito repubblicano irlandese, organizzazione clandestina dell'irlanda del nord).

FILIPPINE
Denuncia delle torture

Roma, 16

Secondo un rapporto pubblicato oggi, di una missione di «Amnesty Inteenational» recatasi nel dicembre scorso nelle Filippine, in questo paese ci sono prigionieri politici sottoposti a feroci torture e spesso detenuti senza processo e ignari delle accuse per molti anni. Oltre metà del rapporto è dedicato alla descirzione delle torture (si cita il caso del fisico nucleare Roger Posadas, arrestato nel gennaio 1976 con la moglie e il figlio di tre anni; tutti e tre sono stati torturati). Il rapporto contiene un elenco dei nomi dei torturatori.

Il segretario generale di «Amnesty international», Martin Ennals, ha chiesto che i casi politici vengano giudicati da tribunali civili e non militari, che vengano condotte inchieste sulle torture e che vengano subito amnistiati i prigionieri detenuti da oltre un anno senza precisa incriminazione e senza processo.

USA
Sciopero nazionale degli operai Ford

New York, 16

Le catene di montaggio della Ford sono ferme dalla scorsa notte per uno sciopero generale proclamato dai 170.000 fra operai e dipendenti della seconda industria automobilistica nazionale a seguito del fallimento delle trattative per il nuovo contratto di lavoro. Lo sciopero, il terzo di carattere nazionale nella storia della Ford, è il più grande nel settore industriale da quando nel 1970 i 400.000 dipendenti della General Motors paralizzarono quella società per 67 giorni; interessa 102 stabilimenti e decine di altri impianti in un totale di 22 stati. In mattinata un portavoce della Ford non ha escluso che le trattative con i rappresentanti sindacali vengano riprese fra qualche giorno, forse lunedì, ma secondo il presidente del sindacato dei lavoratori dell'automobile, Leonard Woodstock, lo sciopero potrà durare tre settimane e più, data la difficoltà delle trattative.

Secondo il ministro del lavoro, l'agitazione non dovrebbe avere gravi ripercussioni sull'economia, purchè non duri più di un mese. Nel 1967 la Ford fu paralizzata per 66 giorni e nel 1961 per due settimane.

Tre giorni di sciopero generale in Biscaglia

Madrid, 16

La grande stagione di lotte è solo all'inizio, ma già in Spagna si intravedono le caratteristiche di estrema combattività che la classe operaia ha intenzione di mettere bene in mostra nei prossimi mesi davanti a Suarez e al suo regime continuista. Ne sono prova le grandi manifestazioni degli ultimi giorni a Barcellona e a Madrid, ne è prova lo sciopero generale della provincia di Biscaglia, giunto ormai al terzo suo giorno consecutivo, indetto come risposta di tutto il popolo basco all'uccisione di un giovane operaio da parte della Guardia Civil, mercoledì scorso.

A proposito di questo episodio, è stata resa pubblica ieri sera da un settimanale madrileno (*Sabado grafico*) una nuova versione dei fatti che contrasta in modo stridente con il cinico comunicato emesso tempo fa dalla polizia. Secondo la polizia, infatti, il giovane sarebbe stato ucciso da una guardia che era stata da lui aggredita usando una bottiglia spezzata come arma; *Sabado grafico* riporta invece la testimonianza di Gabriel Alonso, un ex giocatore del Real Madrid, che si trovava a pochi metri dal giovane ucciso al momento della sparatoria. «La gente cantava - dice Alonso - ed eravamo in un bar. Improvvisamente entrarono nel locale alcuni agenti della Guardia Civil. Il bar era pieno di gente. Ordinarono lo sgombero: alcuni gridavano, altri scappavano, altri insultavano. Ci fu un giovane che si diresse di corsa verso di noi e quindi imboccò un corridoio. Io lo vedevo. Prima di addentrarsi nel corridoio girò la testa all'indietro per stabilire la distanza che lo separava dall'agente. Non era a più di un metro e l'agente alzò il mitra e sparò mentre il giovane stava riprendendo la fuga».

«Credevo fosse stata una pallottola di gomma - continua Alonso - ma quando mi avvicinai mi resi conto che era morto. Allora uscii e mi diressi alla jeep della Guardia Civil per avvertirli. Uno di loro mi ascoltò, mi dette tre schiaffi che mi fecero sanguinare e mi disse: "Un morto...I baschi bisognerebbe ammazzarli tutti, bisognerebbe che non ne rimanesse uno solo"».

Una testimonianza agghiacciante, che dimostra quale sia lo spirito con il quale il regime spagnolo e i suoi strumenti di repressione si stanno preparando ad affrontare questo autunno di lotte, lotte che certo non saranno solo economiche ma anche e soprattutto politiche e tra le quali non sarà assente la rivendicazione nazionale nel Paese Basco, in Catalogna, in Galizia, nelle Asturie.

Intanto anche il Partito Comunista spagnolo ha reso nota la sua posizione nei confronti del recente discorso programmatico pronunciato da Suarez alla televisione venerdì scorso. È una posizione di netto rifiuto: il Pce, nel suo comunicato, afferma che con il progetto di riforma annunciato da Suarez il regime «continua a negare al popolo gli strumenti per l'esercizio di quella sovranità che il governo stesso dice di voler riconoscere». Allo stesso modo il Pce nega che le annunciate elezioni possano assumere un qualsiasi carattere costituente, in quanto «la riforma proposta da Suarez equivale allo schema di una costituzione imposta». Il comunicato si chiude infine ribadendo gli obiettivi comuni a tutte le forze dell'opposizione: rottura democratica per aprire un periodo costituente sulla base delle libertà democratiche; libertà sindacale; amnistia senza esclusioni e riconoscimento dei diritti politici delle nazionalità e delle regioni.

Tra Kissinger e Nyerere divergenze di fondo sull'Africa

«Ci siamo solo scambiati i nostri punti di vista» ha detto il presidente della Tanzania - Grande successo dello sciopero a Soweto - Duri attacchi della Pravda alla politica africana degli Usa

Lusaka, 16

Dopo il sostanziale nulla di fatto dell'incontro tra Kissinger e il presidente della Tanzania Nyerere, il segretario di stato americano è arrivato oggi a Lusaka, capitale dello Zambia, in attesa di ripartire per la tappa decisiva del suo viaggio africano, in programma nei prossimi giorni a Pretoria.

A proposito della sua visita in Tanzania, dove è stato accolto con una certa freddezza, Kissinger ha affermato, in una conferenza stampa tenuta ieri sera, che «vi sono numerosi punti di vista che differiscono nettamente. Si dovrà vedere nella prossima settimana se i punti di vista differenti potranno essere ravvicinati».

I punti di divergenza quali sono emersi dalle dichiarazioni fatte ieri sera da Kissinger e da Nyerere sono i seguenti:

1) La Tanzania ritiene che a una conferenza sul futuro della Namibia dovrebbero partecipare soltanto il Sudafrica e la Swapo (South West Africa Peoplew's Oragisation), che dalla Tanzania e dall'Onu è considerato l'unico gruppo rappresentativo del popolo dell'Africa del Sudovest. Kissinger ha detto dal canto suo che «tutti i gruppi autentici» - ciò che significherebbe altri gruppi oltre alla Swapo - dovrebbero egualmente partecipare ai negoziati

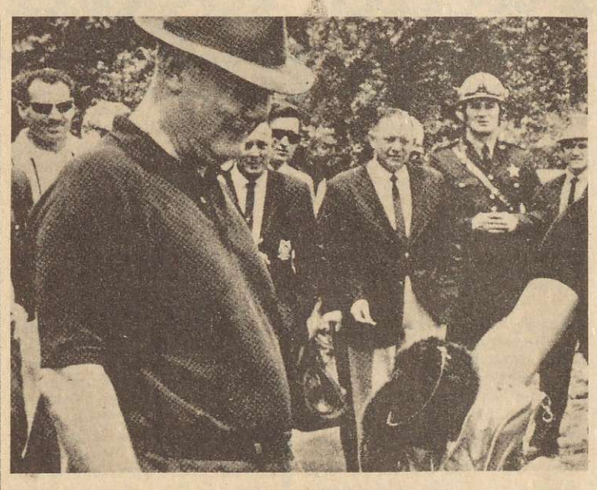
2) La Tanzania ritiene che la maggior parte dei 250.000 bianchi della Rhodesia desiderino lasciare il paese una volta che il potere sia stato assunto da un governo della maggioranza nera e che i bianchi che desiderano lasciare la Rhodesia devono essere incoraggiati. Kissinger ritiene invece che i rhodesiani bianchi dovrebbero rimanere e che tutti i loro diritti dovrebbero essere protetti.

3) La Tanzania ritiene che gli Stati Uniti siano ossessionati dall'intervento cubano in Angola e dalla possibile estensione del comunismo e sostiene che i guerriglieri sudafricani non sono comunisti. Kissinger dal canto suo dichiara che gli Stati Uniti sono contrari a un intervento straniero come tale e non al fatto che tale intervento possa essere comunista.

Una testimonianza di solidarietà con i movimenti di liberazione dell'Africa australe è venuta ieri dal presidente angolano Neto, che ha ribadito che la Swapo è l'unica organizzazione che rappresenta la legittima e autentica espressione degli interessi del popolo della Namibia.

In Sudafrica, mentre lo sciopero di tre giorni proclamato a Soweto si è concluso ieri con una piena riuscita, si registra la morte di un mulatto in uno scontro con la polizia nei pressi di Città del Capo, dove la maggioranza dei 200.000 mulatti si è astenuta oggi dal lavoro.

La Pravda ha attaccato oggi la «missione» di Kissinger in Africa, accusando gli Usa di cercare di imporre governi reazionari filoccidentali in Rhodesia e in Namibia. «La strategia americana - afferma la Pravda - consiste nel persuadere i razzisti sudafricani a fare delle riforme insignificanti per mettere dei fantocci nei ministeri sia in Namibia sia in Sudafrica e frenare così la crescente marea della lotta di liberazione».



Il primo ministro sudafricano Johannes Vorster.

Militari

segue da pag. 1

necessario per condurre in porto un'operazione reazionaria. L'esempio più evidente di ciò è proprio la proposta di legge sui principi della disciplina militare del ministro Lattanzio.

Lo scopo di questa nuova legge è quello, dichiarato apertamente nel «libro bianco sulla ristrutturazione dell'esercito» di ristabilire «l'unicità di comando» cioè la disciplina, all'interno delle Forze Armate.

Rilanciare l'efficienza bellica delle nostre Forze Armate è impossibile se non si ridimensiona la protesta, la contestazione che cresce all'interno dell'istituzione; ma il pugno di ferro può essere controproducente se si basa su leggi e regolamenti fascisti: ne va della credibilità democratica delle Forze Armate.

Ecco il senso, come abbiamo già scritto in precedenza, dei richiami alla Costituzione della «legge dei principi», ecco anche i limiti e i pericoli delle teorie «garantiste» [già sperimentate negativamente in Cile].

La democrazia non è nelle parole, ma nei fatti; questo ormai è «senso comune», ma non si può pretendere che Lattanzio e gli Stati Maggiori ne siano a conoscenza. In ogni caso non gli starebbe bene.

Infatti costoro, dopo le lotte dei militari democratici, dopo la solidarietà che è cresciuta nel movimento operaio intorno a queste lotte e agli obbiettivi che le hanno sostanziate, ripropongono uno schema di legge [vedi Quotidiano *di ieri] che ricalca nell'ispirazione di fondo il tristemente noto* regolamento Forlani.

Due sono le questioni che ci interessa particolarmente affrontare:il richiamo alla Costituzione presente nella legge Lattanzio *e la questione degli organismi di rappresentanza.*

L'articolo 1 della legge richiama gli articoli della Costituzione relativi alle Forze Armate [dimenticando, e non a caso, di citare anche l'art. 108 della Costituzione, la cui attuazione effettiva basterebbe a far piazza pulita dell'attuale struttura dei Tribunali Militari] ma precisa subito dopo, all'articolo 2, la specificità *delle Forze Armate rispetto al dettato costituzionale.*

Questo discorso sulla «specificità militare rispetto alla Costituzione» è tipico, per quello che so, di tutte le costituzioni democratico borghesi, ma nel nostro paese questa specificità è evidentemente accentuata in modo particolare.

In nome di questa specificità infatti, diversamente dalla situazione esistente in altri stati a regime democratico borghese, la legge Lattanzio *nega in pratica ai militari, di lega e di carriera, tutti i diritti civili e costituzionali, e viene ribadito in modo particolare il divieto a darsi un'organizzazione sindacale.*

C'è di più: nel sancire questo divieto il ministro Lattanzio pretende presumibilmente di trovare sostegno nell'articolo 98 della Costituzione che afferma «Si possono con legge stabilire limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici *per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, gli agenti di polizia ecc.»; l'articolo 98 parla cioè di* **partiti non di sindacati.**

Come scrive il compagno Federico Mancini [La Repubblica *di ieri*] *«Partiti e sindacati sono realtà associative diverse, in diritto non meno che in fatto [...]. E c'è di più. Nel '59 l'Italia ratificò due convenzioni dell'Onu in cui la libertà sindacale è riconosciuta ai poliziotti e ai militari di carriera. Disconoscendola dunque il nostro stato si renderebbe inadempiente ad un obbligo che ha assunto verso la comunità internazionale».*

Sconfitta

segue da pag. 1

ria, i nostri compagni di Gemona e di Udine, hanno fatto quel che hanno potuto, pochi e senza indicazioni, senza aiuti come sono.

Ora il disastro è tanto più grande, perchè sembra veramente che il terremoto abbia vinto. Il popolo non ha più fiducia nella propria forza. Si è, forse, perduta un'occasione storica per ribaltare nei fatti il modo democristiano di vivere i rapporti sociali.